

Biblioteca Adelphi 328

E.M. Cioran

**SOMMARIO
DI DECOMPOSIZIONE**



E. M. Cioran

SOMMARIO DI DECOMPOSIZIONE

Titolo originale:

Precis de decomposition

Traduzione di Mario Andrea Rigoni e Tea Turolla

con una Nota di Mario Andrea Rigoni

Prima edizione: ottobre 1996

Seconda edizione: febbraio 1997

© 1949 ÉDITIONS GALLIMARD PARIS

© 1996 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

ISBN 88-459-1247-7

Risvolto

«Mi basta sentire qualcuno parlare sinceramente di ideale, di avvenire, di filosofia, sentirlo dire "noi" con tono risoluto, invocare gli "altri" e ritenersene l'interprete - perché io lo consideri mio nemico»: parole come queste, allorché il Sommario di decomposizione fu pubblicato a Parigi nel 1949, non potevano che dividere i lettori, suscitando in essi o scandalo o ammirazione. A quell'epoca Cioran era solo un oscuro apolide, autore di alcune opere importanti che nel suo paese, la Romania, erano state ignorate da tutti. Alla cultura francese, in quegli anni incline all'engagement, Cioran contrapponeva solitariamente negazione e ironia; e con queste pagine scopriva una lingua - il francese - rivelandosene subito maestro. Non alla maniera di Sartre, ma piuttosto a quella di Chamfort e di Pascal. Con un solo gesto, Cioran presentava tutto se stesso. Così, non meraviglia che questo libro, ritenuto da molti il suo maggiore, abbia avuto la ventura di incontrare come traduttore in tedesco uno dei poeti più alti del secolo: Paul Celan.

Scan by oresmebauschian

OCR e editing by Natjus

SOMMARIO DI DECOMPOSIZIONE

I'll join with black despair against my soul,

And to myself become an enemy.

Riccardo III

SOMMARIO DI DECOMPOSIZIONE

GENEALOGIA DEL FANATISMO

In se stessa ogni idea è neutra, o dovrebbe esserlo; ma l'uomo la anima, vi proietta i propri ardori e le proprie follie; impura, trasformata in convinzione, essa si inserisce nel tempo, assume forma di evento: il passaggio dalla logica all'epilessia è compiuto... Nascono così le ideologie, le dottrine e le farse cruente.

Idolatri per istinto, noi convertiamo in Incondizionato gli oggetti dei nostri sogni e dei nostri interessi. La storia non è che una sfilata di falsi Assoluti, una successione di templi innalzati a dei pretesti, un avvilito dello spirito dinanzi all'Improbabile. Anche quando si allontana dalla religione, l'uomo vi rimane assoggettato; si affanna a creare simulacri di dèi, e si precipita poi ad adottarli: il suo bisogno di finzione, di mitologia, trionfa sull'evidenza e sul ridicolo. La sua capacità di adorazione è responsabile di tutti i suoi crimini: chi ama indebitamente un dio costringe gli altri ad amarlo, pronto a sterminarli se si rifiutano. Non c'è forma di intolleranza, di intransigenza ideologica o di proselitismo che non riveli il fondo bestiale dell'entusiasmo. Perda l'uomo la propria facoltà di indifferenza: diverrà virtualmente assassino; trasformi la sua idea in dio: le conseguenze saranno incalcolabili. Non si uccide se non in nome di un dio o delle sue contraffazioni: gli eccessi suscitati dalla dea Ragione, dall'idea di nazione, di classe o di razza sono affini a quelli dell'Inquisizione o della Riforma. Le epoche di fervore eccellono in imprese sanguinarie: santa Teresa non poteva che essere contemporanea degli autodafé, e Lutero dei massacri dei contadini. Nelle crisi mistiche, i géfniti delle vittime si accompagnano ai gemiti dell'estasi... Forche, galere, penitenziari prosperano solo all'ombra di una fede - di quel bisogno di credere che ha infestato per sempre lo spirito. Il diavolo appare assai scialbo rispetto a colui che dispone di una verità, della sua verità. Noi siamo ingiusti nei confronti dei Neroni e dei Tiberi: essi non inventarono il concetto di eretico: furono soltanto sognatori degenerati che si divertivano con i massacri. I veri criminali sono coloro che instaurano un'ortodossia sul piano religioso o politico, che distinguono tra il fedele e lo scismatico.

Quando ci si rifiuta di ammettere l'intercambiabilità delle idee, scorre il sangue... Sotto le risoluzioni ferme si leva un pugnale. Gli occhi ardenti preannunciano l'assassinio. Lo spirito esitante, preso da amletismo, non è mai stato dannoso: il principio del male sta nella tensione della volontà, nell'inattitudine al quietismo, nella megalomania prometeica di una razza che scoppia di ideale, che esplose sotto le proprie convinzioni e che, per essersi compiaciuta di irridere il dubbio e la pigrizia - vizi più nobili di tutte le sue virtù -, ha imboccato una via di perdizione: la via della storia, miscuglio indecente di banalità e di apocalisse... Le certezze vi abbondano: sopprimetele, sopprimete soprattutto le loro conseguenze, e ricostruirete il paradiso. Che cos'è la Caduta se non la ricerca di una verità e la sicurezza di averla trovata, se non la passione per un dogma, l'insediamento in un dogma? Da ciò deriva il fanatismo, tara capitale che dà all'uomo il gusto dell'efficacia, della profezia, del terrore -lebbra lirica con la quale egli contamina gli animi, li sottomette, li stritola o li esalta... Vi si sottraggono solo gli scettici (o i fannulloni e gli esteti), perché non propongono nulla, perché - veri benefattori dell'umanità - ne distruggono i partiti presi e ne analizzano il delirio. Io mi sento più al sicuro accanto a un Pirrone che a un san Paolo, per il motivo che una saggezza arguta è più mite di una santità scatenata. In uno spirito ardente si ritrova mascherato il predatore... Non ci si difenderà mai abbastanza dalle grinfie di un profeta... Allontanatevi da lui se alza la voce, fosse pure in nome del cielo, della città o di altri pretesti: satiro della vostra solitudine, egli non vi perdona di vivere al di qua delle sue verità e dei suoi slanci; la sua isteria, il suo bene, vuole farveli condividere, imporveli e snaturarvi. Un essere che sia posseduto da una convinzione e non cerchi di comunicarla agli altri è un fenomeno estraneo alla terra, dove l'ossessione della salvezza rende la vita irrespirabile. Guardatevi attorno: dappertutto larve che predicano; ogni istituzione riflette una missione; i municipi hanno il loro assoluto non meno dei templi; l'amministrazione, con i suoi regolamenti -metafisica a uso delle scimmie... Tutti si sforzano di correggere la vita di tutti: vi aspirano i mendicanti, e perfino gli incurabili: i marciapiedi del mondo e gli ospedali traboccano di riformatori. La voglia di diventare fonte di avvenimenti agisce su ognuno come un disordine mentale o come una maledizione voluta. La società - un inferno di salvatori! Quello che vi cercava Diogene con la sua lanterna era un indifferente...

Mi basta sentire qualcuno parlare sinceramente di ideale, di avvenire, di filosofia, sentirlo dire « noi » con tono risoluto, invocare gli «altri» e ritenersene l'interprete - perché io lo consideri mio nemico. Scorgo in lui un tiranno mancato, un carnefice approssimativo, detestabile quanto i tiranni e i carnefici di gran classe. Il fatto è che ogni fede esercita una forma di terrore, tanto più spaventosa quando ne sono fautori i «puri». Si diffida dei furbi, delle canaglie, dei cialtroni; tuttavia non si può imputar loro nessuna delle grandi convulsioni della storia; non credendo in nulla, essi non frugano nei vostri cuori, e neanche nei vostri pensieri riposti; vi abbandonano alla vostra indifferenza, alla vostra disperazione o alla vostra inutilità; l'umanità deve loro i pochi momenti di prosperità che ha conosciuto: sono loro a salvare i popoli che i fanatici torturano e gli «idealisti» rovinano. Privi di dottrina, essi hanno soltanto capricci e interessi, vizi accomodanti, mille volte più sopportabili delle devastazioni provocate dal dispotismo che sbandiera principi: giacché tutti i mali della vita derivano da una « concezione della vita». Un uomo politico perfetto dovrebbe studiare a fondo i sofisti antichi e prendere lezioni di canto - e di corruzione...

Il fanatico, invece, è incorruttibile: se per un'idea è capace di uccidere, allo stesso modo può farsi uccidere per essa; in entrambi i casi, sia egli tiranno o martire, è un mostro. Non esistono esseri più pericolosi di quelli che hanno sofferto per una convinzione: i grandi persecutori si reclutano tra i martiri ai quali non è stata tagliata la testa. Lungi dal diminuire la brama di potenza, la sofferenza la esaspera; perciò lo spirito si sente più a suo agio in compagnia di un fanfarone che in quella di un martire; e niente gli ripugna quanto lo spettacolo in cui qualcuno muoia per un'idea... disgustato dal sublime e dalla carneficina, esso sogna una noia di provincia su scala universale, una Storia il cui ristagno sia tale che il dubbio vi si profili come un evento e la speranza come una calamità...

L'ANTI-PROFETA

In ogni uomo sonnecchia un profeta, e quando si risveglia c'è un po' più di male nel mondo...

La mania di predicare è così radicata in noi che emerge da profondità ignote all'istinto di conservazione. Ognuno attende il suo momento per proporre qualcosa: qualsiasi cosa. Ha una voce e tanto basta. Paghiamo caro il fatto di non essere né sordi né muti...

Dagli spazzini agli snob, tutti prodigano la loro generosità criminale, tutti dispensano ricette di felicità, tutti vogliono dirigere i passi di tutti: la vita in comune diviene perciò intollerabile, e la vita con se stessi più intollerabile ancora: quando non si interviene negli affari altrui, si è così preoccupati dei propri che si converte in religione il proprio io, oppure, apostoli alla rovescia, lo si nega: siamo vittime del gioco universale... L'abbondanza delle soluzioni agli aspetti dell'esistenza è pari solo alla loro futilità. La Storia: fabbrica di ideali, mitologia lunatica, frenesia delle orde e dei solitari, rifiuto di considerare la realtà quale è, sete mortale di finzioni... L'origine dei nostri atti sta nella propensione inconscia a ritenerci il centro, la ragione e l'esito del tempo. I nostri riflessi e il nostro orgoglio trasformano in pianeta la briciola di carne e di coscienza che noi siamo. Se avessimo il giusto senso della nostra posizione nel mondo, se confrontare fosse inseparabile dal vivere, la rivelazione della nostra infima presenza ci schiaccerebbe. Ma vivere significa ingannarsi sulle proprie dimensioni... Giacché se tutti i nostri atti - dal respiro sino alla fondazione degli imperi o dei sistemi metafisici - derivano dalle illusioni che ci facciamo sulla nostra importanza, a maggior ragione l'istinto profetico. Chi mai, avendo l'esatta visione della propria nullità, tenterebbe di agire sulla realtà e di erigersi a salvatore?

Nostalgia di un mondo senza «ideale», di un'agonia senza dottrina, di un'eternità senza vita... Il Paradiso... Ma noi non potremmo esistere neanche per un attimo senza illuderci: il profeta insito in ciascuno di noi è appunto il grano di follia che ci fa prosperare nel nostro vuoto. L'uomo idealmente lucido, e quindi idealmente normale, non dovrebbe avere altra risorsa all'infuori del nulla che è in lui... Mi pare di sentirlo: «Sottratto allo scopo, a qualsiasi scopo, dei miei desideri e delle mie amarezze conservo soltanto le formule. Avendo resistito alla tentazione di concludere, ho vinto lo spirito, così come ho vinto la vita mediante l'orrore di cercarvi una soluzione. Lo spettarlo dell'uomo - quale emetico! L'amore - un incontro di due salive... Tutti i sentimenti attingono il loro assoluto dalla miseria delle ghiandole. Non vi è nobiltà se non nella negazione dell'esistenza, in un sorriso che

sovrasta paesaggi annientati». (Un tempo avevo un «io»; ormai sono soltanto un oggetto... Mi imbottisco di tutte le droghe della solitudine; quelle del mondo erano troppo leggere per farmelo dimenticare. Dopo aver ucciso in me il profeta, come potrei avere ancora un posto tra gli uomini?).

NEL CIMITERO DELLE DEFINIZIONI

Siamo autorizzati a immaginare uno spirito che esclami: «Ora tutto è senza oggetto per me, giacché ho dato la definizione di ogni cosa»? E se potessimo immaginarlo, come situarlo nella durata? Noi sopportiamo quello che ci circonda solo in quanto gli diamo un nome - e passiamo oltre. Ma racchiudere una cosa in una definizione, sia pure arbitraria (e tanto più grave quanto più arbitraria, poiché in tal caso l'anima precorre la conoscenza) significa respingerla, renderla scialba e superflua, annientarla. Lo spirito ozioso e vacuo - e che si integra nel mondo soltanto grazie al sonno - a che altro può esercitarsi se non a dilatare il nome delle cose, a svuotarle e a sostituirle con delle formule? Dopodiché si muove sulle loro macerie: niente più sensazioni, soltanto ricordi. Sotto ogni formula giace un cadavere: l'essere o l'oggetto muoiono sotto il pretesto a cui hanno dato luogo. È la dissolutezza frivola e funebre dello spirito. E lo spirito si è sperperato in ciò che ha nominato e circoscritto. Innamorato dei vocaboli, odiava il mistero dei silenzi gravi, e li rendeva lievi e puri: ed è divenuto lieve e puro perché alleggerito e purificato di tutto. Il vizio di definire ha fatto di lui un assassino gentile, e una vittima discreta. Si è cancellata così la macchia che l'anima stendeva sullo spirito, ed era l'unica cosa a ricordargli di essere vivo.

CIVILTÀ E FRIVOLEZZA

Come potremmo sopportare la massa e la logora profondità delle opere e dei capolavori se alla loro trama spiriti impertinenti e deliziosi non avessero aggiunto le frange dello sprezzo sottile e delle ironie spontanee? E come potremmo tollerare i codici, gli usi, i paragrafi del cuore che l'inertezza e le convenienze hanno sovrapposto ai vizi intelligenti e futili se non ci fossero

questi spiriti arguti che la loro raffinatezza colloca ai vertici e nello stesso tempo ai margini della società? Dobbiamo essere riconoscenti alle civiltà che non hanno abusato della serietà, che hanno giocato con i valori e si sono dilettrate a crearli e a distruggerli. Al di fuori delle civiltà greca e francese, conosciamo forse dimostrazione più lucidamente giocosa del nulla elegante delle cose? Il secolo di Alcibiade e il Settecento francese sono due fonti di consolazione. Mentre le altre civiltà poterono provare l'esercizio brioso che conferisce un sapore di inutilità alla vita soltanto al loro ultimo stadio, al dissolversi di tutto un sistema di credenze e di costumi, fu invece nella piena maturità, nel pieno possesso delle loro forze e dell'avvenire che quei due secoli conobbero la noia incurante di tutto e permeabile a tutto. Vi è forse simbolo migliore di quello di Madame du Deffand, vecchia, cieca e chiaroveggente che, pur esecrando la vita, assapora nondimeno i piaceri dell'amarezza? Nessuno raggiunge la frivolezza di colpo. È un privilegio e un'arte; è la ricerca del superficiale in coloro che, accortisi dell'impossibilità di qualsiasi certezza, ne hanno concepito il disgusto; è la fuga lontano dagli abissi che, essendo naturalmente senza fondo, non possono condurre da nessuna parte. Rimangono tuttavia le apparenze: perché non innalzarle al livello di uno stile? È questo che definisce ogni epoca intelligente. Di conseguenza si attribuisce maggior prestigio all'espressione che all'anima da cui è sostenuta, alla grazia che all'intuizione; l'emozione stessa diventa educata. L'essere, lasciato a se stesso, senza alcun pregiudizio di eleganza, è un mostro; non trova in sé altro che zone oscure in cui si aggirano, incombenti, il terrore e la negazione. Sapere, con tutta la propria vitalità, che si muore, e non poterlo nascondere, è un atto di barbarie. Ogni filosofia sincera rinnega i titoli della civiltà, la cui funzione consiste nel filtrare i nostri segreti e travestirli da effetti ricercati. La frivolezza è quindi l'antidoto più efficace al male di essere ciò che si è: grazie a essa noi inganniamo la gente e dissimuliamo la sconvenienza delle nostre profondità. Senza i suoi artifici, come non vergognarsi di avere un'anima? Le nostre solitudini a fior di pelle: quale inferno per gli altri! Ma è sempre per gli altri, e talvolta per noi stessi, che inventiamo le nostre apparenze...

SCOMPARIRE IN DIO

Lo spirito che coltiva la propria essenza distinta è minacciato a ogni piè sospinto dalle cose alle quali si sottrae. Poiché l'attenzione - il maggiore dei suoi privilegi - lo abbandona spesso, cede alle tentazioni che voleva fuggire oppure diviene preda di misteri impuri... Chi non conosce quelle paure, quei fremiti, quelle vertigini che ci accomunano alle bestie, e ci avvicinano alle questioni ultime? Le nostre ginocchia tremano senza piegarsi; le nostre mani si cercano senza giungersi; i nostri occhi si levano verso il cielo e non scorgono nulla... Noi manteniamo questa fierezza verticale che rafforza il nostro coraggio; questo orrore dei gesti che ci preserva dalle dimostrazioni; e ricorriamo alle palpebre per coprire sguardi ridicolmente ineffabili... Stiamo per scivolare ma possiamo evitarlo; il fenomeno è curioso, ma per nulla nuovo: già spunta un sorriso all'orizzonte dei nostri terrori... non cascheremo nella preghiera... Perché insomma Egli non deve trionfare; sta alla nostra ironia compromettere la sua maiuscola, al nostro cuore dissolvere i brividi che egli dispensa.

Se davvero un essere simile esistesse, se le nostre debolezze avessero la meglio sulle nostre risoluzioni e le nostre profondità sulle nostre analisi, perché allora continuare a pensare, dal momento che le difficoltà sarebbero risolte, gli interrogativi sospesi e gli spaventi placati? Sarebbe troppo facile. Ogni assoluto - personale o astratto - è un modo di eludere i problemi; e non soltanto i problemi, ma anche la loro radice, la quale non è altro che panico dei sensi.

Dio: caduta perpendicolare sul nostro terrore, salvezza che piomba come un fulmine in mezzo alle nostre ricerche che nessuna speranza inganna, annullamento brutale della nostra fierezza sconsolata, e volontariamente inconsolabile, avviamento dell'individuo su un binario morto, disoccupazione dell'anima per mancanza d'inquietudine... Quale maggior rinuncia della fede? È vero che, in sua assenza, ci si inoltra in un'infinità di vicoli ciechi. Ma, pur sapendo che niente può condurre a niente, che l'universo è solo un sottoprodotto della nostra tristezza, perché dovremmo sacrificare questo piacere di inciampare e di spaccarci la testa contro la terra e il cielo?

Le soluzioni che la nostra viltà ancestrale ci propone sono le peggiori diserzioni al nostro dovere di decenza intellettuale. Sbagliare, vivere e morire

ingannati è per l'appunto ciò che fanno gli uomini. Ma esiste una dignità che ci preserva dallo scomparire in Dio e che trasforma tutti i nostri istanti in preghiere che non faremo mai.

VARIAZIONI SULLA MORTE

I. Perseveriamo nella vita proprio perché essa non si regge su nulla, perché non ha neanche l'ombra di un argomento. La morte è troppo esatta; ha tutte le ragioni dalla sua. Misteriosa per i nostri istinti, dinanzi alla nostra riflessione si profila limpida, priva di seduzioni e senza le false attrattive dell'ignoto.

A forza di cumulare misteri inconsistenti e di monopolizzare il nonsenso, la vita ispira più paura della morte: è lei il grande Ignoto. Dove possono condurre un simile vuoto e una tale incomprendibilità? Ci aggrappiamo ai giorni perché il desiderio di morire è troppo logico, quindi inefficace. Poiché se la vita avesse un solo argomento a suo sostegno - chiaro, di evidenza indiscutibile - ne sarebbe annientata: gli istinti e i pregiudizi svaniscono a contatto con il Rigore. Tutto ciò che respira si nutre di inverificabile; un supplemento di logica sarebbe funesto all'esistenza, sforzo verso l'Insensato... Date uno scopo preciso alla vita e perderà all'istante il suo fascino. L'incertezza dei suoi fini la rende superiore alla morte; un briciolo di esattezza la abbasserebbe alla trivialità delle tombe. Una scienza positiva del senso della vita spopolerebbe la terra in un solo giorno; e nessun forsennato riuscirebbe a rianimare in essa la feconda improbabilità del Desiderio.

II. Si possono classificare gli uomini secondo i criteri più fantasiosi: in base agli umori, alle inclinazioni, ai sogni o alle ghiandole. Si cambia idea come si cambia cravatta; giacché ogni idea, ogni criterio viene dall'esterno, dalle configurazioni e dagli accidenti del tempo. Ma c'è qualcosa che viene da noi stessi, che è noi stessi, una realtà invisibile ma interiormente verificabile, una presenza insolita e perenne, che si può concepire a ogni istante senza che mai si osi ammetterla, e che non ha attualità se non prima del suo compimento: è la morte il vero criterio... Ed è lei, la dimensione più intima di tutti i vivi, a separare l'umanità in due ordini così irriducibili, così

lontani l'uno dall'altro che vi è più distanza tra loro che non fra un avvoltoio e una talpa, fra una stella e uno sputo. Tra l'uomo che ha il sentimento della morte e quello che non lo ha si spalanca l'abisso fra due mondi non comunicanti; eppure entrambi muoiono; ma l'uno ignora la sua morte, l'altro la conosce; l'uno muore un solo istante, l'altro non cessa di morire... La loro condizione comune li colloca esattamente agli antipodi l'uno dell'altro; ai due estremi e all'interno di una stessa definizione; inconciliabili, essi subiscono il medesimo destino... L'uno vive come se fosse eterno; l'altro pensa continuamente la propria eternità e la nega in ogni pensiero. Niente può mutare la nostra vita se non il progressivo insinuarsi in noi delle forze che l'annientano. Nessun nuovo principio le viene dalle sorprese della nostra crescita, né dalla fioritura dei nostri doni: esse le sono semplicemente naturali. E niente che sia naturale può renderci diversi da quello che siamo. Tutto ciò che prefigura la morte aggiunge un carattere di novità alla vita, la modifica e la amplifica. La salute la conserva tale quale, in una sterile identità; mentre la malattia è un'attività, la più intensa che un uomo possa svolgere, un movimento frenetico e... stazionario, il più ricco dispendio di energia senza gesto, l'attesa ostile e appassionata di una folgorazione irreparabile.

III. Contro l'ossessione della morte, i sotterfugi della speranza si rivelano inefficaci quanto gli argomenti della ragione: la loro insignificanza non fa che esacerbare la brama di morte.

Per trionfare su tale brama vi è un solo «metodo»: viverla sino in fondo, subirne tutte le delizie, tutte le ambascie, non fare nulla per eluderla. Un'ossessione vissuta fino alla sazietà si annulla nei suoi stessi eccessi. A furia di insistere sull'infinito della morte, il pensiero finisce con il consumarlo, con l'ispirarcene il disgusto, esuberanza negativa che non risparmia nulla e che, prima di compromettere e screditare le seduzioni della morte, ci svela l'inanità della vita. Colui che non si è abbandonato alle voluttà dell'angoscia e non ha assaporato nella mente i pericoli della propria estinzione né provato annientamenti dolci e crudeli non guarirà mai dall'ossessione della morte: ne sarà tormentato, poiché vi avrà fatto resistenza; - mentre colui che, avvezzo a una disciplina dell'orrore, e meditando sulla propria putrefazione, si è deliberatamente ridotto in cenere, guarderà verso il passato della morte - e lui stesso sarà solo un risuscitato

che non può più vivere. Il suo « metodo » lo avrà guarito sia dalla vita sia dalla morte.

Ogni esperienza capitale è nefasta: gli strati dell'esistenza mancano di spessore; chi li scava, archeologo del cuore e dell'essere, alla fine delle sue ricerche si trova dinanzi a profondità vuote. Rimpiangerà invano il manto delle apparenze.

È il motivo per cui i Misteri antichi, pretese rivelazioni dei segreti ultimi, non ci hanno tramandato nulla in fatto di conoscenza. Certo, gli iniziati erano tenuti a non trasmetterne nulla; ma è inconcepibile che fra di loro non ci sia stato nemmeno un chiacchierone; vi è niente di più contrario alla natura umana di una tale ostinazione nel segreto? Il fatto è che di segreti non ce n'erano; c'erano dei riti, e dei brividi. Il sollevarsi dei veli che cosa poteva mai scoprire se non abissi irrilevanti? Non vi è altra iniziazione che al nulla - e al ridicolo di essere vivi ... E io penso a un'Eleusi dei cuori disingannati, a un Mistero limpido, senza dèi e senza le veemenze dell'illusione.

IN MARGINE AGLI ISTANTI

È l'impossibilità di piangere che mantiene in noi il gusto delle cose e le fa esistere ancora: essa ci impedisce di esaurirne il sapore e di allontanarcene. Quando, lungo tante strade e tante rive, i nostri occhi rifiutavano di annegare in se stessi, preservavano, rimanendo asciutti, l'oggetto della loro meraviglia. Le nostre lacrime sperperano la natura, come le nostre angosce sperperano Dio... Ma, dopotutto, sperperano noi stessi. Giacché noi non siamo se non rifiutandoci di dare libero sfogo ai nostri desideri supremi: le cose che entrano nella sfera della nostra ammirazione o della nostra tristezza vi restano soltanto perché non le abbiamo né sacrificate né benedette con i nostri liquidi addii.

... Ed ecco perché, ritrovandoci dopo ogni notte di fronte a un nuovo giorno, l'irrealizzabile necessità di riempirlo ci colma di spavento; e, spaesati nella luce, come se il mondo si fosse appena messo in moto, avesse appena inventato il suo Astro, noi fuggiamo le lacrime - poiché ne basterebbe una

sola per estrometterci dal tempo.

DISARTICOLAZIONE DEL TEMPO

Gli istanti si susseguono gli uni agli altri: nulla conferisce loro l'illusione di un contenuto o la parvenza di un significato; si svolgono; il loro corso non è il nostro; prigionieri di una percezione inebetita, li guardiamo passare; il vuoto del cuore dinanzi al vuoto del tempo: due specchi, uno di fronte all'altro, che riflettono la loro assenza, una stessa immagine di nullità... Come sotto l'effetto di un'idiozia sognante, ogni cosa si livella: niente più cime, niente più abissi... Dove scoprire la poesia delle menzogne, il pungolo di un enigma?

Chi non conosce la noia si trova ancora nell'infanzia del mondo, quando le epoche erano di là da venire; rimane chiuso a questo tempo stanco che si sopravvive, che ride delle sue dimensioni, e soccombe sulla soglia del suo stesso... avvenire, trascinando con sé la materia, elevata improvvisamente a un lirismo di negazione. La noia è l'eco in noi del tempo che si lacera... la rivelazione del vuoto, l'esaurirsi di quel delirio che sostiene - o inventa - la vita... Creatore di valori, l'uomo è l'essere delirante per eccellenza, vittima della convinzione che qualche cosa esista, mentre gli basta trattenere il respiro e tutto si ferma, sospendere le sue emozioni e niente freme più, sopprimere i suoi capricci e tutto diventa scialbo. La realtà è una creazione dei nostri eccessi, delle nostre dimisure e delle nostre sregolatezze. Un freno alle nostre palpitazioni: il corso del mondo rallenta; senza i nostri ardori, lo spazio è di ghiaccio. Il tempo stesso non scorre se non perché i nostri desideri creano questo universo decorativo che un minimo di lucidità metterebbe a nudo. Un briciolo di chiaroveggenza ci riconduce alla nostra condizione primordiale: la nudità; un pizzico di ironia ci spoglia di quel paludamento di speranze che ci permette di ingannarci e di immaginare l'illusione: ogni via opposta conduce fuori dalla vita. La noia non è che l'inizio di questo itinerario... Essa ci fa sentire il tempo troppo lungo, inadatto a svelarci una fine. Distaccati da ogni oggetto, senza poter assimilare nulla dall'esterno, ci distruggiamo al rallentatore, poiché il futuro ha cessato di offrirci una ragion d'essere.

La noia ci rivela un'eternità che non è il superamento del tempo bensì la sua rovina; è l'infinito delle anime marcite per mancanza di superstizioni: un assoluto piatto in cui nulla impedisce più alle cose di girare in tondo alla ricerca della propria caduta.

La vita si crea nel delirio e si disfa nella noia.

(Chi soffre di uno specifico male^{7g} non ha il diritto di lamentarsene: ha un'occupazione. I grandi sofferenti non si annoiano mai: la malattia li riempie, così come il rimorso nutre i grandi colpevoli. Ogni sofferenza intensa suscita un simulacro di pienezza e propone alla coscienza una realtà terribile, che essa non riesce a eludere; mentre la sofferenza senza materia, in quel lutto temporale che è la noia, non oppone alla coscienza niente che la obblighi a un passo fruttuoso. Come guarire da un male non localizzato e sommamente impreciso, che colpisce il corpo senza lasciarvi traccia, che si insinua nell'anima senza imprimervi un segno? Assomiglia a una malattia cui si sia sopravvissuti ma che abbia assorbito le nostre possibilità, le nostre riserve di attenzione e ci abbia lasciati incapaci di colmare il vuoto conseguente alla scomparsa delle nostre angosce e allo svanire dei nostri tormenti. L'inferno è un rifugio in confronto a questo spaesamento nel tempo, a questo languore vuoto e prostrato in cui nulla ci trattiene se non lo spettacolo dell'universo che si deteriora sotto i nostri occhi. Quale terapia usare contro una malattia di cui non ci ricordiamo più, e i cui postumi si ripercuotono sui nostri giorni? Come inventare una medicina per l'esistenza, come concludere questa guarigione senza fine? E come rimettersi dalla propria nascita? La noia, questa convalescenza incurabile...).

LA SUPERBA INUTILITÀ

All'infuori degli scettici greci e degli imperatori romani della decadenza, tutti gli spiriti paiono asserviti a una vocazione municipale. Essi soltanto si sono emancipati, gli uni con il dubbio, gli altri con la demenza, dalla sciocca ossessione di essere utili. Avendo promosso l'arbitrario al rango di esercizio o di vertigine, a seconda che fossero filosofi o rampolli disincantati degli antichi conquistatori, non erano attaccati a niente: da questo punto di

vista ricordano i santi. Ma mentre costoro erano destinati a non crollare mai, quelli invece si trovavano in balia del loro stesso gioco, padroni e vittime dei propri capricci, veri solitari, poiché la loro solitudine era sterile. Nessuno l'ha presa a esempio, né essi la proponevano; perciò non comunicavano con i loro « simili » se non tramite l'ironia e il terrore... Essere agenti di dissoluzione di una filosofia o di un impero: si può immaginare fierezza più triste e più maestosa? Uccidere da un lato la verità e dall'altro la grandezza, manie che fanno vivere lo spirito e la comunità; scalzare l'edificio delle lusinghe su cui poggia l'orgoglio del pensatore e del cittadino; piegare, fino a deformarle, le molle della gioia di concepire e di volere; screditare, con le sottigliezze del sarcasmo e del supplizio, le astrazioni tradizionali e i costumi onorevoli - quale effervescenza delicata e selvaggia! Che gusto c'è quando gli dèi non muoiono sotto i nostri occhi? A Roma, dove li si sostituiva, li si importava, dove li si vedeva avvizzire, quale piacere invocare dei fantasmi, pur con l'unica paura che tale sublime volubilità capitolasse davanti all'assalto di qualche severa e impura divinità... Cosa che avvenne.

Non è facile distruggere un idolo: richiede lo stesso tempo che occorre per promuoverlo e adorarlo. Giacché non basta annientare il suo simbolo materiale, il che è semplice: si devono anche annientare le sue radici nell'anima. Com'è possibile volgere lo sguardo verso le epoche crepuscolari - in cui il passato si dileguava davanti a occhi che solo il vuoto riusciva ad abbagliare - senza essere turbati da quella grande arte che è la morte di una civiltà?

... Ed eccomi quindi a sognare di essere stato uno di quegli schiavi, venuti da un paese improbabile, triste e barbaro, portando con sé, nell'agonia di Roma, una vaga desolazione, abbellita da sofismi greci. Negli occhi vuoti dei busti, negli idoli avviliti da superstizioni in declino, avrei trovato l'oblio dei miei antenati, dei miei gioghi e dei miei rimpianti. Abbracciando la malinconia degli antichi simboli, mi sarei affrancato; avrei condiviso la dignità degli dèi abbandonati, difendendoli dalle croci insidiose, dall'invasione dei servi e dei martiri, e le mie notti avrebbero cercato pace nella demenza e nella dissolutezza dei Cesari. Esperto in disinganni, crivellando con tutte le frecce di una saggezza dissoluta i nuovi fervori - tra le cortigiane, nei lupanari scettici o nei circhi dalle crudeltà fastose -, avrei riempito le mie argomentazioni di vizio e di sangue, per dilatare la logica fino a dimensioni

che mai essa aveva sognato, le dimensioni dei mondi che muoiono.

ESEGESI DEL DECADIMENTO

Ognuno di noi è nato con una dose di purezza, predestinata a essere corrotta dal commercio con gli uomini, da questo peccato contro la solitudine. Giacché ognuno di noi fa l'impossibile per non essere votato a se stesso. Il nostro simile non è fatalità bensì negazione di decadimento. Incapaci di mantenere pulite le nostre mani e inalterati i nostri cuori, noi ci sporchiamo a contatto con sudori estranei, ci avvolgiamo, assetati di disgusto e bramosi di pestilenza, nel fango unanime. E quando sogniamo mari convertiti in acqua benedetta, è troppo tardi per immergervi, e la nostra corruzione troppo profonda ci impedisce di annegarvi: il mondo ha infestato la nostra solitudine; su di noi le tracce degli altri diventano indelebili.

Nella scala delle creature, soltanto l'uomo ispira un disgusto costante. La ripugnanza che provoca una bestia è passeggera, non matura in alcun modo nel pensiero, mentre i nostri simili assillano le nostre riflessioni, si infiltrano nel meccanismo del nostro distacco dal mondo per confermarci nel nostro sistema di rifiuto e di non adesione. Dopo ogni conversazione, la cui raffinatezza indica da sola il livello di una civiltà, perché mai è impossibile non rimpiangere il Sahara e non invidiare le piante o i monologhi infiniti della zoologia?

Se con ogni nostra parola riportiamo una vittoria sul nulla, è solo per subirne ancor più il dominio. Noi moriamo in proporzione alle parole che spargiamo intorno a noi... Coloro che parlano non hanno segreti. E tutti noi parliamo. Ci tradiamo, esibiamo il nostro cuore; carnefice dell'indicibile, ognuno di noi si accanisce nella distruzione di tutti i misteri, a cominciare dai propri. E se ci incontriamo con gli altri, è per avvilarci insieme in una corsa verso il vuoto - che sia negli scambi di idee, nelle confessioni o negli intrighi. La curiosità non ha provocato soltanto la prima caduta, ma anche quelle innumerevoli di tutti i giorni. La vita non è altro che questa impazienza di decadere, di prostituire le solitudini verginali dell'anima

mediante il dialogo, negazione immemoriale e quotidiana del Paradiso. L'uomo dovrebbe ascoltare solo se stesso nell'estasi senza fine del Verbo in trasmissibile, forgiarsi parole per i propri silenzi e accordi percettibili unicamente ai propri rimpianti. E invece è il chiacchierone dell'universo: parla a nome degli altri; il suo io ama il plurale. E chi parla a nome degli altri è sempre un impostore. I politici, i riformatori e tutti coloro che si appellano a un pretesto collettivo sono dei truffatori. L'unica menzogna che non sia totale è quella dell'artista, poiché egli non inventa che se stesso. Al di fuori dell'abbandono all'incomunicabile, della sospensione nel bel mezzo delle nostre emozioni sconsolate e mute, la vita non è che fragore su una distesa senza coordinate, e l'universo una geometria epilettica.

(Il plurale implicito del «si» e quello esplicito del «noi» costituiscono il confortevole rifugio dell'esistenza falsa. Soltanto il poeta si assume la responsabilità dell'«io», soltanto lui parla a nome di se stesso, soltanto lui ha il diritto di farlo. La poesia s'imbastardisce quando diviene permeabile alla profezia o alla dottrina: la «missione» soffoca il canto, l'idea intralcia il volo. Il lato «generoso» di Shelley rende effimera gran parte della sua opera: Shakespeare, per fortuna, non ha mai «servito» nulla.

Il trionfo della non autenticità si attua nell'attività filosofica, questo compiacimento nel «si», e nell'attività profetica (religiosa, morale o politica), questa apoteosi del «noi». La definizione è la menzogna dello spirito astratto, la formula ispirata la menzogna dello spirito militante: c'è sempre una definizione all'origine di un tempio; una formula vi raduna ineluttabilmente dei fedeli. È il modo in cui cominciano tutti gli insegnamenti. Come non orientarsi allora verso la poesia? Essa ha - al pari della vita - la scusante di non dimostrare nulla).

COALIZIONE CONTRO LA MORTE

Come immaginare la vita degli altri, quando già sembra a malapena concepibile la propria? Si incontra un uomo, lo si vede immerso in un mondo impenetrabile e ingiustificabile, in un cumulo di convinzioni e di desideri che si sovrappongono alla realtà come un edificio malsano.

Essendosi forgiato un sistema di errori, egli soffre per motivi la cui vacuità è tale da spaventare lo spirito, e si consacra a valori la cui ridicolaggine salta agli occhi. Potrebbe mai ogni sua iniziativa apparire qualcosa di più che un'inezia, e la simmetria febbrile dei suoi affanni essere più fondata di un'architettura di fandonie? All'osservatore esterno, l'assoluto di ogni vita si rivela intercambiabile, e ogni destino, pur inamovibile nella sua essenza, arbitrario. Quando le nostre convinzioni ci paiono frutto di una frivola demenza, come riuscire a tollerare la passione degli altri per se stessi e per il proprio moltiplicarsi nell'utopia quotidiana? Che cosa costringe ciascuno a rinchiudersi in un proprio, particolarissimo, mondo di predilezioni? Quando subiamo le confidenze di un amico o di uno sconosciuto, la rivelazione dei suoi segreti ci colma di stupore. Dobbiamo attribuire i suoi tormenti al dramma o alla farsa? Ciò dipende totalmente dalla benevolenza o dall'exasperazione della nostra stanchezza. Poiché ogni destino è soltanto un ritornello che guizza intorno a qualche macchia di sangue, a seconda del nostro umore noi vedremo nel concatenarsi delle sue sofferenze un ordine superfluo e ameno o un pretesto di pietà.

Dal momento che non è facile approvare le ragioni invocate dagli esseri umani, ogni volta che ci si separa da uno di loro la domanda che viene alla mente è invariabilmente la stessa: come mai non si decide a uccidersi? Giacché niente è più naturale che immaginarsi il suicidio degli altri. Quando si è intravista, con un'intuizione sconvolgente e facilmente rinnovabile, la propria inutilità, è incomprendibile che chiunque non faccia altrettanto. Togliersi la vita sembra un atto tanto chiaro e semplice! Perché è così raro, perché tutti lo evitano? Il fatto è che, se la ragione sconfessa la voglia di vivere, il nonnulla che fa prolungare gli atti è comunque di una forza superiore a tutti gli assoluti; esso spiega la tacita coalizione dei mortali contro la morte; esso non è solo il simbolo dell'esistenza, ma è l'esistenza stessa, il tutto. E questo nonnulla, questo tutto non può dare un senso alla vita, ma la fa nondimeno perseverare in ciò che essa è: uno stato di non suicidio.

SUPREMAZIA DELL'AGGETTIVO

Poiché non può esservi che un numero ristretto di posizioni di fronte ai

problemi ultimi, lo spirito si trova limitato nella sua espansione da quel confine naturale che è l'essenziale, da quella impossibilità di moltiplicare indefinitamente le difficoltà capitali: la storia si dedica unicamente a cambiare volto a una quantità di interrogativi e di soluzioni. Ciò che lo spirito inventa è semplicemente una serie di qualificazioni nuove; esso ribattezza gli elementi o cerca nei suoi lessici epiteti meno logori per uno stesso e immutabile dolore. Si è sempre sofferto, ma la sofferenza è stata «sublime», o «giusta», o «assurda», a seconda delle concezioni globali alimentate dalla filosofia dell'epoca. L'infelicità costituisce la trama di tutto ciò che respira; ma le sue modalità si sono evolute, hanno formato quella successione di apparenze irriducibili che induce ognuno a credere di essere il primo a soffrire così. L'orgoglio di questa unicità lo incita a invaghirsi del proprio male e a sopportarlo. In un mondo di sofferenze, ciascuna di esse è solipsistica rispetto a tutte le altre. L'aspetto originale dell'infelicità è dovuto alla qualità verbale che la isola nell'insieme delle parole e delle sensazioni... I qualificativi cambiano; tale cambiamento si chiama progresso dello spirito. Sopprimeteli tutti: che cosa rimane della civiltà? La differenza tra intelligenza e stupidità sta nel modo di maneggiare l'aggettivo, il cui uso uniforme costituisce la banalità. Dio stesso vive soltanto grazie agli aggettivi che gli vengono aggiunti; questa è la ragion d'essere della teologia. E quindi l'uomo, qualificando in modo sempre diverso la monotonia della sua infelicità, non si giustifica dinanzi allo spirito se non in virtù della ricerca appassionata di un nuovo aggettivo.

(E tuttavia questa ricerca è patetica. La miseria dell'espressione, che è la miseria dello spirito, si manifesta nella povertà delle parole, nel loro esaurirsi e nel loro degradarsi: gli attributi con cui definiamo le cose e le sensazioni giacciono alla fine davanti a noi come carogne verbali. Perciò volgiamo sguardi pieni di rimpianto al tempo in cui le parole emanavano semplicemente un odore di chiuso. Ogni alessandrinismo deriva inizialmente dal bisogno di arieggiare le parole, di supplire al loro avvizzimento con una raffinatezza vigile; ma finisce in una prostrazione nella quale lo spirito e il verbo si confondono e si decompongono. Tappa idealmente estrema di una letteratura e di una civiltà: immaginiamoci un Valéry con l'anima di un Nerone...

Fino a che i nostri sensi freschi e il nostro cuore ingenuo si ritrovano e si

dilettano nell'universo delle qualificazioni, essi prosperano secondando l'aggettivo, il quale, una volta anatomizzato, si rivela improprio e manchevole. Dello spazio, del tempo e della sofferenza noi diciamo che sono infiniti; ma infinito non ha più valore di «bello», «sublime», «armonioso», «brutto»... Vogliamo imporci di vedere in fondo alle parole? Non si vede nulla, per il motivo che ognuna di esse, staccata dall'anima espansiva e fertile, è vuota e inconsistente. Il potere dell'intelligenza si esercita a proiettare lustro su di esse, a levigarle e a renderle splendenti; questo potere, eretto a sistema, si chiama cultura - fuoco d'artificio dietro il quale c'è il nulla).

IL DIAVOLO RASSICURATO

Perché mai Dio è così scialbo, così fiacco, così scarsamente pittoresco? Perché è privo di interesse, di vigore, di attualità e ci assomiglia così poco? Esiste immagine meno antropomorfica e più gratuitamente lontana? Come abbiamo potuto proiettare in lui così pallidi lumi e forze così incerte? Dove sono defluite le nostre energie, dove si sono riversati i nostri desideri? Chi ha dunque assorbito il nostro eccesso d'insolenza vitale? Ricorreremo al Diavolo? Ma non potremmo rivolgergli preghiere: adorarlo significherebbe pregare introspektivamente, pregare noi stessi. Non si prega l'evidenza: l'esatto non è oggetto di culto. Noi abbiamo trasferito nel nostro doppio tutti i nostri attributi e, per rivalutarlo con una parvenza di solennità, lo abbiamo vestito di nero: le nostre vite e le nostre virtù in lutto. Dotandolo di cattiveria e di perseveranza, nostre qualità dominanti, ci siamo affannati a renderlo il più vivo possibile; abbiamo consumato le nostre forze per creare la sua immagine, per farlo agile, vivace, intelligente, ironico, e soprattutto meschino. Le riserve di energia a nostra disposizione per creare Dio erano minime. Allora ricorremmo all'immaginazione e a quel po' di sangue che ci reslava: Dio non poteva essere che il frutto della nostra anemia - un'immagine malferma e rachitica. Egli è mite, buono, sublime, giusto. Ma chi si riconosce in questo intruglio dal profumo di acqua di rose relegato nella trascendenza? Un essere senza duplicità manca di spessore e di mistero; non nasconde nulla. Soltanto l'impurità è segno di realtà. E se i santi non sono del tutto privi di interesse, è perché la loro sublimità si mescola al

romanzo e la loro eternità si presta alla biografia; le loro vite rivelano che essi hanno lasciato il mondo per un genere che di tanto in tanto può attirarci... Poiché trabocca di vita, il Diavolo non ha altari: l'uomo si riconosce troppo in lui per poterlo adorare; lo detesta a ragion veduta; si ripudia, e mantiene gli attributi dell'indigenza divina. Ma il Diavolo non se ne duole e non aspira a fondare una religione: non ci siamo noi a garantirlo dall'inedia e dall'oblio?

PASSEGGIATA SULLA CIRCONFERENZA

Dentro al cerchio che rinchioda gli esseri umani in una comunione di interessi e di speranze, lo spirito nemico dei miraggi si apre una strada dal centro verso la periferia. Non può più udire da vicino il brulichio degli uomini: vuole guardare da più lontano possibile la simmetria maledetta che li collega. Dappertutto vede martiri: gli uni si sacrificano per bisogni visibili, gli altri per necessità incontrollabili, pronti tutti a seppellire i loro nomi sotto una certezza; e, poiché non tutti possono riuscirci, la maggior parte espia con la banalità l'eccesso di sangue che ha sognato... Le loro vite sono fatte di un'immensa libertà di morire che essi non hanno messo a profitto: inespessivo olocausto della storia, la fossa comune li inghiotte. Ma il devoto delle separazioni, cercando strade che le orde non infestano, si ritira verso il margine estremo e compie evoluzioni sul tracciato del cerchio, che non può oltrepassare finché è sottomesso al corpo; e intanto la Coscienza si libra più oltre, totalmente pura in una noia senza esseri né oggetti. Non soffrendo più, superiore ai pretesti che invitano a morire, dimentica l'uomo che la sostiene. Più irrealista di una stella scorta in un'allucinazione, essa evoca la condizione di una piroetta siderale - mentre sulla circonferenza della vita l'anima passeggia incontrando sempre soltanto se stessa e la propria impotenza a rispondere all'appello del Vuoto.

LE DOMENICHE DELLA VITA

Se i pomeriggi domenicali si protraessero per mesi, dove andrebbe a

finire l'umanità, emancipata dal sudore, libera dal peso della prima maledizione? L'esperimento varrebbe la pena di esser fatto. Con ogni probabilità il crimine diverrebbe l'unico svago, la dissolutezza parrebbe candore, l'urlo melodia e il sogghigno tenerezza. La sensazione dell'immensità del tempo farebbe di ogni secondo un supplizio intollerabile, una cornice da esecuzione capitale. Nei cuori pervasi di poesia si insedierebbero un cannibalismo annoiato e una tristezza da iena; i macellai e i carnefici morirebbero di languore; le chiese e i bordelli risuonerebbero di sospiri. L'universo trasformato in pomeriggio domenicale: è la definizione della noia - e la fine dell'universo...

Togliete la maledizione sospesa sopra la Storia: questa si annulla subito, così come l'esistenza, nella vacanza assoluta, svela la propria finzione. Il lavoro costruito nel nulla crea e consolida miti; ebbrezza elementare, esso suscita e mantiene la fede nella «realtà»; ma la contemplazione della pura esistenza, contemplazione indipendente da gesti e da oggetti, assimila soltanto ciò che non è...

Gli sfaccendati afferrano più cose e sono più profondi degli indaffarati: nessun compito limita il loro orizzonte; nati in un'eterna domenica, essi guardano - e si guardano guardare. La pigrizia è uno scetticismo fisiologico, il dubbio della carne. In un mondo ebbro di ozio, soltanto loro non sarebbero assassini. Ma essi non fanno parte dell'umanità e, poiché il sudore non è il loro forte, vivono senza subire le conseguenze della Vita e del Peccato. Non facendo né il bene né il male, disdegnano - spettatori dell'epilessia umana - le settimane del tempo, gli sforzi che asfissiano la coscienza. Che cosa potrebbero temere dal prolungarsi illimitato di certi pomeriggi se non il rimpianto di aver sostenuto evidenze palesemente elementari? Allora l'exasperazione nel vero potrebbe indurli a imitare gli altri e a cedere alla avvilente tentazione del lavoro. Questo è il pericolo che incombe sulla pigrizia - miracolosa sopravvivenza del paradiso.

(L'unica funzione dell'amore è quella di aiutarci a sopportare i pomeriggi domenicali, crudeli e incommensurabili, che ci feriscono per il resto della settimana - e per l'eternità.

Senza l'impulso dello spasmo ancestrale, ci occorrerebbero mille occhi per lacrime nascoste, oppure unghie da rosicchiare, unghie chilometriche...

Come ammazzare altrimenti un tempo che non scorre più? In queste domeniche interminabili il male d'essere si manifesta pienamente. A volte riusciamo a dimenticare noi stessi in qualche cosa; ma come fare a dimenticare noi stessi proprio nel mondo? Tale impossibilità è la definizione di quel male. Chi ne è colpito non guarirà mai, nemmeno se l'universo cambiasse completamente. Solo il suo cuore dovrebbe cambiare, ma esso è immutabile; sicché, per lui, esistere ha un unico senso: immergersi nella sofferenza - fino a che l'esercizio di una quotidiana nirvanizzazione non lo innalzi alla percezione dell' irrealità...).

RINUNCIA

È successo nella sala d'aspetto di un ospedale: una vecchia mi spiegava i suoi malanni... Le controversie degli uomini, i cataclismi della storia: dei nonnulla ai suoi occhi; nello spazio e nella durata non regnava altro che il suo male. «Non posso mangiare, non posso dormire, ho paura, dev'esserci del pus» sciorinava accarezzandosi la mascella con un interesse che non sarebbe stato più grande se da quella fossero dipese le sorti del mondo. Tale eccesso di attenzione a sé da parte di una donnetta decrepita lì per lì mi lasciò indeciso fra lo spavento e disgusto; poi uscii dall'ospedale prima che arrivasse il mio turno, deciso a rinunciare per sempre ai miei dolori... «Cinquantanove secondi per ciascuno dei miei minuti» rimuginavo per strada «sono stati dedicati alla sofferenza o... all'idea di sofferenza. Magari avessi avuto la vocazione della pietra! Il "cuore": origine di ogni supplizio...

Aspiro all'oggetto, alla benedizione della materia e dell'opacità. Il viavai di un moscerino mi pare un'impresa apocalittica. Si commette peccato a uscire da se stessi... Il vento, follia dell'aria! La musica, follia del silenzio! Capitolo davanti alla vita, il mondo ha mancato nei confronti del nulla... Io mi dimetto dal movimento e dai miei sogni. Assenza! Tu sarai la mia unica gloria... Che il "desiderio" sia depennato per sempre dai dizionari e dagli animi! Arretro dinanzi alla farsa vertiginosa dei domani. E se conservo ancora qualche speranza, ho perduto per sempre la facoltà di sperare».

L'ANIMALE INDIRETTO

È una vera e propria disfatta quella a cui si arriva quando si pensa continuamente, con un'ossessività radicale, che l'uomo esiste, che è quello che è - e non può essere altro. Ma quello che è viene dichiarato da mille definizioni senza che nessuna si imponga: più sono arbitrarie, più sembrano efficaci. L'assurdità più alata e la banalità più greve gli si addicono egualmente. L'infinità dei suoi attributi compone l'essere più impreciso che si possa concepire. Mentre le bestie vanno direttamente allo scopo, lui si perde in giri e rigiri; è l'animale indiretto per eccellenza. I suoi improbabili riflessi - dall'allentamento dei quali deriva la coscienza - lo trasformano in un convalescente che aspira alla malattia.

Niente è sano in lui se non il fatto di esserlo stato. Che sia un angelo che ha perduto le ali o una scimmia che ha perduto il pelo, non è potuto emergere dall'anonimato delle creature se non grazie alle eclissi della propria salute. Il suo sangue mal composto ha permesso l'infiltrarsi di incertezze, il delinearsi di problemi; la sua vitalità mal disposta, l'intrusione di punti interrogativi e di segni di stupore. Come definire il virus che, minando la sua sonnolenza, lo ha condannato alle veglie in mezzo all'assopimento delle creature? Quale verme si è impadronito del suo riposo, quale agente primitivo della conoscenza lo ha obbligato a ritardare gli atti, a frenare le voglie? Chi ha introdotto il primo languore nella sua ferocia? Uscito dal brulichio degli altri esseri viventi, si è creato una confusione più sottile, ha sfruttato minuziosamente i mali di una vita strappata a se stessa. Da tutto quello che ha intrapreso per guarirsi da solo si è originata una malattia più strana: la sua « civiltà » non è che lo sforzo di trovare la medicina adatta a uno stato incurabile - e desiderato. Lo spirito avvizzisce all'approssimarsi della salute: l'uomo è invalido - o non è. Quando, dopo aver pensato a tutto, pensa a se stesso - giacché a ciò arriva solo per il tramite dell'universo, e come all'ultimo problema da porsi: rimane sorpreso e confuso. Ma alla natura che si incaglia eternamente nella salute continua a preferire il proprio fallimento.

(Da Adamo in poi ogni sforzo degli uomini ha mirato a modificare

l'uomo. Gli intenti riformatori e pedagogici, esercitati a spese dei dati irriducibili, snaturano il pensiero e ne alterano il movimento. La conoscenza non ha nemico più accanito dell'istinto educatore, ottimista e virulento, a cui i filosofi non possono sfuggire: come potrebbero i loro sistemi esserne indenni? Fuorché l'Irrimediabile, tutto è falso: falsa quella civiltà che vuole combatterlo, false le verità di cui essa si arma.

A eccezione degli scettici antichi e dei moralisti francesi, sarebbe difficile citare un solo pensatore le cui teorie, segretamente o esplicitamente, non tendano a modellare l'uomo. Ma questi rimane inalterato, nonostante abbia seguito la serie di nobili precetti proposti alla sua curiosità, offerti al suo ardore e al suo smarrimento. Mentre tutti gli esseri hanno il loro posto nella natura, lui resta una creatura metafisicamente errante, perduta nella Vita, incongrua nella Creazione. Alla storia nessuno è mai riuscito a trovare uno scopo plausibile; ma tutti ne hanno proposti, ed è un pullulare di scopi così divergenti e bislacchi che l'idea di finalità ne è annullata e si riduce a irrisorio articolo dello spirito.

Ognuno subisce di persona quella unità di disastro che è il fenomeno uomo. E l'unico senso del tempo è di moltiplicare queste unità, di accrescere indefinitamente queste sofferenze verticali che si reggono su un briciolo di materia, sull'orgoglio di un nome e su una solitudine senza appello).

LA CHIAVE DELLA NOSTRA SOPPORTAZIONE

Chi arrivasse, grazie a un'immaginazione traboccante di pietà, a registrare tutte le sofferenze, a essere contemporaneo di tutte le pene e di tutte le angosce di un istante qualsiasi -supponendo che un simile essere possa esistere -, sarebbe un mostro d'amore e la più grande vittima nella storia del cuore. Ma non occorre che ci figuriamo una simile impossibilità. Basta soltanto procedere all'esame di noi stessi, praticare l'archeologia dei nostri allarmi. Se andiamo avanti nel supplizio dei giorni è perché niente ci può fermare all'infuori dei nostri dolori; quelli altrui ci sembrano giustificabili e tali da poter essere superati: noi crediamo che gli altri soffrano perché non hanno abbastanza volontà, coraggio o lucidità.

Ogni sofferenza che non sia la nostra ci pare legittima o ridicolmente intelligibile; se così non fosse, il ludo sarebbe la sola costante nella mutevolezza dei nostri sentimenti. Ma noi portiamo soltanto il lutto di noi stessi. Se potessimo comprendere e amare⁴ l'infinità delle agonie che si trascinano intorno a noi, tutte le vile che sono morti dissimulate, ci occorrerebbero tanti cuori quanti sono gli esseri che soffrono. E se avessimo una memoria miracolosamente attuale che mantenesse presenti tutte quante le nostre pene passate, soccomberemmo sotto un tale fardello. La vita non è possibile se non grazie alle deficienze della nostra immaginazione e della nostra memoria. La forza che abbiamo ci viene dai nostri oblii e dalla nostra incapacità di rappresentarci la pluralità dei destini simultanei. Nessuno potrebbe sopravvivere alla comprensione istantanea del dolore universale, dato che ogni cuore è fatto solo per una certa quantità di sofferenze. Vi sono come dei limiti materiali alla nostra sopportazione; ciò nonostante, l'espansione di ogni pena li r aggiunge e a volte li travalica: questa è troppo spesso l'origine della nostra rovina. Di qui deriva l'impressione che ogni dolore, ogni pena siano infiniti. Lo sono, in effetti, ma soltanto per noi, per i confini del nostro cuore; e anche se questo raggiungesse le dimensioni del vasto spazio, i nostri mali sarebbero più vasti ancora, poiché ogni dolore si sostituisce al mondo, e a ogni pena è necessario un altro universo. La ragione si applica invano a mostrarci le proporzioni infinitesimali dei nostri accidenti; essa fallisce davanti alla nostra tendenza alla proliferazione cosmogonica. Ecco perché la vera follia non è mai dovuta agli estri o ai disastri del cervello, bensì alla falsa concezione dello spazio che il cuore si crea... annullamento tramite la liberazione

Una dottrina della salvezza non ha senso se non si parte dall'equazione esistenza-sofferenza. A tale equazione non siamo condotti né da una constatazione istantanea né da una serie di ragionamenti, bensì dall'elaborazione inconscia di tutti i nostri istanti, dal contributo di tutte le nostre esperienze, minime o capitali. Quando vi sono in noi germi di delusioni e quasi un'ansia di vederli schiudersi, il desiderio che il mondo invalidi continuamente le nostre speranze moltiplica le verifiche voluttuose del male. Gli argomenti vengono dopo; la dottrina si costruisce: ciò che ancora rimane è soltanto il pericolo della «saggezza». E se invece non ci si vuole affrancare dalla sofferenza né si vogliono vincere le contraddizioni e i conflitti, se si preferiscono le sfumature dell'incompiuto e le dialettiche

affettive all' uniformità di una impasse sublime? La salvezza finisce tutto; e ci finisce. Chi, una volta salvato, osa dirsi ancora vivo? Si vive realmente soltanto grazie al rifiuto di liberarsi della sofferenza e a una sorta di tentazione religiosa dell'irreligiosità. La salvezza tormenta soltanto gli assassini e i santi, quelli che hanno ucciso o superato la creatura; gli altri sguazzano - ubriachi fradici - nell'imperfezione...

Il torto di ogni dottrina della liberazione è di sopprimere la poesia, clima dell'incompiuto. Il poeta si tradirebbe se aspirasse a salvarsi: la salvezza è la morte del canto, la negazione dell'arte e dello spirito. Come sentirci solidali con una conclusione? Possiamo affinare, coltivare i nostri dolori, ma come possiamo emanciparcene senza sospendere noi stessi? Docili alla maledizione, esistiamo solo in quanto soffriamo. Un'anima non cresce e non muore se non per la quantità di insopportabile che è capace di affrontare.

IL VELENO ASTRATTO

È importante che anche i nostri mali vaghi, le nostre inquietudini diffuse, che degenerano in fisiologia, siano ricondotti, con un procedimento inverso, alle manovre dell'intelligenza. Se si innalzasse la Noia - percezione tautologica del mondo, tetro ondeggiamento della durata - alla dignità di un'elegia deduttiva, se le si offrisse la tentazione di una prestigiosa sterilità? Quando non si appoggia a un ordine superiore, l'anima sprofonda nella carne - e la fisiologia diventa l'ultima parola dei nostri ebetismi filosofici. Convertire i veleni immediati in valori di scambio intellettuale, promuovere alla funzione di strumento la corruzione evidente, oppure servirsi di norme per coprire l'impurità di ogni sentimento e di ogni sensazione, tutto ciò è una ricerca di eleganza necessaria allo spirito, in confronto al quale l'anima - questa iena patetica - è soltanto profonda e sinistra. Lo spirito in sé può essere soltanto superficiale, dato che la sua natura si preoccupa unicamente della sistemazione degli avvenimenti concettuali e non delle loro implicazioni nelle sfere che essi significano. I nostri stati gli interessano unicamente nella misura in cui sono trasferibili. Così la malinconia emana dai nostri visceri e raggiunge il vuoto cosmico; ma lo spirito la adotta soltanto epurata da ciò che la collega alla fragilità dei sensi; esso la interpreta;

affinata, diviene punto di vista: malinconia categoriale. La teoria fiuta e capta i nostri veleni; e li rende meno nocivi. E una degradazione dall'alto, poiché lo spirito - amante delle vertigini pure - è nemico delle intensità.

LA COSCIENZA DELL'INFELICITÀ

Qualsiasi cosa, elementi e atti, concorre a ferirti. Corazzarti di sdegni, isolarti in una fortezza di disgusto, sognare indifferenze sovrumane? Gli echi del tempo ti perseguirebbero nelle tue estreme assenze... Quando nulla può impedirti di sanguinare, le idee stesse si tingono di rosso o sconfinano come tumori le une sulle altre. Nelle farmacie non vi è alcun rimedio contro l'esistenza - solo palliativi per i fanfaroni. Ma dov'è l'antidoto alla disperazione chiara, infinitamente articolata, fiera e sicura? Tutti gli esseri sono infelici; ma quanti lo sanno? La coscienza dell'infelicità è una malattia troppo grave per figurare in un'aritmetica delle agonie o nei registri dell'incurabile. Essa sminuisce il prestigio dell'inferno e trasforma i mattatoi dei tempi in idilli. Quale peccato hai commesso per nascere, quale colpa per esistere? Il tuo dolore, al pari del tuo destino, è senza motivo. Soffrire davvero significa accettare l'invasione dei mali senza la scusa della causalità, come un favore della natura demente, come un miracolo negativo...

Nella frase del Tempo gli uomini si inseriscono come le virgole, mentre tu, per arrestarlo, ti sei immobilizzato in punto.

IL PENSIERO INTERIETTIVO

L'idea di infinito dev'essere nata in un giorno di rilassamento in cui un vago languore si è infiltrato nella geometria, così come il primo atto di conoscenza deve essersi verificato quando, nel silenzio dei riflessi, un brivido macabro ha isolato la percezione dal suo oggetto. Quante avversioni o nostalgie abbiamo dovuto accumulare per risvegliarci alla fine soli, tragicamente superiori all'evidenza! Un sospiro dimenticato ci ha fatto fare un passo fuori dall'immediato; una stanchezza banale ci ha allontanati da un

paesaggio o da una persona; gemiti diffusi ci hanno separati dalle innocenze dolci o timorose. L'insieme di queste distanze accidentali costituisce - bilancio dei nostri giorni e delle nostre notti - lo scarto che ci distingue dal mondo, e che lo spirito si sforza di ridurre e di ricondurre alle nostre fragili proporzioni. Ma l'opera di ogni prostrazione si fa sentire: dove andare a cercare altra materia sotto i nostri passi?

All'inizio pensiamo per evadere dalle cose; poi, quando ci siamo spinti troppo oltre, per perderci nel rimpianto della nostra evasione... Ed è per questo che i nostri concetti si concatenano come sospiri dissimulati, ogni riflessione funge da interiezione, e una tonalità querula sommerge la dignità della logica. Tinte funebri offuscano le idee, intrusioni del cimitero nei paragrafi, tanfo di marcio nei precetti, ultimo giorno d'autunno in un cristallo intemporale... Lo spirito è inerme contro i miasmi che lo assalgono, perché questi si sprigionano dal luogo più corrotto che ci sia fra la terra e il cielo, dal luogo dove la follia alberga nella tenerezza, cloaca di utopie e verminaio di sogni: la nostra anima. E quand'anche potessimo mutare le leggi dell'universo o prevederne i capricci, essa ci soggioglierebbe con le sue miserie, con il principio della sua rovina. Un'anima che non sia perduta? Se ci fosse, sarebbe da mettere a verbale, perché la scienza, la santità e la commedia se ne impadroniscano!

APOTEOSI DEL VAGO

Si potrebbe cogliere l'essenza dei popoli - ancor più che quella degli individui - nel modo con cui essi partecipano al vago. Le evidenze in cui vivono svelano soltanto il loro carattere transitorio, i loro contorni, le loro apparenze.

Ciò che un popolo può esprimere ha soltanto un valore storico: è la sua riuscita nel divenire. Ma ciò che giàon può esprimere, il suo fallimento nell'eterno, è la sete infruttuosa di se stesso: poiché il suo sforzo di esaurirsi nell'espressione è destinato all'impotenza, esso vi sopperisce con certe parole -allusioni all'indicibile...

Quante volte, nelle nostre peregrinazioni fuori dall'intelletto, abbiamo acquietato i nostri turbamenti all'ombra di quei Sehnsucht, yearning, saudade, frutti sonori nati per cuori troppo maturi! Solleviamo il velo di queste parole: nascondono forse uno stesso contenuto? È possibile che lo stesso significato viva e muoia nelle ramificazioni verbali di un ceppo di indefinito? È concepibile che popoli così diversi fra loro provino nostalgia allo stesso modo?

Chi si arrovesse per trovare la formula del male della lontananza diverrebbe vittima di un'architettura mal costruita. Per risalire all'origine di queste espressioni del vago, bisogna praticare una regressione affettiva verso la loro essenza, annegare nell'ineffabile e uscirne con i concetti a brandelli. Una volta perduti la sicurezza teorica e l'orgoglio dell'intelligibile, si può cercare di capire tutto, di capire tutto per se stessi. Allora si arriva a gioire nell'inesprimibile, a passare i propri giorni al margine del comprensibile e a crogiolarsi nella periferia del sublime. Per sfuggire alla sterilità bisogna dispiegarsi alle soglie della ragione... Vivere nell'attesa, in ciò che non è ancora, significa accettare lo squilibrio stimolante che l'idea di avvenire presuppone. Ogni nostalgia è un superamento del presente. Anche sotto la forma del rimpianto, essa assume un carattere dinamico: si vuole forzare il passato, agire retroattivamente, protestare contro l'irreversibile. La vita non acquista contenuto se non nella violazione del tempo. L'ossessione dell'altrove è l'impossibilità dell'istante; e questa impossibilità è la nostalgia stessa.

Che i francesi si siano rifiutati di provare e soprattutto di coltivare l'imperfezione dell'indefinito è certamente un segno rivelatore. In forma collettiva, questo male non esiste in Francia: il cafard non possiede qualità metafisica e la noia è singolarmente padroneggiata. I francesi respingono ogni compiacimento nei confronti del Possibile; la loro stessa lingua esclude ogni complicità con i suoi pericoli. C'è un altro popolo che si trovi più a suo agio nel mondo, un popolo per il quale l'espressione a casa propria abbia più senso e più peso, per il quale l'immanenza offra maggiori attrattive? Per desiderare qualcosa di fondamentalmente altro, bisogna essere disinvestiti dello spazio e del tempo, e vivere in una scarsissima affinità con il luogo e con il momento. Il che spiega perché la storia della Francia offra così poche discontinuità; è questa fedeltà alla propria essenza a lusingare la nostra

tendenza alla perfezione e a deludere quel bisogno di incompiuto che una visione tragica implica. L'unica cosa contagiosa in Francia è la lucidità, l'orrore di essere ingannati, di essere vittime di checcnessia. Per questo un francese non accetta l'avventura se non in piena coscienza; egli vuole essere ingannato; si benda gli occhi; l'eroismo inconsapevole gli sembra giustamente una mancanza di gusto, un sacrificio inelegante. Ma l'equivoco brutale della vita esige che predomini a ogni istante l'impulso, e non la volontà, di essere cadaveri, di essere giocati metafisicamente. Se i francesi hanno caricato di troppa chiarezza la nostalgia, se le hanno tolto certe seduzioni intime e dannose, la Sehnsucht, al contrario, esaurisce ciò che vi è di insolubile nei conflitti dell'anima tedesca, divisa fra la Heimat e l'Infinito. Come potrebbe trovar pace? Da un lato, la volontà di essere immersi nella comunione del cuore e del suolo; dall'altro, quella di assorbire continuamente lo spazio in un desiderio inappagato. E poiché lo spazio non ha limiti, e con esso aumenta la propensione a nuovi vagabondaggi, lo scopo arretra via via che si avvanza. Di qui il gusto esotico, la passione per i viaggi, il piacere del paesaggio in quanto tale, la mancanza di forma interiore, la profondità tortuosa, seducente e ripugnante nello stesso tempo. Non c'è soluzione alla tensione fra la Heimat e l'Infinito: ciò significa essere radicati e sradicati a un tempo, non aver potuto trovare un compromesso tra il focolare e la lontananza. L'imperialismo, costante funesta nella sua essenza ultima, non è forse la traduzione politica e volgarmente concreta della Sehnsucht? Non si insisterà mai abbastanza sulle conseguenze storiche di certe approssimazioni interiori. Una di queste è appunto la nostalgia: essa ci impedisce di riposare nell'esistenza o nell'assoluto, ci obbliga a fluttuare nell'indistinto, a perdere le nostre basi, a vivere allo scoperto nel tempo.

Essere strappati al suolo, esiliati nella durata, recisi dalle proprie radici immediate, equivale a desiderare una reintegrazione nelle fonti originarie, anteriori alla separazione e alla lacerazione. La nostalgia è appunto il sentirsi eternamente lontani da casa; e, fuori dalle dimensioni luminose della Noia e dalla postulazione contraddittoria dell'infinito e della Heimat, essa assume la forma del ritorno verso il finito, verso l'immediato, verso un richiamo terrestre e materno. Al pari dello spirito, il cuore si fabbrica utopie: e la più strana di tutte è quella di un universo natale, in cui ci si riposa di se stessi - cuscino cosmico di tutte le nostre stanchezze. Nell'aspirazione nostalgica non si desidera qualcosa di palpabile, bensì una sorta di calore astratto,

eterogeneo al tempo e affine a un presentimento paradisiaco. Tutto ciò che non accetta l'esistenza in quanto tale confina con la teologia. La nostalgia non è altro che una teologia sentimentale, in cui l'Assoluto è costruito con gli elementi del desiderio, in cui Dio è l'Indeterminatezza elaborata dal languore.

LA SOLITUDINE, SCISMA DEL CUORE

Siamo votati alla perdizione ogni volta che la vita non si svela come un miracolo, ogni volta che l'istante non geme più sotto un brivido soprannaturale. Come rinnovare quella sensazione di pienezza, quegli attimi di delirio, quei barbagli vulcanici, quei prodigi di fervore che riducono Dio a un accidente della nostra argilla? (lori quale sotterfugio rivivere quella folgorazione in cui la musica stessa ci pare superficiale e quasi un residuo del nostro organo interiore?)

Non è in nostro potere rammentare i turbamenti che ci facevano coincidere con l'inizio del movimento, ci rendevano padroni del primo attimo del tempo e artigiani istantanei della Creazione. Di questa non percepiamo più altro che la miseria, la realtà squallida: viviamo per disimparare l'estasi. E non è il miracolo a determinare la nostra tradizione e la nostra sostanza, bensì il vuoto di un universo frustrato nei suoi ardori, inghiottito nelle proprie assenze, oggetto esclusivo del nostro rimuginare: un universo solo davanti a un cuore solo, predestinali, l'imo e l'altro, a disgiungersi, e a esasperarsi nell'antitesi. Quando la solitudine cresce al punto di costituire non tanto la nostra condizione quanto la nostra unica fede, noi cessiamo di essere solidali con il tutto: eretici dell'esistenza, siamo banditi dalla comunità dei vivi, la cui sola virtù è di attendere con il fiato sospeso qualcosa che non sia la morte. Ma, affrancati dalla fascinazione di quest'attesa, respinti dall'ecumenicità dell'illusione, siamo la setta più eretica, giacché la nostra stessa anima è nata nell'eresia. («Quando l'anima è in stato di grazia, la sua bellezza è così sublime e così mirabile che supera di gran lunga tutto ciò che vi è di bello nella natura, e incanta gli occhi di Dio e degli Angeli» [Ignazio di Loyola]). Ho cercato di insediarmi in una grazia qualsiasi, di liquidare gli interrogativi e sparire in una luce ignorante, in qualsiasi luce che disdegnasse l'intelletto.

Ma come giungere a quel sospiro di felicità superiore ai problemi, quando nessuna «bellezza» ti illumina, e Dio e gli Angeli sono ciechi? Un tempo, quando santa Teresa, patrona di Spagna e della tua anima, ti prescriveva un percorso di tentazioni e di vertigini, il baratro trascendente ti riempiva di meraviglia come una caduta nei cieli. Ma quei cieli sono svaniti - così come le tentazioni e le vertigini - e, nel cuore freddo, le febbri di Avila spente per sempre.

Per quale stranezza della sorte certi esseri, giunti al punto in cui potrebbero identificarsi con una fede, arretrano per seguire un cammino che non li conduce se non a se stessi - e dunque da nessuna parte? E forse per paura di perdere le loro virtù manifeste, una volta che si siano stabiliti nella grazia? Ogni uomo si evolve a scapito delle proprie profondità, ogni uomo è un mistico che si rifiuta di esserlo: la terra è popolata di grazie mancate e di misteri calpestati).

PENSATORI CREPUSCOLARI

Atene stava morendo e, con lei, il culto della conoscenza. I grandi sistemi avevano fatto il loro tempo: limitati al campo concettuale, essi rifiutavano l'ingerenza dei tormenti, la ricerca della liberazione e della meditazione disordinata sul dolore. Poiché la città antica, ormai agonizzante, aveva permesso la conversione degli accidenti umani in teoria, qualsiasi cosa - dallo starnuto alla morte - soppiantava i vecchi problemi. L'ossessione dei rimedi segna la fine di una civiltà; la ricerca della salvezza quella di una filosofia. Platone e Aristotele avevano ceduto a tali preoccupazioni soltanto per esigenze di equilibrio, ma dopo di loro esse predominarono in tutti i settori.

Roma, al suo tramonto, ha raccolto di Atene soltanto gli echi della sua decadenza e i riflessi del suo esaurimento. Quando i greci diffondevano i loro dubbi in tutto l'Impero, il vacillare di quest'ultimo e della filosofia era ormai un fatto virtualmente compiuto. Dato che tutte le domande sembravano legittime, la superstizione dei limiti formali non impediva più l'orgia delle curiosità arbitrarie. L'infiltrazione dell'epicureismo e dello

stoicismo trovava un terreno facile: la morale sostituiva gli edifici astratti, la ragione imbastardita diveniva strumento della pratica. Nelle vie di Roma, muniti di ricette diverse di «felicità», pullulavano gli epicurei e gli stoici, esperti in saggezza, nobili ciarlataci sorti ai margini della filosofia per guarire una prostrazione incurabile e generalizzata. Ma alla loro terapia mancavano la mitologia e gli aneddoti strani che, nel rammollimento generale, avrebbero presto fatto la forza di una religione incurante di sfumature, venuta da più lontano di loro. La saggezza è l'ultima parola di una civiltà che si spegne, il nimbo dei crepuscoli storici, la stanchezza trasfigurata in visione del mondo, la tolleranza estrema prima dell'avvento di altri dèi più freschi - e della barbarie; essa è altresì un vano tentativo di melodia in mezzo ai rantoli della fine che salgono da ogni dove. Perché il Saggio - teorico della morte limpida, eroe dell'indifferenza e simbolo dell'ultima tappa della filosofia, della sua degenerazione e della sua vacuità - ha risolto il problema della propria morte... e ha soppresso dunque tutti i problemi. Fornito di ridicolaggini più rare, egli è un caso limite, che si incontra in periodi estremi a conferma eccezionale della patologia generale. Trovandoci nel punto simmetrico dell'agonia antica, in preda agli stessi mali e vittime di seduzioni egualmente ineluttabili, noi vediamo i grandi sistemi distrutti dalla loro perfezione limitata. Anche per noi tutto diviene materia di una filosofia senza dignità e senza rigore... Il destino impersonale del pensiero si è disperso in mille anime, in mille umiliazioni dell'idea... Né Leibniz né Kant né Hegel ci sono più di alcun aiuto. Siamo giunti insieme con la nostra morte davanti alle porte della filosofia: marce, e senza più niente da difendere, si aprono da sole... e qualsiasi cosa diventa argomento filosofico. Ai paragrafi si sostituiscono grida: ne deriva una filosofia del fundus animae, la cui intimità si riconoscerebbe nelle apparenze della storia e nei simulacri del tempo.

Anche noi cerchiamo la «felicità», vuoi per frenesia vuoi per disdegno: disprezzarla significa ancora non dimenticarla, e rifiutarla pensandovi; anche noi cerchiamo la «salvezza», non fosse altro che non volendola. E se siamo eroi negativi di un'Età troppo matura, per ciò stesso ne siamo i contemporanei: tradire il proprio tempo o essere suoi devoti esprime - dietro la contraddizione apparente - uno stesso atto di partecipazione. Le grandi debolezze, i sottili sfaceli, l'aspirazione ad aureole intemporalmente - che conducono tutte alla saggezza -, chi potrebbe non riconoscerli in se stesso? Chi non si sente in diritto di affermare ogni cosa nel vuoto che lo

circonda, prima che il mondo svanisca nell'aurora di un assoluto o di una negazione nuova? All'orizzonte c'è sempre un dio che minaccia. Siamo al margine della filosofia, poiché accettiamo la sua fine. Adoperiamoci per far sì che il dio non si insedi nei nostri pensieri, conserviamo i nostri dubbi, le apparenze di equilibrio e la tentazione del festino imminente, giacché qualsiasi aspirazione arbitraria e balzana è preferibile alle verità inflessibili. Noi cambiamo medicine, senza trovarne neanche una che sia utile ed efficace, perché non abbiamo fiducia nella quiete che cerchiamo, né nei piaceri che inseguiamo. Saggi incostanti, siamo gli epicurei e gli stoici delle Rome moderne...

RISORSE DELL'AUTODISTRUZIONE

Nati in una prigione, con fardelli sulle spalle e sui pensieri, non arriveremmo al termine di un solo giorno se la possibilità di farla finita non ci incitasse a ricominciare il giorno dopo... I ceppi e l'aria irrespirabile di questo mondo ci tolgono tutto, tranne la libertà di ucciderci; e questa libertà ci infonde una forza e un orgoglio tali da trionfare sui pesi che ci opprimono. Poter disporre totalmente di se stessi e rifiutarsi di farlo: c'è forse dono più misterioso? La consolazione attraverso il suicidio possibile allarga infinitamente lo spazio di questa dimora in cui soffochiamo. L'idea di sopprimerci, la molteplicità dei mezzi per attuarla, la loro facilità e la loro vicinanza ci rallegrano e ci spaventano; giacché non vi è nulla di più semplice e di più terribile dell'atto con cui decidiamo irrevocabilmente di noi stessi. In un solo istante sopprimiamo tutti gli istanti; Dio stesso non sarebbe in grado di farlo. Ma, demoni fanfaroni, noi procrastiniamo la nostra fine: come potremmo rinunciare al dispiegarsi della nostra libertà, al gioco della nostra superbia?...

Colui che non ha mai concepito il proprio annullamento, che non ha pensato di ricorrere alla corda, alla pallottola, al veleno o al mare, è un forzato spregevole o un verme che striscia sulla carogna cosmica. Il mondo può prenderci tutto, può proibirci tutto, ma nessuno ha il potere di impedire che ci annulliamo. Tutti gli strumenti ci aiutano, tutti i nostri abissi ci invitano a farlo; ma tutti i nostri istinti vi si oppongono. Questa

contraddizione accende nello spirito un conflitto senza via d'uscita. Quando cominciamo a riflettere sulla vita, a scoprirvi una vacuità infinita, i nostri istinti si sono già eretti a guide e fattori dei nostri atti; essi raffrenano lo slancio della nostra ispirazione e la scioltezza del nostro distacco. Se al momento della nostra nascita fossimo consapevoli quanto lo siamo sul finire dell'adolescenza, è assai probabile che a cinque anni il suicidio sarebbe un fenomeno abituale o anche una questione di onore. Ma ci svegliamo troppo tardi: abbiamo contro di noi gli anni fecondati unicamente dalla presenza degli istinti, i quali non possono che essere stupefatti delle conclusioni a cui conducono le nostre meditazioni e le nostre delusioni. E quelli reagiscono: noi però, avendo acquistato coscienza della nostra libertà, abbiamo in serbo una risoluzione tanto più allettante in quanto non la mettiamo a profitto. Essa ci fa sopportare i giorni e, ancor più, le notti; non siamo più poveri, né schiacciati dall'avversità: disponiamo di risorse supreme. E quand'anche non le sfruttassimo e finissimo con lo spirare nel modo tradizionale, avremmo pur sempre posseduto un tesoro nei nostri abbandoni: vi è forse ricchezza maggiore del suicidio che ognuno porta in sé?

Se le religioni ci hanno proibito di morire per mano nostra è perché vedevano in questo atto un esempio di insubordinazione che umiliava i templi e gli dèi. Non so più quale concilio di Orléans considerava il suicidio un peccato più grave dell'assassinio, perché l'assassino può sempre pentirsi, salvarsi, mentre colui che si è tolto la vita ha varcato i confini della salvezza. Ma l'atto di uccidersi non parte forse da una formula radicale di salvezza? E il nulla non vale forse quanto l'eternità? Soltanto l'essere non ha bisogno di fare guerra all'universo; è a se stesso che invia l'ultimatum. E nemmeno aspira a essere per sempre, se in un atto incomparabile è stato assolutamente se stesso. Egli rifiuta il cielo e la terra come rifiuta se stesso. Almeno, avrà raggiunto una pienezza di libertà inaccessibile a colui che la cerca indefinitamente nel futuro...

Nessuna chiesa, nessun municipio ha fino a oggi inventato un solo argomento plausibile contro il suicidio. A chi non può più sopportare la vita, che cosa rispondere? Nessuno è in grado di prendere su di sé il fardello di un altro. E di quale forza dispone la dialettica contro l'assalto degli affanni irrefutabili e contro mille evidenze sconsolate? Il suicidio è uno dei caratteri distintivi dell'uomo, una delle sue scoperte; nessuna bestia ne è capace, e gli

angeli lo hanno solo intuito; senza di esso la realtà umana sarebbe meno curiosa e meno pittoresca: mancherebbe di un clima strano e di una serie di possibilità funeste, che hanno il loro valore estetico, non fosse che per introdurre nella tragedia soluzioni nuove e una varietà di epiloghi. I saggi antichi, che si davano la morte come prova della loro maturità, avevano creato una disciplina del suicidio che i moderni hanno disimparato. Votati a un'agonia senza genio, noi non siamo né autori dei nostri gesti estremi né arbitri dei nostri addii; la fine non è più la nostra fine: ci manca l'eccellenza di una iniziativa unica - con la quale riscatteremmo una vita scialba e senza talento - così come ci manca il cinismo sublime, il fasto antico di un'arte di morire. Abitudinari della disperazione, cadaveri che si accettano, noi sopravviviamo tutti ayioi stessi e non moriamo se non per espletare una formalità inutile. È come se la nostra vita si applicasse unicamente ritardare il momento in cui potremmo sbarazzarci di essa.

GLI ANGELI REAZIONARI

Non è facile formulare un giudizio sulla ribellione del meno filosofo degli angeli, senza mischiarvi simpatia, stupore e riprovazione. L'ingiustizia governa l'universo. Tutto ciò che vi si costruisce, tutto ciò che vi si disfa porta l'impronta di una fragilità immonda, come se la materia fosse frutto di uno scandalo in seno al nulla. Ciascun essere si nutre dell'agonia di un altro essere; gli istanti si precipitano come vampiri sull'anemia del tempo - il mondo è un ricettacolo di singhiozzi... In questo mattatoio, incrociare le braccia o sguainare la spada sono gesti egualmente vani. Nessun furore superbo riuscirebbe a scuotere lo spazio né a nobilitare gli animi. Trionfi e fallimenti si susseguono secondo una legge sconosciuta che ha nome destino, nome a cui ricorriamo quando, filosoficamente disarmati, il nostro soggiorno quaggiù o in qualsiasi altro luogo ci pare senza soluzione e quasi una maledizione da subire, irragionevole e immeritata. Destino - parola di elezione nella terminologia dei vinti... Alla ricerca affannosa di una nomenclatura per l'Irrimediabile, cerchiamo sollievo nell'invenzione verbale, in chiarezze sospese sopra i nostri disastri. Le parole sono caritatevoli: la loro fragile realtà ci inganna e ci consola... Sicché il «destino», che non può volere nulla, è quello che ha voluto ciò che ci accade... Invaghiti

dell'irrazionale come unico modo di spiegazione, noi lo guardiamo caricare la bilancia della nostra sorte, che pesa soltanto elementi negativi, di un unico genere. Da dove trarre l'orgoglio per provocare le forze che hanno così decretato e, per di più, sono irresponsabili di tale decreto? Contro chi condurre la lotta, o dove dirigere l'assalto quando l'ingiustizia assedia l'aria dei nostri polmoni, lo spazio dei nostri pensieri, il silenzio e lo stupore degli astri? La nostra rivolta è concepita altrettanto male del mondo che la suscita. Come farsi un dovere di riparare i torti, quando, simili a Don Chisciotte sul letto di morte - al colmo della follia, estenuati -, abbiamo perduto la forza e l'illusione necessarie per affrontare le strade, i combattimenti e le sconfitte? E come ritrovare la freschezza dell'angelo sedizioso, lui che, ancora all'inizio del tempo, ignorava questa saggezza pestilenziale in cui i nostri slanci soffocano? Dove attingeremmo estro e tracotanza sufficienti a biasimare il gregge degli altri angeli, allorché quaggiù seguire il loro collega significa precipitare ancora più in basso, allorché l'ingiustizia degli uomini imita quella di Dio e ogni ribellione oppone l'anima all'infinito e la infrange contro di esso? Gli angeli anonimi - appiattati sotto le loro ali senza età, eternamente vincitori e vinti in Dio, insensibili alle curiosità nefaste, sognatori paralleli ai lutti terrestri - chi mai oserebbe scagliare loro la pietra, e chi oserebbe, per sfida, dividere il loro sonno? La rivolta, fierezza del decadimento, non trae la sua nobiltà se non dalla sua inutilità; le sofferenze la destano e poi l'abbandonano; la frenesia la esalta e la delusione la disconosce... Essa non potrebbe avere senso in un universo non valevole...

(Nel mondo niente è al proprio posto, a cominciare dal mondo stesso. Non è allora il caso di stupirsi davanti allo spettacolo dell'ingiustizia umana. E egualmente vano rifiutare o accettare l'ordine sociale: ci tocca subirne i mutamenti in meglio o in peggio con un conformismo disperato, così come subiamo la nascita, l'amore, il clima e la morte. La decomposizione presiede alle leggi della vita: più vicini alla nostra polvere di quanto non lo siano alla loro gli oggetti inanimati, noi soccombiamo prima di questi e corriamo verso il nostro destino sotto lo sguardo delle stelle apparentemente indistruttibili. Ma anch'esse andranno in polvere in un universo che solo il nostro cuore prende sul serio per poi espiare nei tormenti la sua mancanza di ironia... Nessuno può correggere l'ingiustizia di Dio e degli uomini: ogni atto non è che un caso particolare, in apparenza organizzato, del Caos originario. Siamo trascinati da un turbine che risale agli albori dei tempi; e se questo turbine ha

assunto le sembianze di ordine, è solo per travolgerci meglio...).

LO SCRUPOLO DELLA DECENZA

Sotto il pungolo del dolore, la carne si risveglia; materia lucida e lirica, essa canta la propria dissoluzione. Finché era indistinguibile dalla natura, riposava nell'oblio degli elementi: l'io non si era ancora impadronito di lei. La materia che soffre si emancipa dalla gravitazione, non è più solidale con il resto dell'universo, si isola dal tutt^Assopito; giacché il dolore, agente di separazione, principio attivo di individuazione, nega le delizie di un destino statistico. L'essere davvero solo non è quello abbandonato dagli uomini, bensì quello che soffre in mezzo a loro, che si porta dietro il suo deserto nelle fiere e sfoggia i suoi talenti di lebbroso sorridente, di commediante dell'irreparabile. I grandi solitari di una volta erano felici, non conoscevano la duplicità, non avevano nulla da nascondere: si intrattenevano soltanto con la propria solitudine...

Di tutti i legami che ci tengono attaccati alle cose, non ve n'è uno solo che non si allenti e non si spezzi sotto l'effetto della sofferenza, la quale ci libera da tutto, tranne che dall'ossessione di noi stessi e dalla sensazione di essere irrevocabilmente individui. E la solitudine ipostatizzata in essenza. Come comunicare con gli altri, quindi, se non attraverso l'illusionismo della menzogna? Se non fossimo saltimbanchi, se non avessimo appreso gli artifici di una ciarlataneria sapiente, se insomma fossimo sinceri fino all'impudenza o alla tragedia - i nostri mondi sotterranei vomiterebbero oceani di fiele, e ci faremmo un punto d'onore di scomparirvi dentro: sfuggiremmo così alla sconvenienza di tanto grottesco e di tanto sublime. A un certo grado di infelicità, ogni franchezza diventa indecente. Giobbe si è fermato in tempo: un altro passo, e né Dio né i suoi amici gli avrebbero più risposto.

(Si è «civilizzati» nella misura in cui non si esibisce la propria lebbra e si porta rispetto all'elegante falsità costruita dai secoli. Nessuno ha il diritto di piegarsi sotto il peso delle proprie ore... In ogni uomo si cela una possibilità di apocalisse, eppure ogni uomo si adopera per livellare i propri abissi. Se

ognuno desse via libera alla sua solitudine, Dio dovrebbe ricreare il mondo, la cui esistenza dipende in tutto e per tutto dalla nostra educazione e dalla paura che abbiamo di noi stessi... Il caos significa respingere tutto ciò che si è appreso, significa essere se stessi...).

LA GAMMA DEL VUOTO

Ho visto Tizio perseguire un certo scopo e Caio perseguirne un altro; ho visto gli uomini attratti da oggetti disparati, affascinati da progetti e da sogni vili e indefinibili insieme... Analizzando ciascun caso isolatamente per penetrare le ragioni di tanto dispendio di fervore, ho capito l'insensatezza di ogni gesto e di ogni sforzo. Esiste una sola vita che non sia impregnata degli errori che fanno vivere? Esiste una sola vita chiara, trasparente, senza radici umilianti, senza motivi inventati, senza i miti sorti dai desideri? Dov'è l'atto immune da ogni forma di tornaconto: sole che aborre l'incandescenza, angelo in un universo senza fede, o verme ozioso in un mondo abbandonato all'immortalità?

Ho voluto difendermi contro tutti gli uomini, reagire contro la loro follia, svelarne la fonte; ho ascoltato e ho visto - e ho avuto paura: paura di agire per gli stessi motivi o per qualsiasi motivo, paura di credere agli stessi fantasmi o a qualsiasi altro fantasma, paura di lasciarmi trasportare dalle stesse ebbrezze o da qualsiasi altra ebbrezza; paura insomma di delirare in comune e di spirare in un ammasso di estasi. Sapevo che, separandomi da un essere umano, venivo privato di un errore, depauperato dell'illusione che gli lasciavo... Le sue parole febbrili lo rivelavano prigioniero di un'evidenza assoluta per lui e irrisoria per me: al contatto della sua assurdità, io mi spogliavo della mia... A chi dare la nostra adesione senza avere la sensazione di sbagliare e senza vergognarcene? Giustificabile è soltanto colui che pratica, in piena coscienza, l'irragionevolezza necessaria a ogni atto e che non adorna di sogni la finzione a cui si abbandona, così come ammirevole è soltanto un eroe che muore senza convinzione, tanto più pronto al sacrificio perché ne ha intravisto il fondamento. Quanto agli amanti, sarebbero odiosi se nel bel mezzo delle loro moine non fossero sfiorati dal presentimento della morte. E inquietante pensare che ci portiamo nella tomba il nostro

segreto - la nostra illusione -; che non siamo sopravvissuti all'errore misterioso che vivificava il nostro respiro; che, eccetto le prostitute e gli scettici, tutti affondano nella menzogna perché non intuiscono che, nella loro insignificanza, le voluttà e le verità si equivalgono.

Ho voluto sopprimere in me le ragioni invocate dagli uomini per esistere e per agire. Ho voluto diventare ineffabilmente normale - ed eccomi qui nell'ebetudine, sullo stesso piano degli idioti, e vuoto come loro.

CERTE MATTINE

Rimpianto di non essere Atlante, di non poter scuotere le spalle per assistere al crollo di questa ridicola materia. La rabbia segue il cammino inverso della cosmogonia. Per quali misteri certe mattine ci svegliamo con la smania di demolire ogni cosa, viva o inerte che sia? Quando il diavolo annega nelle nostre vene, quando le nostre idee sono convulse e i nostri desideri fendono la luce, gli elementi si incendiano e bruciano, mentre la loro cenere ci scorre fra le dita.

Quali incubi abbiamo alimentato durante la notte, per alzarci nemici del sole? Dobbiamo liquidarci da soli per farla finita con tutto? Quale complicità, quali legami protraggono la nostra intimità con il tempo? La vita sarebbe intollerabile senza le forze che la negano. Se disponessimo di una via di scampo, dell'idea di una fuga, ci sarebbe facile sopprimerci e, al colmo del delirio, espettorare questo universo. ... O altrimenti pregare e aspettare altre mattine.

(Lo scrivere sarebbe un atto insulso e superfluo se si potesse piangere a piacimento, e imitare i bambini e le donne in preda alla rabbia... Nella pasta di cui siamo fatti, nella sua più profonda impurità, è insito un principio di amarezza che soltanto le lacrime leniscono. Se ogni volta che i dispiaceri ci assalgono avessimo la possibilità di liberarcene con il pianto, le malattie vaghe e la poesia scomparirebbero. Ma una reticenza innata, aggravata dall'educazione, o un funzionamento dilettevole delle ghiandole lacrimali ci condannano al martirio degli occhi asciutti. E poi, le urla, le tempeste di

imprecazioni, l'automacerazione e le unghie piantate nella carne, con la consolazione di uno spettacolo di sangue, non figurano più tra i nostri procedimenti terapeutici. Ne consegue che siamo tutti malati, che a ciascuno di noi occorrerebbe un Sahara per urlarvi a volontà, o le rive di un mare elegiaco e impetuoso per mescolare ai suoi lamenti sfrenati i nostri più sfrenati ancora. I parossismi esigono la cornice di un sublime caricaturale, di un infinito apoplettico, la visione di un'impiccagione in cui fosse il firmamento a fungere da patibolo per le nostre carcasse e per gli elementi).

IL LUTTO INDAFFARATO

Tutte le verità sono contro di noi. Ma noi continuiamo a vivere, perché le accettiamo in quanto tali, perché ci rifiutiamo di trarne le conseguenze. Dov'è colui che abbia trasferito - nella sua condotta - una sola conclusione dell'insegnamento dell'astronomia, della biologia, e che abbia deciso di non alzarsi più dal letto per ribellione o per umiltà di fronte alle distanze siderali o ai fenomeni naturali? Si diede mai orgoglio vinto dall'evidenza della nostra irrealtà? E chi fu mai tanto audace da non fare più niente dato che ogni atto è ridicolo nell'infinito? Le scienze provano il nostro nulla. Ma chi ne ha tratto l'ultima lezione? Chi è divenuto eroe della pigrizia totale?

Nessuno incrocia le braccia: siamo più operosi delle formiche e delle api. Però se una formica, se un'ape - per il miracolo di un'idea o per una tentazione di singolarità - si isolasse nel formicaio o nello sciame, se contemplasse dall'esterno lo spettacolo delle sue pene, si ostinerebbe ancora nella sua fatica?

Soltanto l'animale razionale non è riuscito a imparare niente dalla sua filosofia: egli si tiene in disparte - e nondimeno persevera negli stessi errori efficaci in apparenza e nulli in realtà. Vista da fuori, da un qualsiasi punto archimedeo, la vita - con tutte le sue convinzioni - non è più possibile, e nemmeno concepibile. Non si può agire se non contro la verità. L'uomo ricomincia ogni giorno, nonostante tutto ciò che sa, contro tutto ciò che sa. E ha spinto questo equivoco fino al vizio. La chiaroveggenza è in lutto, ma - strano contagio - questo lutto stesso è attivo; così, siamo trascinati in un

corteo funebre fino al Giudizio universale; così, dell'ultimo riposo stesso, del silenzio finale della storia, abbiamo fatto un'attività: è la messinscena dell'agonia, il bisogno di dinamismo perfino nei rantoli...

(Le civiltà affannate si esauriscono prima di quelle che si adagiano nell'eternità. La Cina, che prospera per millenni nel fiore della sua vecchiaia, è l'unica a proporre un esempio da seguire; ed è anche l'unica che sia giunta ormai da un pezzo a una saggezza raffinata, superiore alla filosofia: il taoismo supera tutto ciò che lo spirito ha concepito sul piano del distacco. Noi contiamo per generazioni: la maledizione delle civiltà soltanto secolari è di aver perduto, nella loro cadenza precipitosa, la coscienza intemporale.

Con ogni evidenza, noi siamo al mondo per non fare nulla; ma, invece di portare con noncuranza la nostra putredine, esaliamo sudore e ci affanniamo nell'aria fetida, tutta la Storia è in putrefazione; i suoi miasmi avanzano verso il futuro: noi corriamo loro incontro, non fosse altro che per la febbre insita in ogni decomposizione.

È troppo tardi perché l'umanità si emancipi dall'illusione dell'atto, soprattutto è troppo tardi perché si innalzi alla santità dell'ozio).

IMMUNITÀ DALI A RINUNCIA

Tutto ciò che attiene all'eternità cade inevitabilmente nel luogo comune. Il mondo finisce con l'accettare qualsiasi rivelazione e si rassegna a qualsiasi brivido, purché se ne sia trovata la formula. L'idea della futilità universale - più dannosa di tutti i flagelli - si è degradata al rango di evidenza: tutti la ammettono e nessuno vi si conforma. Lo spavento di una verità definitiva è stato domato; una volta divenuto ritornello, gli uomini non ci pensano più, perché hanno imparato a memoria una cosa che, anche solo intravista, dovrebbe trascinarli o verso l'abisso o verso la salvezza. La visione della nullità del Tempo ha fatto nascere i santi e i poeti, e la disperazione di qualche isolato, invaghito di anatemi...

Questa visione non è estranea alle folle: esse dicono continuamente: «a

che serve?»; «che cosa può importare?»; «si vedrà di peggio»; «più le cose cambiano e più sono le stesse», eppure non accade nulla, non interviene nulla: non un santo, non un poeta di più... Se le folle si uniformassero a una sola di queste solfe, il volto del mondo ne sarebbe trasformato. Ma l'eternità - nata da un pensiero antivitale - non può essere un riflesso umano senza pregiudicare l'esercizio degli atti: essa diventa luogo comune perché si possa dimenticarla attraverso una ripetizione meccanica. La santità è un'avventura come la poesia. Gli uomini dicono: « tutto passa » - ma quanti afferrano la portata di questa terrificante banalità? Quanti fuggono la vita, la cantano o la piangono? Chi non è profondamente convinto che tutto è vano? Ma chi osa comportarsi di conseguenza? L'uomo che abbia una vocazione metafisica è più raro di un mostro - eppure ogni uomo contiene virtualmente gli elementi di tale vocazione. A un principe indù è bastato vedere un infermo, un vecchio e un morto per capire tutto; anche noi li vediamo, ma non capiamo niente, giacché niente cambia nella nostra vita. Non possiamo rinunciare ad alcunché; eppure le evidenze della vanità sono a portata di mano. Malati di speranza, continuiamo ad aspettare; e la vita non è che l'attesa divenuta ipostasi. Noi aspettiamo tutto - anche il Nulla - pur di non essere ridotti a una sospensione eterna, a una condizione di divinità neutra o di cadavere. Così, il cuore che si è fatto un assioma dell'Irreparabile spera ancora che esso gli riservi delle sorprese. L'umanità vive amorosamente negli avvenimenti che la negano...

EQUILIBRIO DEL MONDO

L'apparente simmetria delle gioie e dei dolori non deriva allatto dalla loro equa distribuzione: è dovuta all'ingiustizia che colpisce certi individui e li costringe così a compensare con il loro abbattimento l'incuranza degli altri. Subire le conseguenze dei propri atti o esserne preservati, questa è la sorte degli uomini. Tale discriminazione si attua senza alcun criterio: è una fatalità, una divisione assurda, una selezione bislacca. Nessuno può evitare la condanna alla felicità o all'infelicità, né sottrarsi alla sentenza originaria, al tribunale funambolesco le cui decisioni si stendono tra lo spermatozoo e la tomba.

Vi sono di quelli che pagano tutte le loro gioie, che espiano tutti i loro piaceri, che devono rendere conto di ogni loro oblio: non saranno mai in debito di un solo istante di felicità. Ogni loro brivido di voluttà è stato coronato da mille amarezze, come se non avessero alcun diritto alle dolcezze consentite, come se i loro abbandoni mettessero in pericolo l'equilibrio bestiale del mondo... Furono felici contemplando un paesaggio? Lo rimpiangeranno in imminenti affanni. Furono arditi nei progetti e nei sogni? Si risveglieranno presto, come da un'utopia, redarguiti da sofferenze fin troppo positive.

Vi e dunque chi viene sacrificato e paga l'incoscienza degli altri, chi espia non soltanto la propria felicità ma anche quella di sconosciuti. In questo modo si ristabilisce l'equilibrio, la proporzione delle gioie e delle pene diventa armoniosa. Se un oscuro principio universale ha decretato che voi apparteniate all'ordine delle vittime, calpesterete per tutta la vita quel minuscolo lembo di paradiso che celavate in voi, e quel po' di slancio che traspariva dal vostro sguardo e dai vostri sogni si contaminerà di fronte all'impurità del tempo, della materia e degli uomini. Come piedistallo avrete un letamaio e come tribuna un armamentario di tortura. Non sarete degni che di una gloria lebbrosa e di una corona di sputi. Cercare di tener dietro a coloro cui tutto è dovuto, per i quali tutte le strade sono libere? Ma la polvere e la cenere stesse si leveranno a sbarrarvi gli sbocchi del tempo e le vie d'uscita del sogno. Qualunque sia la direzione che prenderete, andrete a impantanarvi, le vostre voci grideranno soltanto gli inni della melma e le vostre teste chine sul cuore, dove non alberga che la pietà di voi stessi, saranno appena sfiorate dal respiro dei fortunati, trastulli benedetti di un ironia senza nome, e non più colpevoli di voi.

ADDIO ALLA FILOSOFIA

Mi sono allontanato dalla filosofia quando mi è diventato impossibile scoprire in Kant qualche debolezza umana, qualche accento vero di tristezza; in Kant e in tutti i filosofi. Rispetto alla musica, alla mistica e alla poesia, l'attività filosofica discende da una linfa svigorita e da una profondità sospetta, che non hanno attrattiva se non per i timidi e i tiepidi. D'altronde, la

filosofia - inquietudine impersonale, riparo presso idee anemiche - è la risorsa di ludi coloro che rifuggono dall'esuberanza corruttrice della vita. Quasi tutti i filosofi sono finiti bene: questo è l'argomento supremo contro la filosofia. La fine di Socrate non ha niente di tragico: è un malinteso, la fine di un pedagogo - e lo stesso Nietzsche è sprofondato nella follia in quanto poeta e visionario: ha espiato le sue estasi, non i suoi ragionamenti.

Non si può eludere l'esistenza con delle spiegazioni, si può solo subirla, amarla o detestarla, amarla o temerla, in quell'alternanza di felicità e di orrore che esprime il ritmo stesso dell'essere, le sue oscillazioni e le sue dissonanze, le sue veemenze amare o allegre.

Chi di noi non è esposto, per imprevisti o per necessità, a una disfatta clamorosa, e chi, allora, non leva le mani in preghiera per poi lasciarle cadere ancora più vuote delle risposte che ci dà la filosofia? Parrebbe quasi che la missione di questa consista nel proteggerci finché la sventatezza della sorte ci lascia procedere al di qua dello sgomento e nell'abbandonarci non appena siamo costretti ad affondarvi. E come potrebbe essere diversamente, se si pensa quanto poco le sofferenze dell'umanità siano entrate nella filosofia? L'esercizio filosofico non è fecondo; è solo onorevole. Si è filosofi sempre impunemente: un mestiere senza destino che riempie di pensieri voluminosi le ore neutre e vacanti, le ore refrattarie al Vecchio Testamento, a Bach e a Shakespeare. E si sono mai materializzati, questi pensieri, in una sola pagina equivalente a un'esclamazione di Giobbe, a un terrore di Macbeth o alla magnificenza di una cantata? Non si discute l'universo; lo si esprime. E la filosofa non lo esprime. I veri problemi non iniziano se non dopo averla percorsa o esaurita, dopo l'ultimo capitolo di un immenso tomo che metta il punto finale in segno di rinuncia davanti all'ignoto, nel quale si radica ogni nostro istante, e contro cui dobbiamo lottare perché è naturalmente più immediato, più importante del pane quotidiano. Qui il filosofo ci abbandona: nemico del disastro, è sensato come la ragione e prudente quanto lei. E noi rimaniamo in compagnia di un appestato antico, di un poeta esperto in tutti i deliri e di un musicista la cui sublimità trascende la sfera del cuore. Non cominciamo a vivere realmente se non una volta giunti in fondo alla filosofia, sulla sua rovina, quando abbiamo capito sia la sua terribile insignificanza sia l'inutilità del farvi ricorso, in quanto non è di alcun aiuto.

(I grandi sistemi non sono in fondo che brillanti tautologie. Qual è il vantaggio di sapere che la natura dell'essere consiste nella «volontà di vivere», nell'idea» o nella fantasia di Dio o della Chimica? Semplice proliferazione di termini, sottili spostamenti di significato. Ciò che è resistente alla presa delle parole e l'esperienza intima non ce ne svela niente al di là dell'istante privilegiato e inesprimibile. D'altronde, l'essere stesso non è che una pretesa del Nulla.

Si danno definizioni soltanto per disperazione. Ci vuole una formula; anzi ce ne vogliono molte, non fosse che per fornire una giustificazione allo spirito e una facciata al nulla.

Né il concetto né l'estasi sono operanti. Quando la musica ci immerge fin nell'«intimo» dell'essere, noi risaliamo rapidamente alla superficie: gli effetti dell'illusione svaniscono e il sapere si rivela vuoto. Le cose che tocchiamo e quelle che concepiamo sono improbabili quanto i nostri sensi e la nostra ragione; noi siamo sicuri soltanto nel nostro universo verbale, maneggiabile a piacimento - e inefficace. L'essere è muto e lo spirito è ciarliero. Questo si chiama conoscere.

L'originalità dei filosofi si riduce a inventare termini. Poiché non vi sono che tre o quattro atteggiamenti davanti al mondo - e più o meno altrettanti modi di morire -, le sfumature che li diversificano e li moltiplicano dipendono solo dalla scelta dei vocaboli, sprovvisti di qualsiasi portata metafisica.

Siamo inghiottiti da un universo pleonastico, in cui gli interrogativi e le risposte si equivalgono).

DAL SANTO AL CINICO

La beffa ha abbassato al rango di pretesto ogni cosa, tranne il Sole e la Speranza, tranne le due condizioni della vita: l'astro del mondo e l'astro del cuore, l'uno splendente, l'altro invisibile. Uno scheletro che si riscaldasse al sole e che sperasse sarebbe più vigoroso di un Ercole disperato e stanco

della luce; Un essere totalmente permeabile alla Speranza sarebbe più potente di Dio e più vivo della Vita. Macbeth, «awearry of the sun», è l'ultima delle creature, dato che la vera morte non è la putredine, ma il disgusto per qualsiasi irradiazione, la ripulsa per tutto ciò che è germe, per tutto ciò che sboccia sotto il calore dell'illusione.

L'uomo ha profanato le cose che nascono e muoiono sotto il sole, ma non il sole; le cose che nascono e muoiono nella speranza, ma non la speranza. Non avendo avuto il coraggio di andare oltre, egli ha imposto dei limiti al proprio cinismo. Ma un cinico che si proclami coerente di fatto lo è solo a parole; i suoi gesti lo rendono il più contraddittorio degli esseri: nessuno potrebbe vivere dopo aver decimato le proprie superstizioni. Per arrivare al cinismo totale occorrerebbe uno sforzo inverso a quello della santità, e almeno altrettanto considerevole; oppure immaginare un santo che, giunto all'apice della purificazione, scoprisse la vanità della pena che si è dato - e la ridicolaggine di Dio...

Un simile mostro di chiaroveggenza cambierebbe i dati della vita: avrebbe la forza e l'autorità di mettere in discussione le condizioni stesse della propria esistenza; non rischierebbe più di contraddirsi; nessuna debolezza umana smorzerebbe più il suo ardire; e avendo perduto il rispetto religioso che, nostro malgrado, portiamo alle ultime illusioni, si farebbe gioco del proprio cuore e del sole...

RITORNO AGLI ELEMENTI

Se dai presocratici in poi la filosofia non avesse fatto alcun progresso non vi sarebbe motivo di dolersene. Stanchi della farragine dei concetti, finiamo con l'accorgerci che la nostra vita continua ad agitarsi negli elementi di cui essi ritenevano che fosse costituito il mondo; che a condizionarci sono la terra, l'acqua, il fuoco e l'aria; che questa fisica rudimentale rivela lo sfondo delle nostre prove e il principio dei nostri tormenti. Per aver complicato questi pochi dati elementari, abbiamo perduto - affascinati dallo scenario e dall'edificio delle nostre teorie - la capacità di comprendere il Destino, che pure è rimasto immutato dai primi giorni del mondo. La nostra

esistenza continua a essere sostanzialmente una lotta contro gli elementi di sempre, lotta per nulla addolcita dal nostro sapere. Gli eroi di ogni tempo non sono meno infelici di quelli di Omero e, se sono diventati personaggi, è perché hanno perso in ardimento e in grandezza. Come potrebbero i risultati delle scienze mutare la posizione metafisica dell'uomo? E che cosa sono mai i sondaggi della materia, le indicazioni e i frutti dell'analisi a paragone con gli inni vedici e con quelle tristezze degli albori storici che si insinuano nella poesia anonima?

Mentre le decadenze più faconde non ci ragguagliano sull'infelicità più di quanto non facciano i balbettii di un pastore, e mentre in definitiva c'è più saggezza nel ghigno di un idiota che nella ricerca dei laboratori (non è una follia inseguire la verità per le vie del tempo - o nei libri?), Lao-tzu, che leggeva pochissimo, non è più ingenuo di noi che abbiamo letto tutto. La profondità è indipendente dal sapere. Noi trasferiamo su altri piani le rivelazioni dei tempi passati, oppure sfruttiamo intuizioni originali attraverso le ultime acquisizioni del pensiero. Così, Hegel è un Eraclito che ha letto Kant; e la nostra Noia, un eleatismo affettivo, la finzione della diversità smascherata e rivelata al cuore.

SCAPPATOIE

Traggono le ultime conseguenze soltanto coloro che vivono fuori dall'arte. Il suicidio, la santità, il vizio sono altrettante forme della mancanza di talento. Diretta o camuffata, la confessione attraverso la parola, il suono o il colore, blocca l'agglomerazione delle forze interiori e le indebolisce respingendole verso il mondo esterno. È una diminuzione salutare che fa di qualsiasi atto creativo un elemento di fuga. Ma colui che accumula energie vive sotto pressione, da schiavo dei propri eccessi; nulla gli impedisce di naufragare nell'assoluto...

La vera esistenza tragica non si trova quasi mai fra coloro che sanno maneggiare le potenze segrete da cui sono logorati; a furia di depauperare la loro anima attraverso la loro opera, id a dove potrebbero attingere l'energia per giungere ad atti estremi? Quel dato eroe si è realizzato in un modo di

morire stupendo perché non possedeva la facoltà di spegnersi progressivamente dentro ai versi. Ogni eroismo espia -attraverso il genio del cuore - una mancanza di talento, ogni eroe è un essere senza talento. Ed è questa carenza a proiettarlo avanti e ad arricchirlo, mentre coloro che hanno impoverito con la creazione il loro patrimonio di ineffabile sono respinti, come esistenze, in secondo piano, sebbene il loro spirito possa elevarsi al di sopra di tutti gli altri.

C'è chi si estromette dal rango dei suoi simili ricorrendo al convento o ad altri artifici - alla morfina, all'onanismo o all'alcol -, quando una forma di espressione avrebbe invece potuto salvarlo. Ma poiché è sempre presente a se stesso, perfettamente padrone delle sue riserve e delle sue delusioni, poiché porta il peso della sua vita senza possibilità di alleggerirlo con i pretesti dell'arte, egli può solo, assorbito com'è da se stesso, essere totale nei gesti e nelle risoluzioni, può solo giungere a una conclusione che lo coinvolga interamente; non sa assaporare gli eccessi: vi affoga; e affoga per davvero nel vizio, in Dio o nel proprio sangue, mentre le virtù dell'espressione lo avrebbero fatto arretrare dinanzi al supremo. Colui che si esprime non agisce contro se stesso; conosce soltanto la tentazione delle conseguenze estreme. E disertore non è chi le trae bensì chi si dissipa e si divulga nel timore di perdersi e di crollare una volta lasciato a se stesso.

NON RESISTENZA ALLA NOTTE

All'inizio, crediamo di avanzare verso la luce; poi, stanchi di camminare senza scopo, ci lasciamo scivolare: la terra, sempre meno ferma, non ci sostiene più, si apre. Invano cercheremmo di proseguire un tragitto verso un traguardo soleggiato, le tenebre si dilatano dentro di noi e sotto di noi. Nessun chiarore può illuminarci mentre scivoliamo: l'abisso ci chiama e noi lo ascoltiamo. Sopra rimane ancora tutto ciò che volevamo essere, tutto ciò che non ha avuto il potere di sollevarci più in alto. E noi, un tempo amanti delle sommità, poi delusi da esse, finiamo con l'amare la nostra caduta, ci affrettiamo a compierla, strumenti di un'esecuzione strana, affascinati dall'illusione di toccare i confini delle tenebre, le frontiere del nostro destino notturno. Una volta che la paura del vuoto si sia trasformata in voluttà, quale

fortuna muovere in senso contrario, ^AAl sole! Infinito alla rovescia, dio che comincia sotto i nostri talloni, estasi dinanzi alle crepe dell'essere e brama di un'aureola nera, il Vuoto è un sogno capovolto in cui ci inabissiamo. Se la vertigine diventa la nostra legge, portiamo un nimbo sotterraneo, una corona nella nostra caduta. Detronizzati da questo mondo, portiamone via lo scettro per onorare la notte di un fasto nuovo.

(Eppure questa caduta - a parte i pochi istanti di tregua - è ben lungi dall'essere solenne e lirica. Di solito ci impantiamo in un fango notturno, in un'oscurità non meno mediocre della luce... La vita è soltanto un torpore nel chiaroscuro, un'inerzia fra luci e ombre, una caricatura di quel sole interiore che ci fa credere indebitamente alla nostra eccellenza sul resto della materia. Niente prova che siamo qualcosa di più che niente. Per poter sentire costantemente quella dilatazione in cui rivaleggiamo con gli dèi, in cui le nostre febbri trionfano sulle nostre paure, dovremmo mantenerci a una temperatura talmente elevata che ci stroncherebbe in pochi giorni. Ma i nostri sono lampi di un istante; le cadute sono invece la regola. La vita è ciò che si decompone a ogni momento; è una monotona perdita di luce, un insulso dissolversi nella notte, senza scettri, senza aureole, senza nimbi).

VOLGENDO LE SPALLE AL TEMPO

Ieri, oggi, domani sono categorie a uso dei servi. Per l'ozioso insediato sontuosamente nella Sconsolatezza e afflitto da ogni istante che scorre, passato, presente, futuro non sono altro che parvenze variabili di uno stesso male, identico nella sostanza, inesorabile nel suo insinuarsi e monotono nel suo persistere. E questo male è coestensivo all'essere, è l'essere stesso. Fui, sono, sarò sono una questione di grammatica e non di esistenza. Il destino - in quanto carnevale temporale - si presta alla coniugazione ma, una volta che sia stato privato delle sue maschere, si rivela immobile e nudo quanto un epitaffio. Com'è possibile attribuire più importanza al tempo presente che a quello passato o futuro? L'equivoco in cui vivono i servi - e qualsiasi uomo aderisca al tempo è un servo - rappresenta un vero stato di grazia, un oscuramento incantato; e questo equivoco - come un velo soprannaturale - occulta la perdizione alla quale è esposto ogni atto generato dal desiderio.

Ma per l'ozioso disingannato, il semplice fatto di vivere, il vivere esente da ogni fare, è una fatica così estenuante che sopportare l'esistenza qual è gli sembra un mestiere ingrato, una carriera sfibrante - e ogni gesto supplementare impraticabile e irrilevante.

DUPLICE VOLTO DELLA LIBERTÀ

Benché il problema della libertà sia insolubile, possiamo sempre parlarne, metterci dalla parte della contingenza o della necessità... La nostra indole e i nostri pregiudizi ci facilitano una scelta che scioglie e semplifica il problema senza risolverlo. Mentre nessuna costruzione teorica riesce a farcelo percepire, a farcene sentire la realtà densa e contraddittoria, un'intuizione privilegiata ci introduce nel cuore stesso della libertà, nonostante tutti gli argomenti inventati contro di essa. E noi abbiamo paura - abbiamo paura dell'immensità del possibile, non essendo preparati a una rivelazione così grande e così improvvisa, a questo bene pericoloso cui aspiriamo e dinanzi al quale arretriamo. Che cosa faremo, abituati come siamo alle catene e alle leggi, di fronte a un'infinità di iniziative, a un'orgia di risoluzioni? La seduzione dell'arbitrario ci spaventa. Se possiamo intraprendere qualsiasi atto, se non vi sono più limiti all'ispirazione e ai capricci, come evitare di perderci nell'ebbrezza di tanto potere? La coscienza, scossa da questa rivelazione, s'interroga e trasalisce. Chi, in un mondo dove si può disporre di tutto, non viene preso dalla vertigine? L'omicida fa un uso illimitato della propria libertà, e non può resistere all'idea della propria potenza. Ciascuno di noi è in grado di prendere la vita altrui. Se tutti coloro che abbiamo ucciso col pensiero scomparissero davvero, la terra non avrebbe più abitanti. Noi ci portiamo dentro un carnefice reticente, un criminale irrealizzato. E coloro che non hanno il coraggio di confessare a se stessi le proprie inclinazioni omicide, assassinano in sogno, popolano di cadaveri i loro incubi notturni. Davanti a un tribunale assoluto, solo gli angeli sarebbero assolti. Giacché non vi è mai stato uomo che non si sia augurato - almeno inconsciamente - la morte di un altro uomo. Ognuno si trascina dietro un cimitero di amici e di nemici; e poco importa che questo cimitero sia relegato negli abissi del cuore o proiettato alla superficie dei desideri. La libertà, intesa nelle sue implicazioni ultime, pone il problema

della nostra vita o di quella degli altri; essa comporta la duplice possibilità di salvarci o di perderci. Ma noi ci sentiamo liberi, sappiamo capire le nostre possibilità e i nostri pericoli solo in modo discontinuo. E proprio questa intermittenza, la rarità di questi momenti spiegano perché il mondo non è che un mattatoio mediocre e un paradiso fittizio. Dissertare sulla libertà non porta ad alcuna conseguenza, né in bene né in male; ma disponiamo soltanto di attimi per accorgerci che tutto dipende da noi...

La libertà è un principio etico di essenza demoniaca.

AFFATICAMENTO DA SOGNI

Se potessimo conservare l'energia che prodighiamo nel susseguirsi dei sogni fatti nottetempo, la profondità e la sottigliezza dello spirito raggiungerebbero proporzioni insospettabili. L'impalcatura di un incubo esige un dispendio nervoso più estenuante della costruzione teorica meglio articolata. Com'è possibile, al risveglio, rimettersi ad allineare idee- quando, nell'incoscienza, eravamo coinvolti in spettacoli grotteschi e meravigliosi, e viaggiavamo attraverso le sfere senza l'intralcio dell'impoetica Causalità? Per ore siamo stati simili a dèi ebbri - e d'un tratto, una volta che gli occhi aperti hanno soppresso l'infinito notturno, dobbiamo tornare a rimuginare, nella mediocrità del giorno, i soliti problemi incolori, senza che nessuno dei fantasmi della notte ci aiuti. L'incantesimo glorioso e nefasto è dunque stato vano; il sonno ci ha esauriti inutilmente. Al risveglio, un altro tipo di prostrazione ci attende; abbiamo avuto appena il tempo di dimenticare quella della sera, ed eccoci alle prese con quella dell'alba. Abbiamo penato ore e ore nell'immobilità orizzontale senza che il cervello approfittasse minimamente della sua assurda attività. Un imbecille che non fosse vittima di questo sperpero, che accumulasse tutte le sue risorse senza dissiparle nei sogni, potrebbe, disponendo di una veglia ideale, scoprire tutte le pieghe più riposte delle menzogne metafisiche o familiarizzarsi con le più inestricabili difficoltà matematiche.

Dopo ogni notte siamo più vuoti: i nostri misteri, come i nostri affanni, sono defluiti nei sogni. Sicché il travaglio del sonno non diminuisce soltanto

la forza del nostro pensiero ma anche quella dei nostri segreti...

IL TRADITORE MODELLO

Poiché la vita può compiersi soltanto nell'individuazione -questo fondamento ultimo della solitudine -, ogni essere è necessariamente solo per il fatto che è un individuo. Eppure non tutti gli individui sono soli a uno stesso modo e con una stessa intensità: ognuno si colloca a un grado diverso nella gerarchia della solitudine; a quello estremo sta il traditore: egli spinge la sua qualità di individuo fino all'exasperazione. In questo senso, Giuda è l'essere più solo nella storia del cristianesimo, ma non lo è affatto in quella della solitudine. Egli ha soltanto tradito un dio; ha saputo che cosa ha tradito; ha consegnato qualcuno, come tanti altri consegnano qualcosa - una patria o altri pretesti più o meno collettivi. Il tradimento che si rivolge a un oggetto preciso, dovesse pur comportare il disonore o la morte, non è misterioso: si ha sempre l'immagine di ciò che si è voluto distruggere; la colpevolezza è chiara, che la si ammetta o la si neghi. Gli altri vi respingono: e voi vi rassegnate all'ergastolo o alla ghigliottina... Ma esiste un modo ben più complesso di tradire, senza riferimento immediato, senza rapporto con un oggetto o con una persona: quello di abbandonare tutto senza che si sappia che cosa rappresenti questo tutto, isolarsi dal proprio ambiente, respingere - con un divorzio metafisico - la sostanza di cui siete fatti, che vi circonda e vi porta. Chi, e per quale sfida, può affrontare l'esistenza impunemente? Chi, e con quali sforzi, può arrivare all'eliminazione del principio stesso del proprio respiro? Eppure, la volontà di minare il fondamento di tutto ciò che esiste produce un desiderio di efficienza negativa, potente e inafferrabile come un sentore di rimorso che corrompa la giovane vitalità di una speranza... Quando si è tradito l'essere, ci si porta dietro soltanto un disagio indefinito, dato che nessuna immagine viene a sostenere con la sua precisione l'oggetto che suscita la sensazione di infamia. Nessuno vi scaglia la pietra; siete cittadini rispettabili come prima; godete degli onori della comunità, della considerazione dei vostri simili; le leggi vi proteggono; siete stimabili come chiunque altro - eppure nessuno vede che state vivendo in anticipo i vostri funerali, e che la morte non può aggiungere niente alla vostra condizione irrimediabilmente definita. Il fatto è che il traditore dell'esistenza non deve

render conto ad altri che a se stesso. E a chi mai dovrebbe? Se non screditate né uomini né istituzioni, non correte alcun rischio; nessuna legge difende il Reale, ma tutte vi puniscono per il benché minimo pregiudizio recato alle sue apparenze. Voi avete il diritto. A scalzare l'essere stesso, ma non un essere; vi è lecito demolire le basi di tutto ciò che è, ma vi attende la prigione o la morte al minimo attentato alle forze individuali. Niente garantisce l'Esistenza: non vi è procedura contro i traditori metafisici, contro i Buddha che rifiutano la salvezza, dato che costoro sono giudicati traditori soltanto della propria vita. Eppure, di tutti i malfattori, sono questi i più nocivi: non attaccano i frutti, attaccano la linfa, la linfa stessa dell'universo. La loro punizione, la conoscono soltanto loro...

Può darsi che in ogni traditore vi sia una sete di obbrobrio, e che la sua scelta di un dato modo di tradire dipenda dal grado di solitudine a cui egli aspira. Chi non ha provato il desiderio di perpetrare un misfatto incomparabile, che lo escluda dal novero degli esseri umani? Chi non ha agognato l'ignominia, allo scopo di recidere per sempre i vincoli che lo legavano agli altri, di subire una condanna senza appello e giungere così alla quiete dell'abisso? E quando si rompe con l'universo, non è forse per la pace di un errore irremissibile? Un Giuda con l'anima di Buddha: quale modello per un'umanità futura e agonizzante!

IN UNA DELLE MANSARDE DELLA TERRA

«Ho sognato primavere lontane, un sole che non illuminasse altro che la schiuma dei flutti e l'oblio della mia nascita, un sole nemico della terra e di quel male di trovare ovunque soltanto il desiderio di essere altrove. La sorte terrena, chi mai ce l'ha inflitta, incatenandoci a questa materia tetra, lacrima pietrificata contro la quale i nostri piante - nati dal tempo - si infrangono, mentre essa, immemorale, è caduta dal primo fremito di Dio? «Ho detestato i mezzogiorni e le mezzenotti del pianeta, ho vagheggiato un mondo senza clima, senza le ore e senza la paura che le dilata, ho odiato i sospiri dei mortali sotto la massa dei secoli. Dov'è l'istante senza fine e senza desiderio, e quel vuoto primordiale, insensibile ai presentimenti delle cadute e della vita? Ho cercato la geografia del Nulla, dei mari sconosciuti, e un altro sole -

incontaminato dallo scandalo dei raggi fecondi -, ho cercato il dondolio di un oceano scettico in cui annegassero gli assiomi e le isole, l'immenso liquido narcotico e dolce e stanco del sapere. «Questa terra è un peccato del Creatore! Ma io non voglio più espiare le colpe degli altri. Voglio guarire dalla mia nascita in un'agonia fuori dei continenti, in un deserto fluido, in un naufragio impersonale».

L'ORRORE IMPRECISO

A ricordarci la nostra fragilità non è l'irruzione di un male definito: avvertimenti più vaghi, ma più inquietanti, hanno il compito di annunciarci l'imminente esclusione dal grembo temporale. L'avvicinarsi del disgusto, di quella sensazione che ci separa fisiologicamente dal mondo, ci svela quanto sia precaria la solidità dei nostri istinti o la consistenza dei nostri vincoli. Quando siamo in buona salute, la nostra carne fa eco alla pulsazione universale e il nostro sangue ne riproduce la cadenza; quando all'ondiamo nel disgusto, che sta in agguato come un inferno virtuale per afferrarci poi all'improvviso, siamo isolati nel tutto come un mostro immaginato da una teratologia della solitudine.

Il punto critico della vitalità non è la malattia - che è lotta-, bensì quell'orrore impreciso che respinge ogni cosa e toglie ai desideri la forza di generare errori freschi. I sensi perdono la linfa, le vene si inaridiscono e gli organi percepiscono soltanto la distanza che li separa dalle loro funzioni. Tutto diventa insipido: cibi e sogni. Non più aromi nella materia né enigmi nei sogni; gastronomia e metafisica diventano entrambe vittime della nostra inappetenza. Restiamo per ore ad attendere altre ore, ad attendere istanti che non fuggano più il tempo, istanti fedeli che ci ristabiliscano nella mediocrità della salute... e nell'oblio dei suoi scogli.

(Cupidigia di spazio, brama inconscia di futuro, la salute ci palesa quanto sia superficiale il livello della vita in se stessa, e quanto l'equilibrio organico sia incompatibile con la profondità interiore.

Lo spirito, nel suo slancio, deriva dalle nostre funzioni compromesse: si

invola a mano a mano che il vuoto si dilata nei nostri organi. Quel che vi è di sano in noi è solo ciò per cui non siamo specificamente noi stessi: sono i nostri disgusti a individualizzarci, le nostre tristezze a darci un nome, le nostre perdite a renderci possessori del nostro io. Non siamo noi stessi se non grazie alla somma dei nostri fallimenti).

I DOGMI INCONSCI

Noi siamo in grado di penetrare l' errore di un essere umano, di svelargli l'inanità dei suoi disegni e delle sue iniziative; ma come strapparlo al suo accanimento nel tempo, poiché nasconde un fanatismo inveterato quanto i suoi istinti, antico quanto i suoi pregiudizi? Noi ci portiamo dentro - come un tesoro irrecusabile - un cumulo di convinzioni e di certezze indegne. E anche chi riesce a sbarazzarsene e a vincerle, rimane - nel deserto della sua lucidità - ancora un fanatico: di se stesso, della propria esistenza; ha fatto appassire tutte le sue ossessioni, ma non il terreno in cui sbocciano; ha perduto tutti i suoi punti fermi, ma non la fermezza da cui hanno origine. La vita ha dogmi più immutabili della teologia, poiché ogni esistenza è ancorata a infallibilità che fanno impallidire le elucubrazioni della demenza o della fede. Lo scettico stesso, innamorato dei propri dubbi, si rivela un fanatico dello scetticismo. L'uomo è l'essere dogmatico per eccellenza; e i suoi dogmi sono tanto più profondi perché non li formula, perché li ignora e li segue.

Noi tutti crediamo a molte più cose di quanto non pensiamo, alberghiamo intolleranze, coltiviamo prevenzioni sanguinose e, difendendo le nostre idee con mezzi estremi, percorriamo il mondo come fortezze ambulanti e irrefragabili. Ognuno è per se stesso un dogma supremo; nessuna teologia protegge il proprio dio come noi proteggiamo il nostro io; e se assediato di dubbi questo io e lo mettiamo in discussione, è solo per una falsa eleganza del nostro orgoglio: la causa è vinta in anticipo.

Come sfuggire all'assoluto di se stessi? Si dovrebbe immaginare un essere privo di istinti, che non portasse alcun nome e a cui fosse ignota la propria immagine. Ma nel mondo tutto ci rinvia le nostre fattezze; e persino la notte non è mai tanto fitta da non permettere che ci si specchi in essa.

Troppo presenti a noi stessi, la nostra inesistenza prima della nascita e dopo la morte non influisce su di noi se non in (pianto idea, e solo per qualche istante; noi sentiamo la febbre della nostra durata come un'eternità che si altera ma resta inesauribile nel suo principio.

Colui che non si adora deve ancora nascere. Tutto ciò che vive si ama - altrimenti, da dove verrebbe lo spavento che imperversa nelle profondità e sulle superfici della vita? Ognuno rappresenta ai propri occhi il solo punto fermo dell'universo. E se qualcuno muore per un'idea, è perché essa è la sua idea, e la sua idea è la sua vita.

Non c'è critica della ragione che possa svegliare l'uomo dal suo «sonno dogmatico». Potrà far vacillare le certezze irriflesse che abbondano nella filosofia e sostituire alle affermazioni rigide proposizioni più flessibili, ma come riuscirà, con un procedimento razionale, a scuotere la creatura, assopita sui propri dogmi, senza farla perire?

DUALITA'

Vi è una volgarità che ci induce ad accettare nel mondo qualsiasi cosa, ma che non è abbastanza potente da farci accettare il mondo stesso. Possiamo quindi sopportare i mali della vita pur ripudiando la Vita, lasciarci trascinare dalle effusioni del desiderio pur rifiutando il Desiderio. Nel consenso all'esistenza vi è una sorta di bassezza, alla quale sfuggiamo grazie al nostro orgoglio e ai nostri rimpianti, ma soprattutto grazie alla malinconia che ci impedisce di scivolare verso un'affermazione finale, strappata alla nostra viltà. C'è qualche cosa di più spregevole che dire sì al mondo? Eppure noi moltiplichiamo senza posa il nostro consenso, questa triviale ripetizione, questo giuramento di fedeltà alla vita, rinnegato soltanto da tutto ciò che in noi rifiuta la volgarità.

Possiamo vivere come vivono gli altri e tuttavia nascondere un no più grande del mondo: è l'infinito della malinconia...

(Si possono amare soltanto gli esseri che non superano quel minimo di

volgarità indispensabile per vivere. Sarebbe però difficile delimitare quantitativamente tale volgarità, tanto più che nessun atto può farne a meno. Tutti coloro che vengono respinti dalla vita dimostrano di non essere stati sufficientemente sordidi... Chi ha la meglio nel conflitto con i propri parenti esce da un letamaio; e chi è vinto paga una purezza che non ha voluto contaminare. In ogni uomo niente è più reale e genuino della sua volgarità, fonte di tutto ciò che è elementarmente vivo. Ma d'altra parte, più si è inseriti nella vita, più si è spregevoli. Colui che non sparga attorno a sé una vaga irradiazione funebre, e il cui passaggio non lasci una traccia di malinconia proveniente da mondi lontani, appartiene alla sub-zoologia, e più specificamente alla storia umana.

La contrapposizione tra la volgarità e la malinconia è così irriducibile che al confronto tutte le altre sembrano invenzioni dello spirito, arbitrarie e amene; anche le più rigide antinomie si attenuano davanti a questa contrapposizione in cui si affrontano - secondo un dosaggio predeterminato - i nostri bassifondi e il nostro fiele sognatore).

IL RINNEGATO

Si rammenta di essere nato da qualche parte, di aver creduto agli inganni nativi, di aver proposto principi e vantato idiozie appassionate. Ne ha vergogna, e si accanisce ad abiurare il suo passato, le sue patrie reali o sognate, le verità scaturite dalle sue midolla. Non troverà pace se non dopo aver annientato in sé l'ultimo riflesso del cittadino e gli entusiasmi ereditati. Come possono le consuetudini del cuore tenerlo ancora incatenato, quando vuole emanciparsi dalle genealogie e quando l'ideale stesso del saggio antico, spregiatore di tutte le città, gli pare un compromesso? Colui che non può più prender e partito, perché tutti gli uomini hanno necessariamente ragione e torto, perché tutto è giustificato e irragionevole al tempo stesso, dovrebbe rinunciare al proprio nome, calpestare la propria identità e ricominciare una vita nuova nell'impassibilità o nella disperazione. Oppure inventarsi un altro tipo di solitudine, emigrare nel vuoto, perseguire - seguendo il variare degli esili - le tappe dello sradicamento. Libero da tutti i pregiudizi, egli diventa l'uomo inutilizzabile per eccellenza, a cui nessuno si appella e che nessuno

teme, perché egli ammette e ripudia ogni cosa con lo stesso distacco. Meno pericoloso di un insetto distratto, è però un flagello per la Vita, giacché essa è scomparsa dal suo vocabolario, insieme ai sette giorni della Creazione. E la Vita lo perdonerebbe, se almeno prendesse gusto al Caos in cui essa ha esordito. Ma lui rinnega le origini febbrili, a cominciare dalla propria, e del mondo conserva solo una memoria fredda e un rimpianto educato.

(Di rinnegamento in rinnegamento, la sua esistenza si assottiglia: più vago e più irrealista di un sillogismo di sospiri, come potrebbe essere ancora fatto di carne? Esangue, egli rivaleggia con l'Idea; si è astratto dai suoi avi, dagli amici, e da tutte le anime e da se stesso; nelle sue vene, un tempo turbolente, riposa la luce di un altro mondo. Emancipato da ciò che ha vissuto, incurante di ciò che vivrà, egli abbatte le pietre miliari di tutte le sue strade e si svelle dai segnali di tutti i tempi. «Non mi incontrerò mai più con me stesso», pensa, felice di rivolgere il suo ultimo odio contro di sé, e ancor più felice di annientare - nel suo perdono - gli esseri e le cose).

L'OMBRA FUTURA

Ci è consentito immaginare un tempo in cui avremo superato tutto, anche la musica, anche la poesia, un tempo in cui, detrattori delle nostre tradizioni e dei nostri fervori, giungeremo a sconfessare noi stessi a tal punto che, stanchi di una tomba scontata, attraverseremo i giorni in un sudario liso. Quando un sonetto, il cui rigore innalza il mondo verbale al di sopra di un cosmo superbamente immaginato, quando un sonetto cesserà di essere per noi una tentazione di lacrime, e quando nel mezzo di una sonata i nostri sbadigli trionferanno sull'emozione - allora i cimiteri non ci vorranno più, loro che accolgono solo cadaveri freschi, ancora percorsi da un briciolo di calore e da un ricordo di vita.

Prima della vecchiaia, verrà un tempo in cui, ritrattando i nostri ardori e curvi sotto le palinodie della carne, cammineremo per metà carogne e per metà spettri... Avremo represso - nel timore di complicità con l'illusione - ogni palpito in noi. Per non essere riusciti a disincarnare la nostra vita in un sonetto, ci trascineremo dietro la nostra putredine in brandelli e, per essere

andati più lontano della musica o della morte, avanzeremo incespicando, ciechi, verso una funebre immortalità...

IL FIORE DELLE IDEE FISSE

Finché l'uomo è protetto dalla demenza, agisce e prospera; ma quando si libera dalla tirannia feconda delle idee fisse, si perde e si rovina. Comincia ad accettare tutto, ad avvolgere nella sua tolleranza non soltanto gli abusi minori ma anche i crimini e le mostruosità, i vizi e le aberrazioni: tutto ha per lui lo stesso valore. La sua indulgenza, distruttrice di se stessa, si estende a tutti i colpevoli, alle vittime e ai carnefici; egli è di tutti i partiti, perché sposa tutte le opinioni; gelatinoso, contaminato dall'infinito, ha perduto il suo «carattere» per mancanza di un punto di riferimento o di un'ossessione. La visione universale fonde le cose nell'indistinto, e colui che le distingue ancora, non essendo né loro amico né loro nemico, porta dentro di sé un cuore di cera che si modella indifferentemente sugli oggetti o sugli esseri. La sua pietà è rivolta all'esistenza, e la sua carità è quella del dubbio, non quella dell'amore; è una carità scettica, postumo della conoscenza, e che scusa ogni anomalia. Ma colui che prende partito, che vive nella follia della decisione e della scelta non è mai caritatevole; incapace di abbracciare tutti i punti di vista, confinato nell'orizzonte dei suoi desideri e dei suoi principi, è immerso in una ipnosi del finito. Le creature sbocciano solo voltando le spalle all'universale... Essere qualcosa - senza condizioni - è sempre una forma di demenza da cui la vita - fiore delle idee fisse - non si affranca se non per languire.

IL « CANE CELESTE »

Non si ha idea di quanto un uomo debba perdere per avere il coraggio di sfidare tutte le convenzioni, non si ha idea di quanto abbia perduto Diogene per diventare l'uomo che si è permesso tutto, che ha tradotto in azione i suoi pensieri più intimi con una insolenza soprannaturale, come potrebbe fare un

dio della conoscenza, libidinoso e puro allo stesso tempo. Nessuno è stato più franco; caso limite di sincerità e di lucidità, come pure esempio di quello che potremmo essere noi se l'educazione e l'ipocrisia non raffrenassero i nostri desideri e i nostri gesti.

« Un giorno un uomo lo fece entrare in una casa riccamente arredata e gli disse: "Mi raccomando, non sputare per terra". Diogene, che aveva voglia di sputare, gli lanciò uno sputo in faccia, gridandogli che quello era l'unico posto sporco che avesse trovato e dove potesse farlo» (Diogene Laerzio). Chi non ha rimpianto, dopo essere stato ricevuto da un ricco, di non poter disporre di oceani di saliva per riversarli su tutti i possidenti della terra? E chi non si è ringoiato il suo piccolo sputo per paura di lanciarlo in faccia a un ladro rispettato e panciuto?

Siamo tutti ridicolmente prudenti e timidi: il cinismo non si impara a scuola. E nemmeno la fierezza.

«Menippo, nel suo libro intitolato La virtù di Diogene, racconta che quando, fatto prigioniero e venduto, gli fu chiesto che cosa sapesse fare, Diogene rispose: "Comandare", e gridò all'ararlo: "Chiedi dunque chi vuol comprare un padrone"».

L'uomo che affrontò Alessandro e Platone, che si masturbava sulla pubblica piazza («Magari bastasse strofinarsi il ventre per non avere più fame!»), l'uomo della celebre botte e della famosa lanterna, e che da giovane era stato falsario (esiste dignità più bella per un cinico?), quale esperienza deve aver avuto del suo prossimo? Certamente quella di noi tutti, ma con una differenza: che l'uomo fu l'unico oggetto della sua riflessione e del suo disprezzo. Senza subire le falsificazioni di qualsivoglia morale o metafisica, egli si esercitò a svestirlo per mostrarcelo più spoglio e più abominevole di quanto non abbiano fatto le commedie e le apocalissi. «Socrate diventato pazzo» lo chiamava Platone. «Socrate diventato sincero» avrebbe dovuto chiamarlo, un Socrate che aveva rinunciato al Bene, alle formule e alla Città, diventando finalmente soltanto psicologo. Ma Socrate - pur sublime - rimane convenzionale; rimane maestro, modello edificante. Soltanto Diogene non propone niente; la base del suo atteggiamento - e del cinismo nella sua essenza - è determinata da un orrore testicolare del ridicolo di essere uomo.

Il pensatore che riflette senza illudersi sulla realtà umana, se vuole restare dentro il mondo e se elimina la mistica come scappatoia, giunge a una visione in cui si mescolano saggezza, amarezza e farsa; e, se sceglie la pubblica piazza come spazio per la sua solitudine, usa il suo estro per farsi beffe dei suoi «simili» o per portare dappertutto il suo disgusto, disgusto che oggi, con il cristianesimo e la polizia, noi non potremmo più permetterci. Duemila anni di sermoni e di codici hanno edulcorato la nostra bile; d'altronde, in un mondo frettoloso, chi si fermerebbe per rispondere alle nostre insolenze o per dilettersi del nostro abbaiare? Il fatto che il maggior conoscitore degli uomini sia stato soprannominato cane dimostra che in nessun tempo l'uomo ha avuto il coraggio di accettare la sua vera immagine, e che ha sempre disapprovato le verità nude e crude. Diogene ha soppresso in se stesso la posa. Quale mostro agli occhi degli altri! Per avere un posto onorevole nella filosofia, bisogna essere commedianti, rispettare il gioco delle idee ed eccitarsi su falsi problemi. L'uomo quale è non deve in nessun caso essere affare vostro. Sempre da Diogene Laerzio: «Avendo l'araldo proclamato ai giochi olimpici: "Diossippo ha vinto gli uomini", Diogene rispose: "Ha vinto solo degli schiavi, gli uomini sono affar mio"».

E, in effetti, egli li ha vinti come nessun altro, con armi più temibili di quelle dei conquistatori, lui che aveva soltanto una bisaccia, lui che possedeva meno di tutti i mendicanti/vero santo del sogghigno. Dobbiamo apprezzare il caso che lo fece nascere prima dell'avvento della Croce. Chissà se, innestata sul suo distacco, una tentazione malsana di avventura extraumana non lo avrebbe indotto a diventare un asceta qualsiasi, in seguito canonizzato, e confuso nella massa dei beati che figurano nel calendario?

Allora sì che sarebbe diventato pazzo, lui, l'essere più profondamente normale perché lontano da qualsiasi insegnamento e da qualsiasi dottrina. Fu il solo a rivelarci il volto orrendo dell'uomo. I meriti del cinismo furono offuscati e calpestati da una religione nemica dell'evidenza. Ma è arrivato il momento di contrapporre alle verità del Figlio di Dio quelle del «cane celeste», come lo chiamò un poeta del suo tempo.

L'EQUIVOCO DEL GENIO

Ogni ispirazione deriva da una facoltà di esagerazione: il lirismo - e tutto il mondo della metafora - sarebbe un'eccitazione pietosa senza quella foga che dilata le parole sino a farle scoppiare. Quando gli elementi o le dimensioni del cosmo sembrano troppo ridotti per servire da termini di paragone alla nostra condizione, la poesia - per superare lo stadio di virtualità e di imminenza - chiede solo un po' di chiarezza nelle emozioni che la prefigurano e la fanno nascere. Non c'è vera ispirazione che non sorga dall'anomalia di un'anima più vasta del mondo... Nell'incendio verbale di uno Shakespeare e di uno Shelley avvertiamo la cenere delle parole, ricaduta e miasma dell'impossibile demiurgia. I vocaboli sconfinano gli uni negli altri, come se nessuno di essi potesse raggiungere l'equivalente della dilatazione interiore; è l'ernia dell'immagine, la rottura trascendente di povere parole, nate dall'uso quotidiano e sollevate miracolosamente alle vette del cuore. Le verità della bellezza si nutrono di esagerazioni che, alla minima analisi, si rivelano mostruose e ridicole. La poesia: vaneggiamento cosmogonico del vocabolario... Si sono mai combinate più efficacemente la ciarlataneria e l'estasi? La menzogna - fonte di lacrime! - è l'impostura del genio e il segreto dell'arte. Inezie dilatate fino al cielo; l'inverosimile, generatore di universi! In ogni genio coesistono un millantatore e un Dio.

IDOLATRIA DELL'INFELICITA'

Tutto quello che costruiamo al di là dell'esistenza bruta, tutte le molteplici forze che danno una fisionomia al mondo, li dobbiamo all'Infelicità - architetto della diversità, fattore intelligibile delle nostre azioni. Quello che esula dalla sua sfera ci supera: che senso può avere per noi un avvenimento che non ci schiacci? Il Futuro ci attende per immolarci: Lo spirito si limita a registrare la frattura dell'esistenza e i sensi vibrano soltanto nell'attesa del male... Com'è dunque possibile non meditare sulla sorte di Lucile de Chateaubriand o della Gùnderrode, e non ripetere con la prima: « Mi addormenterò di un sonno di morte sul mio destino », o non inebriarsi della disperazione che immerse il pugnale nel cuore dell'altra? A parte alcuni esempi di malinconia esaustiva e alcuni suicidi fuori del comune, gli uomini non sono che fantocci imbottiti di globuli rossi per generare la storia e le sue smorfie.

Quando, idolatri dell'infelicità, facciamo di essa il motore e la sostanza del divenire, ci immergiamo nella limpidezza della sorte prescritta, in un'aurora di disastri, in una gehenna feconda... Ma quando, credendo di averla esaurita, temiamo di sopravvivere, l'esistenza sbiadisce e non diviene più. E noi abbiamo paura di riadattarci alla Speranza, di tradire la nostra infelicità, di tradirci...

IL DEMONIO

È lì, nel braciere del sangue, nell'amarezza di ogni cellula, nel fremito dei nervi, in quelle preghiere alla rovescia esalanti odio, dovunque egli fa dell'orrore il proprio benessere. Dovrei forse lasciare che scalzi le mie ore, quando potrei, complice scrupoloso della mia distruzione, rigettare le mie speranze e rinunciare a me stesso? Locatario assassino, egli divide con me il letto, gli oblii e le veglie; per perderlo, occorre che io stesso mi perda. E quando non si ha che un solo corpo e una sola anima, l'uno troppo pesante e l'altra troppo oscura, com'è possibile portare altro peso e altre tenebre? Com'è possibile tirare avanti in un tempo buio? Sogno un minuto dorato, fuori del divenire, un minuto assoluto, che trascenda il tormento degli organi e la melodia della loro decomposizione.

Udire il pianto di agonia e di gioia del Male che si attorciglia nei tuoi pensieri - e non strozzare l'intruso? Ma se lo colpisci, sarà soltanto per un'inutile compiacenza verso te stesso. Egli è ormai il tuo pseudonimo, non puoi fargli violenza impunemente. Perché tergiversare all'avvicinarsi dell'ultimo atto? Perché non prendertela con il tuo stesso nome?

(Sarebbe del tutto sbagliato credere che la «rivelazione» demoniaca sia una presenza inseparabile dalla nostra durata; eppure, quando si impossessa di noi, non possiamo immaginare quanti istanti sbiaditi abbiamo vissuto prima. Invocare il diavolo equivale a colorire con un residuo di teologia un'eccitazione equivoca, che la nostra fierezza si rifiuta di accettare come tale. Ma chi mai non conosce il terrore che ci afferra di fronte al Principe delle Tenebre? Il nostro orgoglio ha bisogno di un nome, di un nome altisonante per battezzare un'angoscia che sarebbe miserevole se provenisse

soltanto dalla fisiologia. La spiegazione tradizionale ci sembra più allettante; un residuo di metafisica si addice allo spirito... E così - per velare il nostro male troppo immediato - ricorriamo a entità eleganti, ancorché desuete. Come ammettere che le nostre vertigini più misteriose derivino soltanto da turbe nervose, quando ci basta pensare al Demonio che è in noi o fuori di noi per rialzare subito il capo? È dai nostri antenati che ci viene questa propensione a oggettivare i nostri mali intimi; la mitologia ha impregnato il nostro sangue e la letteratura ha alimentato in noi il gusto degli effetti...).

L'IRRISIONE DI UNA «VITA NUOVA»

Inchiodati a noi stessi, non abbiamo più la facoltà di deviare dal cammino iscritto nell'innatismo della nostra disperazione. Farci esentare dalla vita perché essa non è il nostro elemento? Nessuno rilascia certificati di inesistenza. Dobbiamo perseverare nel respiro, sentire l'aria bruciarci le labbra, accumulare rimpianti dentro una realtà che non abbiamo desiderato, e rinunciare a dare una spiegazione al Male che alimenta la nostra rovina. Quando ogni momento del tempo si avventa su di noi come un pugnale, e la nostra carne, sollecitata dai desideri, rifiuta di pietrificarsi - come sopportare che un solo istante si aggiunga alla nostra sorte? Attraverso quali artifici possiamo trovare la forza dell'illusione per metterci alla ricerca di un'altra vita, di una vita nuova?

Il fatto è che tutti gli uomini che gettano uno sguardo sulle loro rovine passate credono - per evitare le rovine future - che sia in loro potere ricominciare qualche cosa di radicalmente nuovo. Fanno a se stessi una promessa solenne e attendono un miracolo che li tiri fuori dal baratro mediocre in cui il destino li ha sprofondati. Ma non accade nulla. Tutti continuano a essere gli stessi, modificati soltanto dall'accentuarsi di quella tendenza a decadere che è il loro marchio. Intorno a noi non vediamo che ispirazioni e ardori degradati: ogni uomo promette tutto, ma ogni uomo vive per conoscere la fragilità della propria scintilla e la mancanza di genialità della vita. L'autenticità di un'esistenza consiste nella propria rovina. La fioritura del nostro divenire: cammino in apparenza glorioso, e che conduce a un fallimento; il rigoglio dei nostri doni: camuffamento della nostra

cancrena... Sotto il sole trionfa una primavera di carogne; la Bellezza stessa altro non è che la morte che si pavoneggia nei germogli... Non ho conosciuto vita «nuova» che non fosse illusoria e compromessa alla radice. Ho visto ciascun uomo procedere nel tempo per isolarsi in un rimuginio angoscioso e ricadere in se stesso, con la smorfia inattesa delle proprie speranze quale unico segno di rinnovamento.

TRIPLICE APORIA

Lo spirito scopre l'Identità; l'anima, la Noia; il corpo, la Pigrizia. E uno stesso principio di invariabilità espresso diversamente sotto le tre forme dello sbadiglio universale.

La monotonia dell'esistenza giustifica la tesi razionalistica; essa ci rivela un universo legale, in cui tutto è previsto e regolato; la sua armonia non è mai turbata dalla barbarie di una qualche sorpresa.

Se lo stesso spirito scopre la Contraddizione, la stessa anima il Delirio, lo stesso corpo la Frenesia, è per generare irrealtà nuove, per sfuggire a un universo troppo palesemente eguale; e la tesi antirazionalistica è quella vincente. Il fiorire delle assurdità svela un'esistenza davanti alla quale qualsiasi lucidità di visione appare di una povertà ridicola. È l'aggressione perpetua dell'Imprevedibile.

Tra queste due tendenze, l'uomo dispiega il proprio equivoco: non trovando il suo posto nella vita, e neanche nell'Idea, si crede predestinato all'Arbitrario; e invece la sua ebbrezza di essere libero non è che un dimenarsi dentro una fatalità, poiché la forma del suo destino non è meno regolata di quella di un sonetto o di un astro.

COSMOGONIA DEL DESIDERIO

Avendo vissuto e verificato tutti gli argomenti contro la vita, l'ho privata

dei suoi sapori e, avvolto nella sua feccia, ne ho percepito lo squallore. Ho conosciuto la metafisica postsessuale, il vuoto dell'universo creato invano, e questa dissipazione di sudore che vi immerge in un freddo immemorabile, anteriore ai furori della materia. E ho voluto essere fedele al mio sapere, costringere gli istinti ad assopirsi, e ho constatato che non serve a niente maneggiare le armi del nulla se non si possono rivolger e contro se stessi. Giacché l'irruzione dei desideri, in mezzo alle nostre conoscenze che li invalidano, crea un conflitto temibile fra il nostro spirito nemico della Creazione e il fondo irrazionale che a essa ci ricollega. Ogni desiderio umilia l'insieme delle nostre verità, e ci obbliga a riconsiderare le nostre negazioni. Noi subiamo una disfatta pratica; eppure i nostri principi restano inalterabili... Speravamo di non essere più i figli di questo mondo, ed eccoci sottoposti agli appetiti come degli asceti equivoci, padroni del tempo e asserviti alle ghiandole. Ma questo gioco è senza fine: ogni nostro desiderio ricrea il mondo e ogni nostro pensiero lo annienta... Nella vita di tutti i giorni si alternano la cosmogonia e l'apocalisse: creatori e demolitori quotidiani, pratichiamo su scala infinitesimale i miti eterni; e ogni nostro istante riproduce e prefigura il destino di seme e di cenere attribuito all'infinito.

INTERPRETAZIONE DEGLI ATTI

Nessuno farebbe il minimo atto se non avesse la persuasione che quell'atto è la sola e unica realtà. Tale accecamento è la base assoluta, il principio indiscutibile di tutto ciò che è. Colui che lo discute dimostra soltanto che egli esiste meno, e che il dubbio ha minato il suo vigore... Ma, anche in mezzo ai suoi dubbi, deve sentire l'imponenza dell'essersi avviato verso la negazione. La consapevolezza che nulla vale la pena diventa implicitamente una convinzione, dunque una possibilità di atto; e questo perché anche un briciolo di esistenza presuppone una fede inconfessata; un semplice passo - fosse pure verso una parvenza di realtà - è un'apostasia nei confronti del nulla; il respiro stesso deriva da un fanatismo in embrione, così come qualsiasi partecipazione al movimento...

Dalla flânerie al massacro, l'uomo percorre la gamma degli atti soltanto perché non ne percepisce il nonsenso: tutto quello che viene fatto sulla terra

promana da un'illusione di pienezza nel vuoto, da un mistero del Nulla... All'infuori della Creazione e della Distruzione del mondo, tutte le iniziative sono egualmente senza valore.

LA VITA SENZA OGGETTO

Idee neutre come occhi aridi; sguardi smorti che tolgono alle cose ogni rilievo; autoauscultazioni che riducono i sentimenti a fenomeni di attenzione; vita evanescente, senza lacrime e senza riso - come inculcare in voi una linfa, una volgarità primaverile? E come sopportare questo cuore dimissionario, e questo tempo troppo svigorito per trasmettere ancora alle proprie stagioni il fermento della crescita e della dissoluzione? Quando in ogni fede hai visto una sozzura e in ogni affetto una profanazione, non hai più il diritto di attendere, quaggiù o altrove, una sorte modificata dalla speranza. Bisogna che tu scelga un promontorio ideale, risibilmente solitario, o una stella da farsa, ribelle alle costellazioni. Irresponsabile per tristezza, la tua vita ha deriso i suoi istanti; ma la vita è pietà della durata, sentimento di un'eternità danzante, tempo che supera se stesso e rivaleggia con il sole...

ACEDIA

Questa stasi degli organi, questa ebetudine delle facoltà, questo sorriso pietrificato, non ti ricordano spesso la noia dei conventi, i cuori disertati da Dio, l'aridità e l'idiozia dei monaci che si esecrano nel trasporto estatico della masturbazione? Tu non sei alt^o! che un monaco senza ipotesi divine e senza l'orgoglio del vizio solitario.

La terra e il cielo sono le pareti della tua cella, e nell'aria che nessun alito muove regna soltanto l'assenza di orazione. Votato alle ore vuote dell'eternità, alla periferia dei brividi e ai desideri ammuffiti che marciscono all'approssimarsi della salvezza, tu muovi verso un Giudizio universale senza fasti e senza trombe, mentre i tuoi pensieri, come unica solennità, non hanno immaginato altro che la processione irreale delle speranze. Con l'aiuto delle

sofferenze, le anime un tempo si libravano verso le volte; tu urti contro di esse. E ricadi nel mondo come in una Trappa senza fede, a vagabondare nel Viale, Ordine delle donne perdute - e della tua perdizione.

I MISFATTI DEL CORAGGIO E DELLA PAURA

Aver paura significa pensare continuamente a sé e non poter immaginare un corso obiettivo delle cose. La sensazione del terribile, la sensazione che tutto succeda contro di voi, presuppone un mondo concepito senza pericoli indifferenti.

Il pauroso - vittima di una soggettività esagerata - si crede, assai più degli altri uomini, il bersaglio di avvenimenti ostili. In questo errore si incontra con il coraggioso, che, al contrario, vede l'invulnerabilità dappertutto. Entrambi hanno toccato gli estremi di una coscienza infatuata di se stessa: contro l'uno, tutto cospira; per l'altro, tutto è favorevole. (Il coraggioso è solo un fanfarone che sposa il rischio, che corre incontro al pericolo). L'uno si colloca al centro del mondo negativamente, l'altro positivamente; ma l'illusione è la stessa, dato che la loro conoscenza ha esattamente la stessa origine: il pericolo come unica realtà. L'uno lo teme, l'altro lo cerca: non riescono a concepire un disprezzo netto per le cose, mettono tutto in relazione con se stessi, sono troppo agitati (e tutto il male del mondo viene dall'eccesso di agitazione, dalle finzioni dinamiche del coraggio e della codardia). Sicché questi esemplari antinomici e uguali sono i fautori di tutti i disordini, i perturbatori del corso del tempo; colorano affettivamente ogni minimo avvenimento e proiettano i loro appassionati disegni su un universo che -salvo abbandonarsi a pacati disgusti - è degradante e intollerabile. Coraggio e paura: i due poli di una stessa malattia che consiste nell'attribuire indebitamente significato e gravità alla vita... E la mancanza di un'amarezza noncurante a far diventare gli uomini bestie settarie: i crimini più raffinati, come quelli più grossolani, sono perpetrati da coloro che prendono le cose sul serio. Solo il dilettante non ha il gusto del sangue, lui solo non è scellerato...

SNEBBIAMENTO

Le non misteriose preoccupazioni degli esseri si profilano con la stessa chiarezza dei contorni di questa pagina... Che cosa iscrivervi se non il disgusto delle generazioni che si concatenano come proposizioni nella sterile fatalità di un sillogismo?

L'avventura umana avrà sicuramente un termine, che si può immaginare senza esserne contemporanei. Quando in se stessi si è consumato il divorzio dalla storia, diventa del tutto superfluo assistere alla sua fine. Basta guardare l'uomo in faccia per distaccarsene e non rimpiangere più le sue frodi. Millenni di sofferenze, tali da intenerire le pietre, non hanno fatto che rendere insensibile questa efemera d'acciaio, esempio mostruoso di evanescenza e di indurimento, agitata da una follia insulsa, da una volontà di esistere inafferrabile e impudica insieme. Quando si avverte che nessun motivo umano è compatibile con l'infinito, e che nessun gesto è degno di essere anche semplicemente abbozzato, il cuore, con i suoi battiti, non può più nascondere la sua vacuità. Gli uomini si confondono in una sorte uniforme e vana come, per un occhio indifferente, gli astri - o le croci di un cimitero militare. Di tutti gli scopi offerti all'esistenza, quale, sottoposto ad analisi, sfugge alla farsa o all'obitorio? Quale non rivela che siamo futili o sinistri? E c'è un solo sortilegio che possa ingannarci ancora?

(Quando si è banditi dalle norme visibili, si diventa, come il diavolo, metafisicamente illegali; si è usciti dall'ordine del mondo: non trovandovi più posto, lo si guarda senza riconoscerlo; lo stupore si regolarizza in riflesso, mentre lo sbigottimento lamentoso, mancando di oggetto, è per sempre inchiodato al Vuoto. Si subiscono sensazioni che non corrispondono più alle cose perché niente le stimola più; si supera così perfino il sogno dell'Angelo della Malinconia, e si rimpiange che Durer non abbia sospirato per occhi ancor più lontani...

Quando tutto, anche la versione più nobile, sembra troppo concreto, troppo esistente, e si vagheggia un Indefinito₃ che non appartenga né alla vita né alla morte, quando ogni contatto con l'essere è uno stupro per l'anima, questa si esclude dalla giurisdizione universale e, non avendo più conti da rendere né leggi da trasgredire, rivaleggia - in tristezza - con l'onnipotenza

divina).

ITINERARIO DELL'ODIO

Io non odio nessuno - ma l'odio rende nero il mio sangue e brucia questa pelle che gli anni non sono riusciti a scurire. Come domare, con giudizi teneri o rigorosi, una tristezza laida e un grido da scorticato? Ho voluto amare la terra e il cielo, le loro gesta e i loro ardori - e non vi ho trovato nulla che non mi ricordasse la morte: fiori, astri, volti -, simboli di avvizzimento, lapidi virtuali di tutte le tombe possibili! Ciò che nella vita si crea, e che la nobilita, è avviato verso una fine macabra o insignificante. L'effervescenza dei cuori ha provocato disastri che nessun demone avrebbe osato concepire. Se vedete uno spirito infiammato, siate pur certi che finirete con l'esserne vittime. Coloro che credono nella propria verità - i soli di cui la memoria degli uomini serbi traccia - lasciano dietro di sé la terra disseminata di cadaveri. Le religioni contano nel loro bilancio più delitti di quanti ne abbiano al loro attivo le tirannie più sanguinarie, e coloro che l'umanità ha divinizzato superano di gran lunga gli assassini più coscienziosi nella loro sete di sangue.

Colui che propone una fede nuova è perseguitato, in attesa di diventare a sua volta persecutore: le verità cominciano da un conflitto con la polizia e finiscono col farsi sostenere da essa; giacché ogni assurdità per cui si sia sofferto degenera in legalità, così come ogni martirio approda ai paragrafi del codice, allo squallore del calendario o alla toponomastica. In questo inondo, il cielo stesso diventa autorità; e si sono visti periodi che vissero unicamente per esso, medioevi più prodighi di guerre di quanto lo siano state le epoche più dissolute, crociale bestiali, falsamente verniciate di sublime, di fronte alle quali le invasioni degli unni sembrano scapestrataggini di orde decadenti.

Le gesta immacolate si degradano a impresa pubblica; la consacrazione offusca il nimbo più aereo. Un angelo protetto da un gendarme - è così che muoiono le verità e si spengono gli entusiasmi. Basta che una rivolta trionfi e crei seguaci, che una rivelazione si propaghi e una istituzione la confischi,

perché i brividi un tempo solitari³⁴- toccati in sorte a qualche neofita sognatore - s'infanghino in un'esistenza prostituita. Mi si indichi quaggiù una sola cosa che sia cominciata bene e non sia finita male. I palpiti più fieri si inabissano in una fogna, dove cessano di battere, come giunti al loro termine naturale: questo decadimento costituisce il dramma del cuore e il senso negativo della storia. Ogni « ideale » alimentato, agli inizi, dal sangue dei suoi proseliti, si usura e svanisce quando viene adottato dalla folla. Ecco l'acquasantiera tramutata in sputacchiera: è il ritmo ineluttabile del «progresso»...

In simili condizioni, su chi riversare il proprio odio? Nessuno è responsabile di essere, e ancora meno di essere quel che è. Colpito da esistenza, ognuno subisce come una bestia le conseguenze che ne derivano. È così che, in un mondo dove tutto è odioso, l'odio diventa più grande del mondo e, per aver superato il proprio oggetto, si annulla.

(Non sono le stanchezze sospette, né le turbe specifiche degli organi a rivelarci il grado più basso della nostra vitalità; e neanche le nostre perplessità o le variazioni del termometro; eppure ci basta provare questi accessi di odio o di pietà senza motivo, queste febbri non misurabili, per comprendere che il nostro equilibrio è in pericolo. Odiare tutto e se stessi in uno scatenarsi di rabbia cannibalesca; aver pietà di tutti e impietosirsi su se stessi - moti in apparenza contraddittori ma originariamente identici; giacché non si può esser mossi a pietà se non da ciò che si vorrebbe far scomparire, da ciò che non merita di esistere. E in tali convulsioni, colui che le subisce e l'universo a cui sono indirizzate non sfuggiranno alla stessa furia distruttrice e commossa. Quando improvvisamente si è presi dalla compassione senza sapere per chi, vuol dire che una prostrazione degli organi presagisce un cedimento pericoloso; e quando questa compassione vaga e universale viene rivolta a se stessi, si è nella condizione dell'ultimo degli uomini. Proprio da un'immensa debolezza fisica deriva quella solidarietà negativa che, nell'odio o nella pietà, ci lega alle cose. Questi due accessi, simultanei o consecutivi, non sono tanto sintomi incerti quanto segni precisi di una vitalità in declino, e che tutto irrita - dall'esistenza indistinta fino alla nitidezza della nostra persona.

Eppure non dobbiamo ingannarci: questi accessi sono i più lampanti e i

più smodati, ma niente affatto gli unici: sia pure in gradi diversi, tutto è patologia, al di fuori dell'Indifferenza).

« LA PERDUTA GENTE »

Che idea strampalata quella di costruire dei gironi nell'Inferno, far variare a seconda dei compartimenti l'intensità delle fiamme e gerarchizzare i tormenti! L'importante è esserci: il resto - semplici fioriture o... bruciature.

Nella città dell'alto - prefigurazione più mite di quella del basso, dato che entrambe dipendono dallo stesso padrone -l'essenziale non è essere qualcosa - re, borghese, bracciante -bensì aderire o sottrarsi. Potete sostenere questa o quella idea, avere un posto o strisciare, ma dal momento che i vostri atti e i vostri pensieri servono una forma di città reale o sognata, voi siete suoi idolatri e suoi prigionieri. L'impiegato più timido come l'anarchico più focoso, anche se con atteggiamenti diversi, vivono in funzione sua: entrambi sono interiormente cittadini, benché l'uno preferisca le pantofole e l'altro le bombe. I «gironi» della città terrestre, esattamente come quelli della città sotterranea, rinchiudono gli esseri in una comunità dannata, e li trascinano in una stessa sequela di sofferenze, in cui sarebbe ozioso cercare sfumature. Colui che dà il proprio consenso alle cose umane - sotto una qualsivoglia forma, rivoluzionaria o conservatrice che sia - si consuma in una dilettazione pietosa: mescola le sue nobiltà e le sue volgarità nella confusione del divenire...

All'essere non consenziente, che sta al di qua o al di là della città, e a cui ripugna intervenire nel corso dei grandi o dei piccoli avvenimenti, tutti i modi di vita in comune sembrano egualmente spregevoli. Per lui la storia può presentare soltanto il debole interesse delle delusioni reiterate e degli artifici prevedibili. Chi è vissuto tra gli uomini, e spera ancora in un solo evento inatteso, non ha capito e non capirà mai nulla. È maturo per la città: tutto deve essergli offerto, ogni carica e ogni onore. Ciò è proprio di tutti gli uomini - spiega la longevità di questo inferno sublunare.

STORIA E VERBO

Come non amare la saggezza autunnale delle civiltà molli e svigorite? L'orrore del greco, come quello del romano della decadenza, dinanzi alla freschezza e ai riflessi iperborei derivava dalla repulsione per le aurore, per la barbarie traboccante di avvenimenti e per le idiozie della salute. La splendente corruzione di ogni autunno storico è offuscata dalla vicinanza dello scita. Nessuna civiltà può spegnersi in un'agonia indefinita; le si aggirano attorno delle tribù, fiutando il lezzo dei cadaveri profumati... Così, ramante dei tramonti contempla il fallimento di ogni raffinatezza e l'avanzata impudente della vitalità. Di tutto il divenire gli resta da raccogliere soltanto qualche aneddoto... Un sistema di avvenimenti non prova più nulla: le grandi gesta sono ormai cose da fiabe e da manuali. Le imprese gloriose del passato, così come gli uomini che le suscitarono, interessano ormai soltanto per le belle parole che le hanno coronate. Guai al conquistatore privo di spirito! Gesù stesso, seppure dittatore indiretto da due millenni, non ha lasciato traccia nel ricordo dei suoi fedeli e dei suoi detrattori se non per quei frammenti di paradossi che costellano la sua vita così accortamente teatrale. Come interessarsi ancora a un martire, se non ha proferito una sola parola adeguata alla sua sofferenza? Noi serbiamo memoria delle vittime passate o recenti soltanto se il loro verbo ha immortalato il sangue che le ha macchiate. Gli stessi carnefici non sopravvivono se non in quanto furono commedianti: Nerone sarebbe stato dimenticato da un pezzo senza le sue arguzie da buffone sanguinario. Quando al capezzale di un moribondo i suoi simili tendono l'orecchio ai suoi balbettii, non è tanto per decifrarvi un'ultima volontà, quanto piuttosto per raccogliere un motto lapidario da citare in futuro al fine di onorare la memoria del defunto. Se gli storici romani non tralasciano mai di descrivere l'agonia degli imperatori, è per inserirvi una sentenza o un'esclamazione che essi pronunciarono o che si ritiene abbiano pronunciato. Questo vale per tutte le agonie, anche per le più comuni. La vita non significa nulla, questo tutti lo sanno o lo intuiscono: che sia almeno salvata da qualche trovata verbale! Una frase alla svolta della loro vita -ecco, grossomodo, quello che si richiede ai grandi e ai piccoli. Se vengono meno a questa esigenza, a questo obbligo, sono perduti per sempre; giacché si perdona tutto, perfino i crimini, a patto che siano squisitamente commentati - e che appartengano al passato. Questa è l'assoluzione che l'uomo concede all'intera storia, quando nessun altro criterio si dimostra operante e valido; e

lui stesso, ricapitolando l'inanità generale, non si riconosce altra dignità se non quella di un letterato del fallimento e di un esteta del sangue.

In questo mondo, dove le sofferenze si confondono e si cancellano, regna soltanto il Motto.

FILOSOFIA E PROSTITUZIONE

Il filosofo, disgustato dai sistemi e dalle superstizioni, ma ancora perseverante sulle strade del mondo, dovrebbe imitare il pirronismo da marciapiede che manifesta la creatura meno dogmatica: la prostituta. Lei che è distaccata da tutto e aperta a tutto; che sposa l'umore e le idee del cliente; che cambia tono e faccia a seconda dell'occasione; che è pronta a essere triste o gaia, pur restando indifferente; che prodiga sospiri per interesse commerciale; che rivolge al godimento sincero di colui che le sta addosso uno sguardo illuminato e falso - propone allo spirito un modello di comportamento che rivaleggia con quello dei saggi. Essere senza convinzioni riguardo agli uomini e a se stessi: questo è l'alto insegnamento della prostituzione, accademia ambulante di lucidità, al margine della società come della filosofia. «Tutto quello che so, l'ho imparato dalle donne di strada» dovrebbe esclamare il pensatore che accetta tutto e rifiuta tutto, quando, seguendo il loro esempio, si è specializzato nel sorriso stanco, quando gli uomini non sono per lui nient'altro che clienti, e i marciapiedi del mondo il mercato dove vende la sua amarezza, così come le sue compagne vendono il loro corpo.

OSSESSIONE DELL'ESSENZIALE

Quando ogni interrogativo appare accidentale e periferico, quando lo spirito cerca problemi sempre più vasti, accade che nel suo procedere esso non s'imbatta più in alcun altro oggetto se non nell'ostacolo diffuso del Vuoto. Da quel momento lo slancio filosofico, rivolto esclusivamente all'inaccessibile, si espone al fallimento. Passando in rassegna le cose e i

pretesti temporali, esso si impone difficoltà salutari; ma se ricerca un principio sempre più generale, si perde e si annulla nella vaghezza dell'Essenziale.

Prosperano nella filosofia soltanto coloro che si fermano al momento giusto, che accettano la limitazione e l'agio di uno stadio ragionevole dell'inquietudine. Ogni problema, quando lo si svisceri, conduce alla bancarotta e lascia l'intelletto allo scoperto: non più domande, non più risposte in uno spazio senza orizzonte. Gli interrogativi si rivoltano contro chi li ha concepiti: egli diviene loro vittima. Tutto gli è ostile: la propria solitudine, la propria audacia, l'assoluto opaco, gli dèi inverificabili e il nulla palese. Guai a colui che, giunto a un dato momento dell'essenziale, non si arresta! La storia mostra come i pensatori che sono saliti fino in cima alla scala delle domande e che hanno posato il piede sull'ultimo gradino, quello dell'assurdo, non hanno lasciato in eredità ai posteri nient'altro che un esempio di sterilità, mentre i loro confratelli che si sono fermati a metà strada hanno fecondato il corso dello spirito: hanno servito i loro simili, hanno trasmesso loro qualche idolo ben modellato, alcune superstizioni garbate, alcuni errori camuffati da principi e un sistema di speranze. Se avessero abbracciato i pericoli di una progressione eccessiva, lo sprezzo degli inganni caritatevoli li avrebbe resi nocivi agli altri e a se stessi, ed essi avrebbero iscritto il loro nome ai confini dell'universo e del pensiero - indagatori malsani e reprobri infecondi, amatori di vertigini infruttuose, cercatori di sogni che non è lecito fare...

Le idee refrattarie all'Essenziale sono le sole che abbiano presa sugli uomini. Che cosa se ne farebbero essi di una regione del pensiero in cui vacilla perfino colui che aspira a stabilirvisi per inclinazione naturale o per desiderio morboso? Non si può respirare in un campo estraneo ai dubbi usuali. E se certi spiriti si collocano al di fuori degli interrogativi convenzionali, è segno che un istinto radicato profondamente nella materia o un vizio nato da una malattia cosmica si è impossessato di loro e li ha condotti a un ordine di riflessioni così esigente e così ampio da far sembrare la morte stessa priva di importanza, gli elementi del destino sciocchezze, l'apparato della metafisica utilitario e sospetto. Questa ossessione dell'ultima frontiera, questo progresso nel vuoto portano con sé la forma più pericolosa di sterilità, in confronto alla quale il nulla sembra una promessa di fecondità.

Colui che fa il difficile - nel lavoro o nell'avventura - non ha che da trapiantare la propria esigenza del finito sul piano universale per non riuscire più a terminare né la propria opera né la propria vita. L'angoscia metafisica appartiene alla condizione di un artigiano sommamente scrupoloso il cui unico oggetto sia l'essere. A forza di analisi, egli si trova nell'impossibilità di comporre, di perfezionare una miniatura dell'universo. L'artista che abbandona il suo poema, esasperato dalla povertà delle parole, prefigura lo smarrimento dello spirito che si sente inappagato in tutto ciò che esiste. L'incapacità di allineare gli elementi - privi di senso e di sapore come le parole che li esprimono - porta alla rivelazione del vuoto. È così che il rimate si ritira nel silenzio o in artifici impenetrabili. Davanti all'universo lo spirito troppo esigente subisce una sconfitta simile a quella di Mallarmé di fronte all'arte. È il panico davanti a un oggetto che non è più oggetto, che non si può più maneggiare, perché - idealmente - se ne sono superati i confini. Coloro che non restano all'interno della realtà che coltivano, coloro che trascendono il mestiere di esistere, debbono o venire a patti con l'inessenziale, fare marcia indietro e sottomettersi alla farsa eterna, oppure accettare tutte le conseguenze di una condizione separata, la quale è superfetazione o tragedia, a seconda che la si guardi o la si viva.

FELICITÀ DEGLI EPIGONI

Esiste delizia più sottilmente equivoca dell'assistere alla rovina di un mito? Quale sperpero dei cuori per farlo nascere, quali eccessi di intolleranza per farlo rispettare, quale terrore per coloro che non lo accettano e quale dispendio di speranza per vederlo... spirare! L'intelligenza fiorisce soltanto nelle epoche in cui le convinzioni avvizziscono, i loro articoli e i loro precetti si allentano, le loro regole si ammorbidiscono. Ogni fine d'epoca è il paradiso dello spirito, che può ritrovare

i suoi svaghi e i suoi estri soltanto dentro un organismo in pieno dissolvimento. Chi ha la disgrazia di appartenere a un periodo di creazione e di fecondità ne subisce i limiti e le consuetudini; schiavo di una visione unilaterale, è chiuso entro un orizzonte ristretto. I momenti storici più fertili furono anche quelli più irrespirabili; si imponevano come una fatalità,

benefica per uno spirito ingenuo, letale per un amante degli spazi intellettuali. La libertà non trova respiro se non fra gli epigoni disillusi e sterili, nelle menti delle epoche di decadenza, quelle in cui lo stile si disgrega e ispira tutt'al più un compiacimento ironico. Far parte di una chiesa incerta del suo dio - che un tempo essa impose con il fuoco e con il sangue - dovrebbe essere l'ideale di tutti i begli ingegni. Quando un mito diventa languido e diafano, e l'istituzione da cui è sostenuto si fa clemente e comprensiva, i problemi acquistano una elasticità piacevole. L'intiepidirsi di una fede, l'affievolirsi della sua forza instaurano negli animi un dolce vuoto e li rendono ricettivi, senza tuttavia permettere loro di continuare a illudersi davanti alle superstizioni che minacciano e incupiscono l'avvenire. A cullare lo spirito sono soltanto queste agonie della storia che precedono l'insania di ogni aurora...

ULTIMO ARDIMENTO

Se è vero che Nerone esclamò: «Beato te, Priamo, che hai visto la rovina della tua patria», riconosciamogli il merito di aver raggiunto il sublime della sfida, l'ultima ipostasi del gran gesto e dell'enfasi lugubre. Dopo una simile frase, così stupendamente appropriata in bocca a un imperatore, abbiamo diritto alla banalità: anzi, vi siamo costretti. Chi mai potrebbe ancora ambire alla stravaganza? Gli infimi accidenti della nostra trivialità ci costringono ad ammirare quel Cesare crudele e istrione (tanto più che la sua demenza ha conosciuto una gloria maggiore di quella dei sospiri delle sue vittime, visto che la storia scritta è almeno altrettanto inumana degli avvenimenti ai quali essa si ispira). A paragone con i suoi, tutti gli atteggiamenti sembrano scimmiettature. E se è vero che fece incendiare Roma perché gli piaceva l'Iliade, c'è mai stato omaggio più sensibile a un'opera d'arte? In ogni caso, è il solo esempio di critica letteraria in azione, di un giudizio estetico attivo. L'effetto esercitato su di noi da un libro non è reale se non quando ci venga voglia di imitarne l'intreccio, di uccidere se l'eroe uccide, di essere gelosi se è geloso, malati o moribondi se soffre o muore. Ma tutto ciò resta per noi allo stato virtuale o finisce in lettera morta; soltanto Nerone si offre la letteratura come spettacolo; le sue recensioni le fa con la cenere dei propri contemporanei e della capitale...

Era davvero necessario che, almeno una volta, queste parole fossero dette e questi atti compiuti. Se ne è incaricato uno scellerato. La cosa può consolarci, anzi deve, altrimenti come potremmo riprendere la nostra solita vita e le nostre verità brave e buone?

EFFIGIE DEL FALLITO

Poiché qualsiasi atto gli fa orrore, ripete a se stesso: «Che sciocchezza il movimento! ». Non sono tanto gli avvenimenti a irritarlo quanto l'idea di prendervi parte; e non si muove se non per allontanarsene. I suoi sogghigni hanno devastato la vita prima che egli ne esaurisse la linfa. È un Ecclesiaste da trivio, che attinge dall'universale insignificanza una scusa alle proprie sconfitte. Ansioso di trovare futilp₄₁ qualsiasi cosa, vi riesce facilmente, poiché tutte le evidenze stanno dalla sua parte. Nella battaglia degli argomenti, è sempre vittorioso, così come nell'azione è sempre vinto: egli ha «ragione», rifiuta tutto - e tutto lo rifiuta. Ha capito prematuramente ciò che non si deve capire se si vuole vivere - e poiché il suo talento conosceva troppo bene le proprie funzioni, egli lo ha dissipato per paura che defluisse nell'idiozia di un'opera. Portando l'immagine di quello che avrebbe potuto essere come uno stigma e come un nimbo, arrossisce e si gloria dell'eccellenza della propria sterilità, perpetuamente estraneo alle seduzioni ingenuie, unico affrancato tra gli iloti del Tempo. Trae la sua libertà dall'immensità dei suoi inadempimenti; è un dio infinito e miserevole che nessuna creazione limita, nessuna creatura adora e nessuno risparmia.

Il disprezzo che ha riversato sugli altri, gli altri lo ricambiano. Espia unicamente gli atti che non ha compiuto, il cui numero, però, supera il calcolo del suo orgoglio ferito. Ma alla fine, in guisa di consolazione e al termine di una vita senza titoli, egli porta la sua inutilità come una corona.

(«A che prò?») - adagio del Fallito, di colui che si compiace della morte... Quale stimolante quando si comincia a esserne ossessionati! Giacché la morte, prima di farsi troppo opprimente, ci arricchisce, aumenta le nostre forze al suo contatto; è più avanti che esercita su di noi la sua opera di distruzione. Poiché l'evidenza dell'inutilità di qualsiasi sforzo e quella certa

sensazione di cadavere futuro si ergono già nel presente, riempiendo l'orizzonte del tempo, esse finiscono con l'intorpidirci le idee, le speranze e i muscoli, sicché quell'eccesso di slancio suscitato dalla nostra ultima ossessione si converte - non appena questa si sia stabilita irrevocabilmente nello spirito - in una stasi della nostra vitalità. Così, questa ossessione ci incita a divenire tutto e niente. In teoria essa dovrebbe metterci davanti alla sola scelta possibile: il convento o il cabaret. Ma quando non riusciamo più a sfuggire ad essa né con l'eternità né con i piaceri, quando, assillati nel mezzo della nostra vita, siamo lontani dal cielo come dalla volgarità, essa ci trasforma in quella sorta di eroi decomposti che promettono tutto e non concludono nulla: oziosi che si affannano nel Vuoto; carogne verticali, la cui unica attività si riduce al pensare che cesseranno di essere...).

CONDIZIONI DELLA TRAGEDIA

Se Gesù avesse concluso la sua carriera sulla croce e non si fosse impegnato a risuscitare - che bell'eroe da tragedia sarebbe stato! Il suo lato divino ha fatto perdere alla letteratura uno splendido tema. Così egli condivide la sorte, esteticamente mediocre, di tutti i giusti. Come tutto ciò che si perpetua nel cuore degli uomini, come tutto ciò che si espone al culto e non muore irrimediabilmente, egli non si presta a quella visione di una fine totale che segna un destino tragico. Perché questo fosse possibile bisognava che nessuno lo seguisse, e che la trasfigurazione non intervenisse a elevarlo a un'illecita aureola. Niente è più estraneo alla tragedia dell'idea di redenzione, di salvezza e di immortalità! L'eroe soccombe sotto i propri atti senza che gli sia dato di evitare la morte in virtù di una grazia soprannaturale; egli non si prolunga - in quanto esistenza - in nessun modo, rimane distinto nella memoria degli uomini come uno spettacolo di sofferenza; non avendo discepoli, il suo destino infruttuoso feconda soltanto l'immaginazione altrui. Macbeth rovina senza la speranza di un riscatto: non c'è nessuna estrema unzione nella tragedia...

La peculiarità di una fede, anche a costo del fallimento, è eludere l'Irreparabile. (Che cosa se ne sarebbe fatto Shakespeare di un martire?). Il vero eroe combatte e muore in nome del proprio destino, non già di una

convinzione. La sua esistenza esclude qualsiasi idea di scappatoia; le vie che non conducono alla morte sono per lui vicoli ciechi; egli lavora alla propria «biografia»; cura il proprio epilogo e, istintivamente, ricorre a ogni mezzo per costruirsi eventi funesti. Poiché la fatalità è la sua linfa, qualsiasi via d'uscita sarebbe necessariamente un'infedeltà alla propria rovina. Ecco perché l'uomo del destino non si converte mai a una qualsivoglia credenza: rischierebbe di mancare la propria fine. E se fosse immobilizzato sulla croce, certamente non leverebbe gli occhi verso il cielo: la sua storia personale è il suo unico assoluto, come la sua volontà di tragedia è il suo unico desiderio...

LA MENZOGNA IMMANENTE

Vivere significa: credere e sperare - mentire e mentirsi. Perciò l'immagine più veritiera dell'uomo che mai sia stata creata rimane quella del cavaliere dalla Triste Figura, il cavaliere che si ritrova anche nel saggio più perfetto. Il penoso episodio intorno alla Croce e l'altro, più maestoso, coronato dal Nirvana partecipano della stessa irrealtà, sebbene all'uno e all'altro sia stata riconosciuta quella qualità simbolica che in seguito fu rifiutata alle avventure del povero hidalgo. Non tutti gli uomini possono riuscire: la fecondità delle loro menzogne è variabile... Il tale inganno trionfa: ne consegue una religione, una dottrina o un mito - e una folla di devoti; il talaltro invece abortisce: allora non è che un vaneggiamento, una teoria, una finzione. Soltanto le cose inerti non aggiungono nulla a ciò che sono: una pietra non mente, dunque non interessa a nessuno - mentre la vita inventa senza posa: la vita è il romanzo della materia.

Polvere invaghita di fantasmi - questo è l'uomo: la sua immagine assoluta, idealmente rassomigliante, si incarnerebbe in un Don Chisciotte visto da Eschilo...

(Se nella gerarchia delle menzogne la vita occupa il primo posto, subito dopo viene l'amore, menzogna nella menzogna. Espressione della nostra posizione ibrida, l'amore si circonda di un apparato di beatitudini e di tormenti grazie ai quali troviamo in un altro un sostituto di noi stessi. In virtù di quale frode due occhi riescono a distrarci dalla nostra solitudine? C'è

fallimento più umiliante per lo spirito? L'amore assopisce la conoscenza; la conoscenza ridestata uccide l'amore. L'irrealtà non può trionfare indefinitamente, nemmeno sotto le spoglie della più esaltante menzogna. E chi, del resto, potrebbe avere un'illusione così salda da trovare nell'altro ciò che inutilmente ha cercato in sé? Un calore dei visceri ci offrirebbe dunque ciò che l'intero universo non ha saputo offrirci? Eppure è proprio questo il fondamento dell'anomalia corrente, e soprannaturale, dell'amore: risolvere in due - o piuttosto sospendere - tutti gli enigmi; grazie a un'impostura, dimenticare la finzione in cui è calata la vita; colmare, tubando insieme, la vacuità generale; e infine - parodia dell'estasi - annegare nel sudore di una complice qualsiasi...).

Quanto hanno dovuto indebolirsi i nostri istinti, e quanto il loro funzionamento ha dovuto allentarsi, prima che la coscienza estendesse il controllo su tutti i nostri atti e i nostri pensieri! La prima reazione naturale raffrenata provocò tutti i rinvii dell'attività vitale, tutti i nostri fallimenti nell'immediato. L'uomo - bestia dai desideri ritardati - è un nulla lucido che ingloba tutto e non è inglobato da niente, che sorveglia tutti gli oggetti e non dispone di nessuno di essi.

Paragonati alla comparsa della coscienza, gli altri avvenimenti sono di poca o nessuna importanza. Ma tale comparsa, in contrasto con i dati della vita, costituisce un'irruzione pericolosa dentro al mondo animato, uno scandalo

nella biologia. Niente la lasciava prevedere: l'automatismo naturale non suggeriva l'eventualità di un animale capace di lanciarsi oltre la materia. Il gorilla che perde i peli e li sostituisce con ideali, il gorilla in guanti, fabbricatore di dèi, che accentua le sue smorfie e adora il cielo: quanto deve aver sofferto la natura, e quanto soffrirà ancora, davanti a una simile caduta! Il fatto è che la coscienza porta lontano e permette qualsiasi cosa. Per l'animale, la vita è un assoluto; per l'uomo, è un assoluto e un pretesto. Nell'evoluzione dell'universo, non c'è fenomeno più importante di questa possibilità a noi riservata di convertire tutti gli oggetti in pretesti, di scherzare con le nostre imprese quotidiane e con le nostre mete ultime, di mettere sullo stesso piano, grazie alla divinità del capriccio, un dio e una scopa.

E l'uomo non si sbarazzerà dei suoi antenati - e della natura - se non quando avrà liquidato in lui tutte le vestigia dell'incondizionato, quando la sua vita e quella degli altri gli sembreranno un semplice teatro di burattini i cui fili egli tirerà per ridere, in un divertimento da fine dei tempi. Allora sarà l'essere puro. La coscienza avrà svolto il suo ruolo...

L'ARROGANZA DELLA PREGHIERA

Quando si giunge al limite del monologo, ai confini della solitudine, si inventa - in mancanza di altri interlocutori - Dio, supremo pretesto di dialogo. Finché Lo nominate, la vostra demenza è ben mascherata e... tutto vi è permesso. Il vero credente si distingue a malapena dal folle: ma la sua follia è legale, è ammessa; se le sue aberrazioni fossero scevre di qualsiasi fede egli finirebbe in un manicomio. Ma Dio le copre, le rende legittime. L'orgoglio di un conquistatore impallidisce di fronte all'ostentazione di un devoto che si rivolge al Creatore. Come si può ardire tanto? E com'è possibile che la modestia sia una virtù dei templi, quando una vecchia decrepita, che crede l'Infinito alla sua portata, s'innalza con la preghiera a livelli di audacia cui nessun tiranno ha mai osato aspirare? Sacrificherei l'impero del mondo per un solo istante in cui le mie mani giunte implorassero il grande Responsabile dei nostri enigmi e delle nostre banalità. Eppure questo istante costituisce la qualità ordinaria - e una sorta di tempo ufficiale - di qualsiasi credente. Ma chi è veramente modesto ripete a se stesso: «Troppo umile per pregare, troppo inerte per varcare la soglia di una chiesa, io mi rassegno alla mia oscurità, e non voglio una capitolazione di Dio davanti alle mie preghiere». E a coloro che gli propongono l'immortalità, risponde: «Il mio orgoglio non è inesauribile: le sue risorse sono limitate. Voi credete di vincere, in nome della fede, il vostro io; in realtà, desiderate perpetuarlo nell'eternità, perché questa durata non vi basta. La vostra superbia supera in raffinatezza tutte le ambizioni del secolo. Quale sogno di gloria, paragonato al vostro, non si rivela inganno e fumo? La vostra fede è semplicemente delirio di grandezza tollerato dalla comunità perché imbocca vie traverse; ma voi siete ossessionati unicamente dalla vostra polvere: avidi di intemporale, perseguitate il tempo che la disperde. Soltanto l'aldilà offre spazio sufficiente alle vostre brame; la terra e i suoi istanti vi sembrano troppo effimeri. La

megalomania dei conventi supera tutto quanto abbiano mai potuto immaginare i deliri sontuosi dei palazzi. Chiunque non accetti la propria nullità è un malato di mente. E il credente è il meno disposto di tutti ad accettarla. La volontà di durare, spinta fino a questo punto, mi spaventa. Mi sottraggo alla seduzione malsana di un io indefinito. Voglio sguazzare nella mia mortalità. Voglio restare normale».

(Signore, datemi la facoltà di non pregare mai, risparmiatemi l'insania di qualsiasi adorazione, allontanate da me quella tentazione d'amore che mi consegnerebbe per sempre a voi. Possa stendersi il vuoto fra il mio cuore e il cielo! Non auspico affatto che i miei deserti siano popolati dalla vostra presenza, le mie notti tiranneggiate dalla vostra luce, le mie Siberie fuse sotto il vostro sole. Più solo di voi, voglio che le mie mani siano pure, al contrario delle vostre che si lordarono per sempre impastando la terra e immischiandosi nelle cose del mondo. Alla vostra insulsa onnipotenza non chiedo altro che il rispetto della mia solitudine e dei miei tormenti. Non so che farmene delle vostre parole; e temo la follia che me le farebbe udire. Dispensatemi il miracoloso raccoglimento che precedette il primo istante, la pace che non poteste trarre e che vi incitò a praticare una breccia nel nulla per aprirvi questa fiera dei tempi, e per condannarmi così all'universo - all'umiliazione e alla vergogna di essere).

Perché non hai la forza di sottrarti all'obbligo di respirare? Perché subisci ancora quest'aria solidificata che ti blocca i polmoni e preme contro la tua carne? Come vincere queste speranze opache e queste idee pietrificate, quando, di volta in volta, tu imiti la solitudine di una roccia o l'isolamento di uno sputo rappreso sui margini del mondo? Sei più lontano da te stesso che da un pianeta non ancora scoperto, e i tuoi organi, rivolti verso i cimiteri, ne invidiano il dinamismo...

Tagliarti le vene per inondare questo foglio che ti irrita come ti irritano le stagioni? Ridicolo tentativo! Il tuo sangue, scolorito dalle notti bianche, non scorre più... Niente risveglierà in te la sete di vivere e di morire, spenta dagli anni, bandita per sempre da quelle sorgenti senza mormorio né bellezza a cui si abbeverano gli uomini. Aborto dalle labbra aride e mute, resterai al di là del rumore della vita e della morte, al di là perfino del rumore delle lacrime...

(La vera grandezza dei santi consiste in quel potere -insuperabile fra tutti - di vincere la Paura del Ridicolo. Noi non siamo capaci di piangere senza vergognarcene; loro invece invocano il «dono delle lacrime». La preoccupazione del decoro nelle nostre «aridità» ci immobilizza in spettatori del nostro infinito amaro e compresso, delle nostre lacrime che non sgorgano. Eppure la funzione degli occhi non è quella di vedere, ma di piangere; e per vedere realmente dobbiamo chiuderli: questa è la condizione dell'estasi, della sola visione rivelatrice, mentre la percezione si esaurisce nell'orrore del déjà vu, di un irreparabile risaputo.

In colui che ha presagito gli inutili disastri del mondo e che dal sapere ha tratto soltanto la conferma di un disincanto innato, gli scrupoli che lo dissuadono dal piangere accentuano la predestinazione alla tristezza. E se in qualche maniera invidia le gesta dei santi, non è tanto per il loro disprezzo delle apparenze o per la loro sete di trascendenza, quanto piuttosto per la loro vittoria su quella paura del ridicolo a cui egli non può sottrarsi e che lo trattiene al di qua della sconvenienza soprannaturale delle lacrime).

MALEDIZIONE DIURNA

Ripetersi mille volte al giorno: «Niente ha valore quaggiù», ritrovarsi eternamente allo stesso punto e mulinare scioccamente come una trottola... Giacché non vi è progressione nell'idea della vanità di ogni cosa, né punto d'arrivo; e, per quanto lontano ci si avventuri in queste rimuginazioni, la nostra conoscenza non ne è minimamente accresciuta: essa si ritrova allo stato attuale altrettanto ricca e insignificante di come era al punto di partenza. È un arresto nell'incurabile, una lebbra dello spirito, una rivelazione attraverso lo stupore. Un povero di spirito, un idiota che subisca un'illuminazione e vi si insedi senza alcuna possibilità di uscirne e di recuperare la sua condizione nebulosa e confortevole: ecco lo stato di colui che si vede coinvolto suo malgrado nella percezione dell'universale futilità. Abbandonato dalle sue notti, e come in preda a una chiarezza che lo soffoca, non sa cosa farsene di questo giorno che non finisce più. Quando dunque la luce cesserà di diffondere i suoi raggi, funesti al ricordo di un mondo notturno e anteriore a tutto ciò che fu? Com'è remoto il caos, riposante e

calmo, che ha preceduto la terribile Creazione, oppure quello, ancora più dolce, del nulla mentale!

DIFESA DELLA CORRUZIONE

Se si mettesse su un piatto della bilancia il male che i «puri» hanno riversato sul mondo, e sull'altro il male provocato dagli uomini senza principi né scrupoli, è dalla parte del primo piatto che penderebbe la bilancia. Nella mente che la propone, ogni formula di salvezza appronta una ghigliottina... I disastri delle epoche corrotte sono meno gravi dei flagelli causati dalle epoche di fanatismo; il fango è più piacevole del sangue; e c'è più dolcezza nel vizio che nella virtù, più umanità nella depravazione che nel rigorismo. L'uomo che regna e che non crede in nulla: ecco il modello di un paradiso della decadenza, di una suprema soluzione alla storia. Gli opportunisti hanno salvato i popoli; gli eroi li hanno rovinati. Sentirsi contemporanei non già della Rivoluzione e di Bonaparte, ma di Fouché e di Talleyrand: alla loro incostanza sarebbe occorsa soltanto una nota di tristezza in più perché ci suggerissero con i loro atti un'Arte di vivere.

È alle epoche dissolute che va il merito di mettere a nudo l'essenza della vita, di rivelarci che tutto è solamente farsa o amarezza - e che nessun evento merita di essere abbellito: esso è necessariamente esecrabile. La menzogna agghindata delle grandi epoche, di un certo secolo, di un certo re, di un certo papa... La «verità» non traspare se non quando gli uomini, dimentichi del delirio costruttivo, si lasciano andare alla dissoluzione delle morali, degli ideali e delle credenze. Conoscere è vedere; non è né sperare né intraprendere.

La stupidità che caratterizza i momenti culminanti della storia non ha equivalenti se non nell'idiozia di coloro che ne sono i motori. È per mancanza di sottigliezza che si portano all'estremo gli atti e i pensieri. A uno spirito sottile ripugnano la tragedia e l'apoteosi: le disgrazie e gli onori lo esasperano quanto la banalità. Andare troppo oltre significa dare infallibilmente prova di cattivo gusto. L'esteta aborre il sangue, il sublime e gli eroi... Apprezza ormai soltanto i burloni...

L'UNIVERSO FUORI MODA

Nell'universo verbale il processo di invecchiamento segue un ritmo molto più accelerato che nell'universo materiale. Se le parole, troppo ripetute, si estenuano e muoiono, la monotonia costituisce invece la legge della materia. Allo spirito occorrerebbe un dizionario infinito, ma i suoi mezzi sono limitati a pochi vocaboli resi triviali dall'uso. Ecco perché il nuovo, che esige combinazioni strane, obbliga le parole a funzioni impreviste: l'originalità si riduce alla forzatura dell'aggettivo e a una suggestiva improprietà della metafora. Mettete le parole al loro posto: avrete il cimitero quotidiano della Parola. Ciò che in una lingua è consacrato ne costituisce la morte: una parola prevista è una parola defunta; soltanto il suo impiego artificiale le infonde un vigore nuovo, nell'attesa che la gente la adotti, la logori e la imbratti. Lo spirito è prezioso o non è, mentre la natura si abbandona alla semplicità dei suoi mezzi, sempre gli stessi. Ciò che chiamiamo la nostra vita distinguendola dalla vita in genere è un'incessante creazione di mode per mezzo della parola maneggiata artificialmente; è una proliferazione di futilità, senza le quali saremmo costretti a spirare in uno sbadiglio che inghiottirebbe la storia e la materia. Se l'uomo inventa fisiche nuove, non è tanto per giungere a una spiegazione plausibile della natura, quanto piuttosto per sfuggire alla noia dell'universo convenuto, abituale, volgarmente irriducibile, al quale egli attribuisce arbitrariamente tante dimensioni quanti sono gli aggettivi da noi proiettati su una cosa inerte che siamo stanchi di vedere e di subire quale era vista e subita dalla stupidità dei nostri antenati o dei nostri immediati predecessori. Guai a chi, avendo capito questa mascherata, se ne allontana! Avrà calpestato il segreto della sua vitalità - e andrà a raggiungere la verità immobile e senza orpelli di coloro nei quali si sono prosciugate le fonti della Preziosità e il cui spirito si è svigorito per mancanza di artifici.

(È più che legittimo figurarsi il momento in cui la vita passerà di moda, in cui cadrà in disuso come la luna o la tubercolosi dopo gli abusi romantici: essa andrà a coronare l'anacronismo dei simboli denudati e delle malattie smascherate; tornerà a essere se stessa: un male senza attrattive, una fatalità senza splendore. Ed è anche troppo prevedibile il momento in cui nessuna

speranza sorgerà più dai cuori, la terra sarà glaciale come le creature e nessun sogno verrà più ad abbellire la sterile immensità. L'umanità si vergognerà a generare quando vedrà le cose come sono. La vita senza la linfa degli equivoci e delle lusinghe, la vita che smette di essere una moda non troverà clemenza presso il tribunale dello spirito. Ma, dopo tutto, anche lo spirito svanirà: esso non è che un pretesto nel nulla, così come, nel nulla, la vita non è che un pregiudizio.

La storia si regge fino a quando, al di sopra delle sue mode transitorie, di cui gli avvenimenti sono l'ombra, una moda più generale incombe come un invariante; ma quando tale invariante si rivelerà a tutti un semplice capriccio, quando la cognizione dell'errore di vivere diverrà un bene comune e una verità unanime, dove mai troveremo l'energia per generare, o anche solo per abbozzare un atto, il simulacro di un gesto? In virtù di quale arte potremo sopravvivere ai nostri istinti chiaroveggenti e ai nostri cuori lucidi? In virtù di quale prodigio riusciremo a rianimare una tentazione futura in un universo fuori moda?).

Non voglio più collaborare con la luce né adoperare il gergo della vita. E non dirò più: « Io sono » senza arrossire. L'impudenza del fiato, lo scandalo del respiro sono legati all'abuso di un verbo ausiliare... E passato il tempo in cui l'uomo pensava a se stesso in termini di aurora; giacendo su una materia divenuta anemica, ora è disposto a compiere il suo vero dovere, quello di studiare la propria perdita e di correrle incontro; eccolo sulle soglie di una nuova era: quella della Pietà di sé. E questa Pietà è la sua seconda caduta, più netta e più umiliante della prima: è una caduta senza riscatto. Invano egli scruta gli orizzonti: migliaia e migliaia di salvatori vi si profilano, salvatori da farsa, anche loro sconsolati. Egli se ne allontana per prepararsi, nella sua anima sfatta, alla dolcezza di marcire... Giunto nel più profondo del suo autunno, egli oscilla tra l'Apparenza e il Nulla, tra la forma ingannevole dell'essere e la sua assenza: vibrazione tra due irrealità...

La coscienza occupa il vuoto che segue all'erosione dell'esistenza da parte dello spirito. Occorre l'obnubilazione di un credente o di un idiota per integrarsi alla «realtà», che svanisce all'apparire del minimo dubbio, di un accenno di improbabilità o di un soprassalto di angoscia - altrettanti rudimenti che prefigurano la coscienza e che, una volta sviluppati, la

generano, la definiscono e la esasperano. Sotto l'effetto della coscienza, di questa presenza incurabile, l'uomo accede al suo più alto privilegio: quello di perdersi. - Malato d'onore della natura, egli ne corrompe la linfa; vizio astratto degli istinti, ne distrugge la forza. L'universo avvizzisce al suo contatto e il tempo fa fagotto... Egli non poteva giungere a compimento - e discendere la china - se non sulla rovina degli elementi. Finita la sua opera, è maturo per scomparire: su quanti secoli ancora diffonderà il suo rantolo?

IL PENSATORE D'OCCASIONE

Le idee sono surrogati dei dolori.

MARCEL PROUST

IL PENSATORE D'OCCASIONE

Vivo nell'attesa dell'idea; la sento, la intuisco, la delimito, la colgo - e non posso formularla, mi sfugge, ancora non mi appartiene: non l'avrò concepita in mia assenza? E come posso, da imminente e confusa, renderla presente e luminosa nell'agonia intelligibile dell'espressione? Quale stato devo sperare perché sbocci - e sfiorisca?

Antifilosofo quale sono, aborro qualsiasi idea indifferente'. non sono sempre triste, dunque non penso sempre. Quando guardo le idee, mi sembrano ancora più inutili delle cose; perciò ho amato soltanto le elucubrazioni dei grandi malati, le rimuginazioni dell'insonnia, i lampi di un terrore incurabile e i dubbi attraversati da sospiri. La quantità di chiaroscuro contenuta in un'idea è l'unico indice della sua profondità, così come l'accento disperato della sua gaiezza è l'indice della sua fascinazione. Quante notti bianche nasconde il tuo passato notturno? Questo dovremmo chiedere a ogni pensatore. Colui che pensa quando vuole non ha niente da dirci: essendo al di sopra del suo pensiero - o piuttosto accanto a esso -, non ne è responsabile, non vi è impegnato fino in fondo, non guadagna e non perde nulla ad arrischiarsi in una lotta nella quale non è lui stesso il proprio nemico. Non gli costa niente credere nella Verità. Diverso è il caso di uno spirito per il quale il vero e il falso abbiano smesso di essere superstizioni; distruttore di tutti i criteri, egli si constata,, come gli infermi e i poeti; pensa per accidente: la gloria di un malessere o di un delirio gli basta.

Un'indigestione non è forse più ricca di idee di quanto non lo sia una sfilza di concetti? Le disfunzioni degli organi determinano la fecondità dello spirito: colui che non sente il proprio corpo non sarà mai in grado di concepire un pensiero vivo; attenderà vanamente la sorpresa vantaggiosa di qualche inconveniente...

Nell'indifferenza affettiva, le idee si delineano; tuttavia nessuna può prendere forma: spetta alla tristezza offrire il clima favorevole alla loro fioritura. Hanno bisogno di una certa tonalità, di un certo colore per vibrare

e per illuminarsi. Essere a lungo sterili significa spiarle, desiderarle senza poterle compromettere in una formula. Le « stagioni » dello spirito sono condizionate da un ritmo organico; non dipende da «me» essere ingenuo o cinico: le mie verità sono sofismi del mio entusiasmo o della mia tristezza. Esisto, sento e penso a seconda del momento - e mio malgrado. Il Tempo mi costituisce; invano mi oppongo a esso - e sono. Il mio presente non desiderato si svolge, mi svolge; non potendo comandarlo, lo commento; schiavo dei miei pensieri, gioco con loro come un buffone della fatalità...

I VANTAGGI DELLA DEBOLEZZA

L'individuo che non superi la sua natura di bell'esemplare, di modello compiuto, e la cui esistenza si confonda con il suo destino vitale, si colloca al di fuori dello spirito. La mascolinità ideale - ostacolo alla percezione delle sfumature -implica insensibilità nei riguardi del soprannaturale quotidiano, da cui l'arte attinge la sua sostanza. Più si è natura, meno si è artisti. Il vigore omogeneo, indifferenziato, opaco, fu idolatrato dal mondo delle leggende, dalle fantasie della mitologia. Quando i greci si diedero alla speculazione, il culto dell'efebo anemico sostituì quello dei giganti; e gli eroi stessi, babbei sublimi ai tempi di Omero, divennero, grazie alla tragedia, portatori di tormenti e di dubbi incompatibili con la loro rozza natura.

La ricchezza interiore deriva dai conflitti che manteniamo vivi in noi; ora, la vitalità totalmente padrona di se stessa conosce soltanto la lotta esterna, l'accanimento sull'oggetto. Nel maschio snervato da una dose di femminilità si affrontano due tendenze: attraverso ciò che in lui è passivo egli coglie tutto un mondo di abbandoni; attraversoA ò che è imperioso converte la sua volontà in legge. Finché i suoi istinti restano inalterati, egli concerne solo la specie; ma non appena si insinua in lui un'insoddisfazione segreta, diventa un conquistatore. Lo spirito lo giustifica, lo spiega e lo scusa e, collocandolo nell'ordine degli sciocchi superiori, lo abbandona alla curiosità della Storia - indagine sulla stupidità in azione...

Colui per il quale l'esistenza non costituisce un male al tempo stesso intenso e vago non riuscirà mai a porsi al centro dei problemi, né a

conoscerne i pericoli. La condizione propizia alla ricerca della verità o dell'espressione si trova a metà strada fra l'uomo e la donna: le lacune della «virilità» sono la sede dello spirito... Se la femmina pura, che non sarebbe possibile sospettare di alcuna anomalia sessuale e psichica, è interiormente più vuota di una bestia, il maschio intatto corrisponde perfettamente alla definizione del «cretino». Pensate a un qualsiasi essere umano che abbia attratto la vostra attenzione o suscitato la vostra passione: nel suo meccanismo qualcosa si è guastato a suo vantaggio. Noi disprezziamo giustamente coloro che non hanno mai messo a profitto i loro difetti, che non hanno sfruttato le loro carenze e non si sono arricchiti delle loro perdite, così come disprezziamo ogni uomo che non soffra di essere uomo o semplicemente di essere. Non si può quindi infliggere a qualcuno offesa più grave che chiamarlo «felice», né lusingarlo di più che attribuendogli un «fondo di tristezza»...

Il fatto è che la gaiezza non è collegata ad alcun atto importante e che, al di fuori dei pazzi, nessuno ride quando è da solo.

La «vita interiore» è prerogativa dei delicati, di quegli aborti frementi, soggetti a un'epilessia senza caduta né bava. L'essere biologicamente integro diffida della «profondità», ne è incapace, vede in essa una dimensione sospetta che nuoce alla spontaneità degli atti. Non si inganna: con il ripiegamento su se stesso comincia il dramma dell'individuo -la sua gloria e il suo declino; isolandosi dal flusso anonimo, dallo scorrere utilitario della vita, egli si emancipa dai fini oggettivi. Una civiltà è «minata» quando sono i delicati a darle il tono; ma grazie a loro, trionfa definitivamente sulla natura - e sprofonda. Un supremo esemplare di raffinatezza riunisce in sé l'esaltato e il sofista: non aderisce più ai propri slanci, li coltiva senza crederci; è la debolezza onnisciente delle epoche crepuscolari, che prefigura l'eclissi dell'uomo. I delicati ci fanno intravedere il momento in cui i portinai saranno estenuati da scrupoli di esteti; in cui i contadini, piegati dai dubbi, non avranno più il vigore necessario a impugnare l'aratro; in cui tutti gli esseri, rosi dalla chiaroveggenza e svuotati degli istinti, si spegneranno senza la forza di rimpiangere la prospera notte delle loro illusioni...

IL PARASSITA DEI POETI

I. Non può esserci epilogo nella vita di un poeta. La sua potenza gli viene proprio da tutto ciò che non ha intrapreso, da tutti gli istanti nutriti di inaccessibile. Sente l'inconveniente di esistere? La sua facoltà di espressione ne è rinvigorita, il suo respiro diviene più ampio.

Una biografia si giustifica soltanto se mette in evidenza l'elasticità di un destino, la quantità delle variabili che esso comporta. Ma il poeta segue una linea di fatalità il cui rigore non può essere mitigato da nulla. È ai babbei che tocca in sorte la vita; e appunto per supplire a quella che i poeti non hanno avuto sono state inventate le loro biografie...

La poesia esprime l'essenza di ciò che non si riesce a possedere; il suo significato ultimo è l'impossibilità di qualunque «attualità». La gioia non è un sentimento poetico. (Essa rientra tuttavia in un settore dell'universo lirico dove il caso riunisce, in un unico fascio, gli ardori e le sciocchezze). Si è mai dato un canto di speranza che non ispirasse un senso di disagio o addirittura di nausea? E come si fa a cantare una presenza, quando il possibile stesso è viziato da una traccia di volgarità? Tra la poesia e la speranza, l'incompatibilità è totale; così il poeta è vittima di un'ardente decomposizione. Chi mai oserebbe chiedersi come egli abbia sentito la vita, dal momento che è stata la morte a renderlo vivo? Quando cede alla tentazione della felicità - egli appartiene alla commedia... Ma se invece dalle sue piaghe si sprigionano bagliori, ed egli canta la gioia - questa voluttuosa incandescenza dell'infelicità -, si sottrae alla sfumatura di volgarità inerente a ogni accento positivo. È il caso di Holderlin che si rifugia in una Grecia di sogno e trasfigura l'amore con ebbrezze più pure, quelle dell'irrealtà... Il poeta sarebbe un odioso disertore del reale se nella sua fuga non portasse con sé la sua infelicità.

Al contrario del mistico e del saggio, egli non riesce a sfuggire a se stesso né a evadere dal centro della propria ossessione: perfino le sue estasi sono inguaribili, e segni premonitori di disastri. Incapace di salvarsi, per lui tutto è possibile, tranne la propria vita...

II. Io riconosco un vero poeta dal fatto che frequentandolo, vivendo a

lungo nell'intimità della sua opera, qualcosa si modifica in me: non tanto le mie inclinazioni o i miei gusti, quanto il mio stesso sangue, come se un male sottile vi si fosse insinuato per alterarne il flusso, lo spessore e la qualità. Valéry o Stefan George ci lasciano là dove li avevamo incontrati, oppure ci rendono più esigenti sul piano formale dello spirito: sono geni di cui non abbiamo bisogno, non sono che degli artisti. Ma uno Shelley, un Baudelaire, un Rilke agiscono nel più profondo del nostro organismo, che li assorbe come farebbe (on un vizio. Accanto a loro, un corpo si fortifica, poi si infiacchisce e si disgrega. Perché il poeta è un fattore di distruzione, un virus, una malattia mascherata ed è il pericolo più grave, seppure meravigliosamente indefinito, per i nostri globuli rossi. Vivere accanto a lui significa sentire il sangue impoverirsi, significa sognare un paradiso dell'anemia e udire, nelle vene, scorrere le lacrime...

III. Mentre il verso permette qualsiasi cosa, e voi potete riversarvi lacrime, onte, estasi - e soprattutto lamenti, la prosa vi impedisce di sfogarvi o di lamentarvi: ciò ripugna alla sua astrazione convenzionale. Essa esige altre verità: controllabili, dedotte, misurate. E se invece rubassimo quelle della poesia, se saccheggiasimo la sua materia e osassimo quanto i poeti? Perché non insinuare nel discorso le loro indecenze, le loro umiliazioni, le loro smorfie e i loro sospiri? Perché non essere decomposti, imputriditi, cadaveri, angeli o Satana nel linguaggio comune, e tradire pateticamente tanti slanci alati e sinistri? Assai più che alla scuola dei filosofi, è a quella dei poeti clic si apprende il coraggio dell'intelligenza e l'audacia di essere se stessi. Le loro «affermazioni» fanno impallidire i discorsi più stranamente impertinenti dei sofisti antichi. Nessuno però le adotta: c'è mai stato un solo pensatore che sia andato lontano quanto Baudelaire, o che abbia ardito mettere in sistema una folgorazione di Lear o un monologo di Amleto? Forse Nietzsche, prima della fine, ma, ahimè!, continuava a ostinarsi nei suoi ritornelli da profeta... E se cercassimo dalla parte dei santi? Certe frenesie di Teresa d'Avila o di Angela da Foligno... Ma vi troviamo troppo spesso Dio, questo nonsenso consolatore che, rafforzando il loro coraggio, ne sminuisce la qualità. Aggirarsi senza convinzione, e soli, fra le verità non è cosa da uomini e neppure da santi; a volte, però, da poeti... Immagino un pensatore che esclami in un moto di orgoglio: « Mi piacerebbe che un poeta si costruisse un destino corf5i6 miei pensieri!». Ma perché la sua aspirazione fosse legittima, bisognerebbe che lui stesso frequentasse a lungo i poeti, che

vi attingesse delizie di maledizione e restituisse loro, astratta e compiuta, l'immagine delle loro stesse cadute o dei loro stessi deliri; bisognerebbe soprattutto che soccombesse alla soglia del canto e, inno vivente al di qua dell'ispirazione, conoscesse il rimpianto di non essere poeta - di non essere iniziato alla «scienza delle lacrime», ai flagelli del cuore, alle orge formali, alle immoralità dell'istante.....Molte volte ho sognato un mostro malinconico ed erudito, esperto di tutti gli idiomi, intimo di tutti i versi e di tutte le anime, che errasse per il mondo al fine di pascersi di veleni, di fervori, di estasi, attraverso le Persie, le Cine, le Indie defunte e le Europe morenti - molte volte ho sognato un amico dei poeti, che fosse stato spinto a conoscerli tutti dalla disperazione di non essere dei loro.

TRIBOLAZIONI DI UNO STRANIERO

Nato in una qualche tribù sfortunata, percorre in lungo e in largo i viali dell'Occidente. Innamorato successivamente di diverse patrie, non spera più di trovarne una: irrigidito in un crepuscolo intemporale, cittadino del mondo - e di nessun mondo -, è inefficace, non ha nome né vigore. I popoli senza destino non possono darne uno ai loro figli che, assetati di altri orizzonti, se ne innamorano e poi li esauriscono per finire anch'essi con l'essere spettri delle loro ammirazioni e delle loro stanchezze. Non avendo nulla da amare nel loro paese, ripongono il loro amore altrove, in altre contrade, dove il loro entusiasmo stupisce gli indigeni. Troppo sollecitati, i loro sentimenti si logorano e si degradano, l'ammirazione in primo luogo... E lo Straniero che si è dissipato lungo tante strade esclama: «Mi sono fabbricato innumerevoli idoli, ho innalzato dappertutto troppi altari e mi sono inginocchiato davanti a un'infinità di dèi. Adesso, stanco di adorare, ho sperperato la dose di delirio avuta in sorte. Si hanno risorse soltanto per gli assoluti della propria razza, giacché un'anima, al pari di un paese, non sboccia se non entro le proprie frontiere: io pago per averle varcate, per aver eletto l'Indefinito a mia patria e venerato divinità straniere, per essermi prosternato davanti a secoli che avevano escluso i miei antenati. Da dove io venga, non saprei più dire: nei templi, sono senza fede; nelle .gittà, senza ardore; accanto ai miei simili, senza curiosità; sulla terra, senza certezze. Datemi un desiderio preciso e rovescerò il mondo. Liberatemi da quest'onta degli atti che mi fa recitare

ogni mattina la commedia della resurrezione e ogni sera quella della sepoltura; nel frattempo, nient'altro che questo supplizio nel sudario della noia... Sogno di volere - e tutto quello che voglio mi sembra senza valore. Come un vandalo roso dalla malinconia, mi dirigo senza meta, io senza io, verso non so più quali luoghi... per scoprire un dio abbandonato, un dio lui stesso ateo, e addormentarmi all'ombra dei suoi ultimi dubbi e dei suoi ultimi miracoli».

LA NOIA DEI CONQUISTATORI

Parigi gravava su Napoleone, per sua stessa ammissione, come una «cappa di piombo»: ciò costò la vita a dieci milioni di uomini. È il bilancio del «male del secolo» quando ne diviene l'agente un René a cavallo. Questo male, nato nell'ozio dei salotti del Settecento, tra le mollezze di un'aristocrazia troppo lucida, provocò devastazioni nelle più lontane campagne: dei contadini dovettero pagare con il sangue una forma di sensibilità estranea alla loro natura, come lo era a tutto un continente. Poiché le nature eccezionali in cui si è insinuata la noia hanno orrore di qualsiasi luogo e sono ossessionate da un perenne altrove, sfruttano l'entusiasmo dei popoli unicamente per moltiplicarne i cimiteri. Quel condottiero che piangeva su Werther e su Ossian, quell'Obermann che proiettava il suo vuoto nello spazio e che, a detta di Joséphine, fu capace solo di pochi attimi di abbandono, ebbe come missione inconfessata quella di spopolare la terra. Il conquistatore sognante è la maggiore calamità per gli uomini; ciò non toglie che essi si precipitino egualmente a idolatrarlo, affascinati come sono dai progetti strampalati, dagli ideali nocivi, dalle ambizioni insane. Nessun uomo ragionevole è mai stato oggetto di culto, né ha lasciato una traccia, un'impronta su un solo avvenimento. Imperturbabile davanti a una concezione precisa o a un idolo trasparente, la folla si entusiasma in presenza dell'inverificabile, dei falsi misteri. Chi è mai morto in nome del rigore? Ogni generazione innalza monumenti ai carnefici di quella che l'ha preceduta. E anche vero, però, che le vittime accettarono di buon grado di essere immolate, dal momento che credettero nella gloria, nel trionfo di uno solo, nella disfatta di tutti...

L'umanità ha adorato soltanto coloro che l'hanno fatta perire. I regni in cui i cittadini si spensero pacificamente non trovano grande spazio nella storia, e nemmeno il principe saggio, disprezzato in ogni tempo dai suoi sudditi; la folla ama il romanzo, anche a proprie spese, perché lo scandalo dei costumi forma la trama della curiosità umana e la corrente sotterranea di ogni avvenimento; la donna infedele e il cornuto forniscono alla commedia, alla tragedia e perfino all'epopea la quasi totalità dei loro motivi. Poiché l'onestà non ha né biografia né fascino, dall'Iliade fino alla farsa l'unica cosa capace di divertire e incuriosire è sempre stato il propalarsi del disonore. È dunque del tutto naturale che l'umanità si sia offerta in pasto ai conquistatori, che voglia farsi calpestare, che una nazione senza tiranni non faccia parlare di sé, che la quantità di infamie commesse da un popolo sia l'unico indizio della sua presenza e della sua vitalità. Una nazione che non stupra più è in piena decadenza; è dal numero degli stupri che essa rivela i suoi istinti, il suo avvenire. Cercate di scoprire a partire da quale guerra essa abbia smesso di praticare, su larga scala, questo tipo di crimine: avrete trovato il primo simbolo del suo declino; da quale momento l'amore sia divenuto un cerimoniale e il letto una condizione dello spasmo, e avrete identificato l'inizio della sua debolezza e la fine della sua eredità barbara. Storia universale: storia del Male. Togliere i disastri dal divenire umano: tanto varrebbe concepire la natura senza stagioni. Non avete contribuito a una catastrofe? Sparirete senza lasciare traccia. Noi suscitiamo l'interesse degli altri in virtù dell'infelicità che spargiamo intorno a noi. «Non ho fatto soffrire nessuno!»: un'esclamazione totalmente estranea a una creatura di carne. Quando ci entusiasmiamo per qualche personaggio del presente o del passato, ci poniamo inconsciamente il quesito: «Per quanti esseri è stato causa di sventura?». Chissà se ognuno di noi non aspira al privilegio di uccidere tutti i suoi simili... Ma questo privilegio è concesso a pochissimi e mai interamente: tale restrizione spiega da sola perché la terra sia ancora popolata. Assassini indiretti, noi formiamo una massa inerte, una moltitudine di oggetti di fronte ai veri soggetti del Tempo, di fronte ai grandi criminali che si sono realizzati.

Ma consoliamoci: i nostri discendenti prossimi o lontani ci vendicheranno. Giacché non è difficile immaginare il momento in cui gli uomini si scanneranno per ribrezzo di se stessi, in cui la Noia avrà ragione dei loro pregiudizi e delle loro reticenze, in cui scenderanno in strada a

estinguere la loro sete di sangue e in cui il sogno distruttore, protratto per tante generazioni, diventerà quello di tutti...

MUSICA E SCETTICISMO

Ho cercato il Dubbio in tutte le arti, non l'ho trovato se non mascherato, furtivo, sfuggito alle pause dell'ispirazione, sorto da un allentamento dello slancio: ma ho rinunciato a cercarlo - anche in questa forma - nella musica; qui non può germogliare: ignorando l'ironia, la musica proviene non già dalle malizie dell'intelletto ma dalle sfumature tenere o veementi dell'ingenuità - idiozia del sublime, irriflessione dell'infinito... Poiché il motto di spirito non ha equivalente sonoro, definire intelligente un musicista significa denigrarlo. Questo attributo lo sminuisce ed è inammissibile in quella cosmogonia languida in cui egli, come un dio cieco, improvvisa universi. Se il musicista fosse consapevole del proprio dono, del proprio genio, soccomberebbe di orgoglio; ma egli non ne è responsabile; nato nell'or atolo, non è in grado di comprendere se stesso. Spella agli sterili interpretarlo: egli non è critico, così come Dio non è teologo. Caso limite di irrealtà e di assoluto, finzione infinitamente reale, menzogna più veritiera del mondo - la musica perde il suo fascino non appena, aridi o malinconici, ci dissociamo dalla Creazione, e lo stesso Bach ci sembra un rumore insulso; essa è il punto estremo della nostra non partecipazione alle cose, della nostra freddezza e della nostra decadenza. Sogghignare in pieno sublime - trionfo sardonico del principio soggettivo, che ci rende simili al Diavolo! È perduto colui che non ha più lacrime per la musica, che vive ancora soltanto del ricordo di quelle versate: la chiaroveggenza sterile avrà avuto ragione dell'estasi - che un tempo generava mondi...

L'AUTOMA

Respiro per pregiudizio. E contemplo lo spasimo delle idee, mentre il Vuoto sorride a se stesso... Non più sudore nello spazio, non più vita; ma la minima volgarità la farà riapparire: basta aspettare un attimo. Quando ci si

sente esistere, si prova la sensazione di un demente meravigliato che sorprenda la propria follia e cerchi invano di darle un nome. L'abitudine ottunde il nostro stupore di essere: noi siamo - e passiamo oltre, riprendiamo il nostro posto nel manicomio degli esistenti. Conformista, io vivo, cerco di vivere, per imitazione, per rispetto delle regole del gioco, per orrore dell'originalità. Rassegnazione da automa: fingere un'apparenza di fervore e riderne segretamente; piegarsi alle convenzioni soltanto per ripudiarle di nascosto; figurare in tutti i registri, ma senza residenza nel tempo; salvare la faccia mentre sarebbe doveroso perderla...

Colui che disprezza tutto deve assumere una perfetta aria di dignità, indurre in errore gli altri e perfino se stesso: adempirà così più facilmente il suo compito di finto vivo. A che scopo esibire il proprio decadimento quando si può fingere la prosperità? L'inferno non conosce le buone maniere: è l'immagine esasperata di un uomo franco e screanzato, è la terra concepita senza alcuna superstizione di eleganza e di civiltà.

Accetto la vita per urbanità: la rivolta perpetua è di cattivo gusto quanto la sublimità del suicidio. A vent'anni ci si scaglia contro il cielo e il lerciume che esso copre; poi ci si stanca. La posa tragica si addice soltanto a una pubertà protratta e ridicola; ma occorrono mille prove per accedere all'istrionismo del distacco.

Colui che, emancipato da tutte le regole della consuetudine, non possedesse doti di attore, sarebbe l'archetipo della sventura, l'essere idealmente infelice. Inutile costruire questo modello di franchezza: la vita non è tollerabile se non per il grado di mistificazione che vi si mette. Un tale modello sarebbe la rovina istantanea della società, dato che la « dolcezza » del vivere in comune sta nell'impossibilità di dar libero sfogo all'infinità dei nostri pensieri riposti. Se ci sopportiamo a vicenda è solo perché siamo tutti impostori. Chi non accettasse di mentire vedrebbe la terra sfuggirgli sotto i piedi: noi siamo biologicamente costretti al falso. Non esiste eroe morale che non sia puerile o inefficace o inautentico; giacché la vera autenticità è la sozzura nella frode, nelle convenienze dell'adulazione pubblica e della diffamazione segreta. Se i nostri simili potessero prendere atto delle nostre opinioni su di loro, l'amore, l'amicizia, la devozione sarebbero depennati per sempre dai dizionari; e se avessimo il coraggio di guardare in faccia i dubbi

che concepiamo timidamente su noi stessi, nessuno proferirebbe un «io» senza vergognarsi. La mascherata investe tutto ciò che vive, dal troglodita fino allo scettico. Poiché è soltanto il rispetto delle apparenze a separarci dalle carogne, fissare il fondo delle cose e degli esseri significa perire; atteniamoci a un più confortevole nulla: la nostra costituzione può tollerare solo una certa dose di verità...

Sforziamoci di conservare nel nostro intimo una certezza superiore a ogni altra: la vita non ha senso, non può averne. Dovremmo ucciderci all'istante, se una rivelazione inattesa ci persuadesse del contrario. Sparisse l'aria, continueremmo a respirare; ma soffocheremmo subito se ci venisse tolta la gioia dell'inermità...

SULLA MALINCONIA

Quando non ci si può liberare di se stessi, ci si diverte a divorarsi. E vano appellarsi al Signore delle Ombre, dispensatore di una maledizione definitiva: si è malati senza malattia, e reprobati senza vizi. La malinconia è la condizione sognata dall'egoismo: nessun altro oggetto all'infuori di sé, nessun altro motivo di odio e di amore, ma quella stessa caduta in una melma stagnante, quello stesso rivoltarsi di dannati senza inferno, quelle stesse reiterazioni di un'ansia di perire... Mentre la tristezza si accontenta di una cornice di fortuna, alla malinconia serve un'orgia di spazio, un paesaggio sconfinato per diffondervi la sua grazia scontrosa ed evanescente, il suo male senza contorni che, nel timore di guarire, paventa un limite alla propria dissoluzione e al proprio ondeggiamento. Essa sboccia - ed è fiore più strano dell'amor proprio - fra i veleni da cui trae la sua linfa e il vigore di tutte le sue debolezze. Nutrendosi di ciò che la corrompe essa cela, sotto il nome melodioso, l'Orgoglio della disfatta e la Compassione di sé...

LA BRAMA DI DOMINIO

Un Cesare è più simile a un sindaco di paese che a uno spirito

sovraneamente lucido ma privo di istinto di dominio. L'importante è comandare: la quasi totalità degli uomini aspira a questo. Che abbiate in mano vostra un impero, una tribù, una famiglia o un domestico, farete comunque valere le vostre doti di tiranno, glorioso o caricaturale: ai vostri ordini c'è tutto un mondo, o una sola persona. Così si crea la serie di calamità che nascono dal bisogno di dominare... Siamo circondati da satrapi: ciascuno di essi - a seconda dei suoi mezzi - si cerca una folla di schiavi o si contenta di uno solo. Nessuno basta a se stesso: il più modesto troverà sempre un amico o una compagna su cui far valere il proprio sogno di autorità. Chi obbedisce si farà obbedire a sua volta: da vittima diventa carnefice: questo è il desiderio supremo di tutti. Soltanto i mendicanti e i saggi non lo provano - a meno che il loro gioco non sia più sottile...

La brama di potenza permette alla Storia di rinnovarsi rimanendo tuttavia sostanzialmente la stessa; le religioni cercano di combatterla ma riescono soltanto a esasperarla. Se il cristianesimo si fosse realizzato pienamente, la terra sarebbe un deserto o un paradiso. Sotto le forme variabili che l'uomo può rivestire si cela una costante, un'essenza identica, che spiega perché, contro ogni apparenza di mutamento, noi ci muoviamo in un cerchio - e perché, se perdessimo, a seguito di un intervento soprannaturale, la nostra qualità di mostri e di fantocci, la storia scomparirebbe subito. Provate a essere liberi: morirete di fame. La società vi tollera soltanto a patto che siate successivamente servili e dispotici; è una prigione senza guardiani - ma dalla quale non si evade senza perire. Dove andare, quando non si può più vivere se non nella città pur non avendone gli istinti, e quando non si è né tanto intraprendenti da mendicare né tanto equilibrati da dedicarsi alla saggezza? Alla fin fine, si rimane lì, come tutti, fingendo di affaccendarsi; ci si decide a questo passo estremo grazie alle risorse dell'artificio, dato che è meno ridicolo simulare la vita che viverla.

Finché gli uomini avranno la passione della città, regnerà in essa un cannibalismo mascherato. L'istinto politico è conseguenza diretta del Peccato, la materializzazione immediata della Caduta. Ciascuno dovrebbe essere preposto alla propria solitudine, invece ciascuno sorveglia quella degli altri. Gli angeli e i banditi hanno i loro capi: come potrebbero le creature intermedie - il grosso dell'umanità - non averne? Togliete loro il desiderio di essere schiavi o tiranni: demolirete la città in un batter d'occhio. Il patto delle

scimmie è siglato per sempre; e la storia va per la sua strada, orda affannata tra crimini e sogni. Niente la può fermare: quegli stessi che la esecrano partecipano alla sua corsa...

POSIZIONE DEL POVERO

Proprietari e mendicanti: due categorie che si oppongono a qualsiasi cambiamento, a qualsiasi disordine innovatore. Trovandosi alle due estremità della scala sociale, temono ogni modificazione in bene o in male: sono egualmente sistemati, gli uni nell'opulenza, gli altri nella miseria. Fra loro si collocano - sudore anonimo, fondamento della società - quelli che si agitano, penano, perseverano e coltivano l'assurdità di sperare. Lo Stato si nutre della loro anemia; senza di loro, l'idea di cittadino non avrebbe né contenuto né realtà, così come il lusso e l'elemosina: i ricchi e i barboni sono i parassiti del Povero.

Se ci sono mille rimedi alla miseria, non ce n'è nessuno per la povertà. Come soccorrere coloro che si ostinano a non morire di fame? Nemmeno Dio potrebbe migliorare la loro sorte. Tra i favoriti della fortuna e i cenciosi, circolano questi affamati dignitosi, sfruttati dall'opulenza e dall'accattonaggio, depredati da coloro che, avendo orrore del lavoro, si stabiliscono, a seconda delle possibilità o della vocazione, in salotto o in strada. Ed è così che va avanti l'umanità: con qualche ricco, qualche mendicante - e tutti i suoi poveri...

VOLTI DELLA DECADENZA

Ganz vergessener Volker Mudigkeiten
Kann ich nicht abtun von meinen Lidern.

HUGO VON HOFMANNSTHAL

Una civiltà incomincia a decadere nel momento stesso in cui la Vita diventa la sua unica ossessione. Le epoche di apogeo coltivano i valori per se stessi: la vita non è che un mezzo per realizzarli; l'individuo non sa di vivere, vive - schiavo felice delle forme che genera, coltiva e idolatra. L'affettività lo domina e lo riempie. Non si dà creazione senza le risorse del «sentimento», che sono limitate; tuttavia, per chi ne avverte solo la ricchezza, esse sembrano inesauribili: questa illusione produce la storia. Nella decadenza, l'inaridimento affettivo permette solo due modi di sentire e di comprendere: la sensazione e l'idea. Ora, proprio in virtù dell'affettività ci si consacra al mondo dei valori, si proietta una vitalità nelle categorie e nelle norme. L'attività di una civiltà nei suoi momenti fecondi consiste nel far uscire le idee dalla loro astratta inconsistenza, nel trasformare i concetti in miti. Il passaggio dall'individuo anonimo all'individuo cosciente non si è ancora compiuto: eppure è inevitabile. Giudicate voi stessi: in Grecia, da Omero ai sofisti; a Roma, dall'antica Repubblica austera alle «saggezze» dell'Impero; nel mondo moderno, dalle cattedrali ai merletti del XVIII secolo. Una nazione non può creare indefinitamente. È chiamata a dare senso ed espressione a una somma di valori che si esauriscono con l'anima che li ha generati. Il cittadino si risveglia da un'ipnosi produttiva: incomincia il regno della lucidità; le masse maneggiano ormai solo vuote categorie. Imiti ridiventano concetti: è la decadenza. E le conseguenze si fanno sentire: l'individuo vuole vivere, converte la vita in finalità, si innalza al rango di piccola eccezione. Il bilancio di queste eccezioni, che costituisce il deficit di una civiltà, ne prefigura la scomparsa. Tutti giungono alla raffinatezza - ma non è proprio la radiosa stupidità dei semplici a realizzare l'opera delle grandi epoche?

Montesquieu sostiene che, alla fine dell'impero, l'esercito romano era composto solamente dalla cavalleria. Ma trascura di indicarcene la ragione. Immaginiamo il legionario saturo di gloria, ricchezza e depravazione dopo aver percorso innumerevoli paesi e aver perso la sua fede e il suo vigore a contatto con tanti templi e tanti vizi, immaginiamolo a piedi! Ha conquistato il mondo da fante; da cavaliere lo perderà. In ogni forma di mollezza si rivela un'incapacità fisiologica di aderire ancora ai miti della città. Il soldato emancipato e il cittadino lucido soccombono di fronte al barbaro. La

scoperta della Vita annienta la vita.

Quando un intero popolo, a livelli diversi, va a caccia di sensazioni rare; quando, con le sottigliezze del gusto, complica i propri riflessi, significa che è passato a un grado di superiorità fatale. La decadenza non è che l'istinto diventato impuro sotto l'azione della coscienza. Non si terrà mai abbastanza conto della gastronomia nell'esistenza di una collettività. L'atto cosciente di mangiare è un fenomeno alessandrino; il barbaro si nutre. L'eclettismo intellettuale e religioso, l'ingegnosità sensuale, l'estetismo - e l'ossessione della buona tavola - sono i segnali diversi di una stessa forma di spirito. Quando Gavio Apicio peregrinava lungo le coste africane alla ricerca di aragoste, senza tuttavia stabilirsi in alcun luogo perché non riusciva a trovarne di suo gusto, si rivelava contemporaneo di quelle anime inquiete che adoravano la moltitudine degli dèi stranieri senza trovarvi né appagamento né pace. Sensazioni rare - divinità diverse, frutti paralleli di una stessa aridità, di una stessa curiosità senza molla interiore. Apparve il cristianesimo: un solo Dio - e il digiuno. Cominciò così un'era triviale e sublime...

Un popolo muore quando non ha più la forza di inventare nuovi dèi, nuovi miti, nuove assurdità; i suoi idoli impallidiscono e scompaiono; ne attinge altrove, e si sente solo di fronte a mostri sconosciuti. È ancora la decadenza. Se però uno di quei mostri prevale, un altro mondo si mette in moto, rozzo, oscuro, intollerante, fino a quando non esaurisce il suo dio e se ne affranca; perché l'uomo è libero - e sterile - solo nelle epoche in cui gli dèi muoiono; schiavo - e creatore - solo in quelle in cui - tiranni - essi prosperano.

Meditare le proprie sensazioni - sapere che si mangia: è una presa di coscienza grazie alla quale un atto elementare oltrepassa il suo fine immediato. Accanto al disgusto intellettuale se ne sviluppa un altro, più profondo e più pericoloso: provenendo dalle viscere, esso giunge alla forma più grave di nichilismo, il nichilismo della sazietà. Le considerazioni più amare non possono essere paragonate, nei loro effetti, alla visione che segue a un banchetto opulento. Ogni pasto che duri più di pochi minuti e consista di un numero di portate superiore allo stretto necessario disgrega le nostre certezze. L'abuso culinario e la sazietà distrussero l'Impero più spietatamente

di quanto non fecero le sette orientali e le dottrine greche male assimilate. Non si prova un vero brivido di scetticismo se non intorno a una tavola riccamente imbandita. Il «Regno dei Cieli» doveva presentarsi come una tentazione dopo tanti eccessi, o come una sorpresa deliziosamente perversa nella monotonia della digestione. La fame cerca nella religione una via di salvezza; la sazietà, un veleno. «Salvarsi» con dei virus e, senza più distinguere tra vizio e preghiera, fuggire il mondo e abbandonarsi nello stesso atto: ecco il cumulo di amarezze dell' alessandrinismo.

C'è una pienezza di declino in tutte le civiltà troppo mature. Gli istinti si indeboliscono; i piaceri si dilatano e non corrispondono più alla loro funzione biologica; la voluttà diventa fine a se stessa, il suo prolungamento un'arte, l'elusione dell'orgasmo una tecnica, la sessualità una scienza. Procedimenti e ispirazioni libreschi per moltiplicare le vie del desiderio, l'immaginazione torturata per variare i preliminari del godimento, lo spirito stesso applicato a un settore estraneo alla sua natura e sul quale non dovrebbe avere presa: ecco altrettanti sintomi di impoverimento del sangue e di intellettualizzazione morbosa della carne. L'amore concepito come rituale rende l'intelligenza sovrana nel regno della stupidità. (Ili automatismi ne soffrono; ostacolati, perdono quell'impazienza di scatenare un'inconfessabile contorsione; i nervi diventano teatro di malesseri e di brividi chiaroveggenti, la sensazione infine si prolunga oltre la sua durata brutta grazie all'abilità di due torturatori della voluttà studiata. È l'individuo che inganna la specie, è il sangue troppo tiepido per poter ancora stordire lo spirito, è il sangue raffreddato e depauperato dalle idee, il sangue razionale...

Gli istinti sono rosi dalla conversazione...

Dal dialogo non è mai uscito niente di monumentale, di esplosivo, di «grande». Se l'umanità non si fosse divertita a discutere le proprie forze non avrebbe superato la visione e i modelli di Omero. Ma la dialettica, devastando la spontaneità dei riflessi e la freschezza dei miti, ha ridotto l'eroe a un esemplare vacillante. Gli Achille di oggi hanno ben più di un tallone da temere... La vulnerabilità, un tempo parziale e senza conseguenze, è diventata il privilegio maledetto, l'essenza di ogni essere umano. La coscienza è penetrata ovunque, e si è insediata fin dentro il midollo; perciò l'uomo non vive più nell'esistenza, ma nella teoria dell'esistenza... Colui che,

lucido, si comprende, si spiega, si giustifica, e domina i propri atti, non farà mai un gesto memorabile. La psicologia è la tomba dell'eroe. Alcuni millenni di religione e di ragionamento hanno indebolito i muscoli, la decisione e l'impulso all'avventura. Come non disprezzare le imprese della gloria? Ogni atto al quale non presieda la luminosa maledizione dello spirito rappresenta un avanzo di stupidità ancestrale. Le ideologie furono inventate solo per dare lustro al fondo di barbarie che si mantiene attraverso i secoli, per coprire le inclinazioni omicide comuni a tutti gli uomini. Oggi si uccide in nome di qualcosa; non si osa più farlo spontaneamente, al punto che i boia stessi devono invocare delle motivazioni e, dato che l'eroismo è diventato desueto, colui che ne prova la tentazione più che consumare un sacrificio risolve un problema. Castrazione si è insinuata nella vita e nella morte; i «complessi» si impadroniscono dei piccoli e dei grandi. Dall'Iliade alla psicopatologia: in questa formula c'è tutta la strada percorsa dall'uomo...

Nelle civiltà in declino il crepuscolo è il segno di una nobile punizione. Che deliziosa ironia devono provare, queste civiltà, nel vedersi escluse dal divenire, dopo aver fissato per secoli le norme del potere e i criteri del gusto! Con ciascuna di esse si spegne un intero mondo. Ah, le sensazioni dell'ultimo greco, dell'ultimo romano! Come non invaghirsi dei grandi tramonti? Il fascino d'agonia che circonda una civiltà, dopo che ha affrontato tutti i problemi e li ha meravigliosamente falsati, offre maggiori attrattive dell'inviolata ignoranza con cui essa incominciò. Ogni civiltà configura una risposta alle domande che l'universo suscita; ma il mistero rimane intatto: altre civiltà, con nuove curiosità, vi si cimenteranno, altrettanto vanamente, dato che ciascuna è soltanto un sistema di errori...

All'apogeo si generano valori; al crepuscolo, ormai logori e disfatti, li si abolisce. Fascinazione della decadenza - delle epoche in cui le verità non hanno più vita, in cui si ammucchiano come scheletri nell'anima pensosa e arida, nell'ossario dei sogni...

Come mi è caro quel filosofo di Alessandria di nome Olimpio che, sentendo una voce cantare l'Alleluia nel serapeo, andò esule per sempre! Era verso la fine del IV secolo: la lugubre stoltezza della Croce proiettava già le sue ombre sullo Spirito. Più o meno a quell'epoca, un grammatico, Pallada, poteva scrivere: «Noi greci non siamo più altro che cenere. Le nostre

speranze sono sottoterra, come quelle dei morti». E ciò vale per tutte le menti di quel tempo. Invano i Celso, i Porfirio, i Giuliano l'Apostata si ostinano ad arrestare l'invasione di quel nebuloso sublime che trabocca dalle catacombe: gli apostoli hanno lasciato le loro stigmate nelle anime e moltiplicato le devastazioni nelle città. L'era della grande Laidezza incomincia: un'isteria senza qualità si estende sul mondo. San Paolo - il più notevole agente elettorale di tutti i tempi - ha fatto i suoi giri, infestando con le proprie epistole la limpidezza del crepuscolo antico. Un epilettico che trionfa su cinque secoli di filosofia! La Ragione confiscata dai Padri della Chiesa! E se cerco la data più mortificante per l'orgoglio dello spirito, se scorro l'inventario delle intolleranze, non trovo niente di paragonabile a quell'anno 529 in cui, per ordine di Giustiniano, fu chiusa la Scuola di Atene. Soppresso ufficialmente il diritto alla decadenza, credere diventa un obbligo... E il momento più doloroso nella Storia del Dubbio.

Quando un popolo non ha più alcun pregiudizio nel sangue, non gli resta altra risorsa che la volontà di disgregarsi. Imitando la musica, disciplina della dissoluzione, dà l'addio alle passioni, all'effusione lirica, alla sentimentalità, all'accecamento. Ormai non potrà più adorare senza ironia: il sentimento della distanza sarà per sempre il suo retaggio. Il pregiudizio è una verità organica, falsa in se stessa, ma accumulata per generazioni e trasmessa: non ce ne si può disfare impunemente. Il popolo che vi rinuncia senza scrupoli rinnega poi se stesso fino al punto di non avere più niente da rinnegare. La durata e la consistenza di una collettività coincidono con la durata e la consistenza dei suoi pregiudizi. I popoli orientali devono la loro perennità alla fedeltà verso se stessi: non essendosi evoluti, non si sono traditi; e non hanno vissuto, nel senso in cui la vita è concepita presso le civiltà dal ritmo precipitoso, le sole di cui si occupi la storia; perché la storia, disciplina delle aurore e delle agonie affannose, è un romanzo che aspira al rigore e attinge la sua materia dagli archivi del sangue...

L'alessandrinismo è un periodo di dotte negazioni, uno stile dell'inutilità e del rifiuto, una passeggiata di erudizione e di sarcasmo attraverso la confusione dei valori e delle fedi. Il suo spazio ideale si troverebbe all'intersezione tra l'Ellade e la Parigi di un tempo, nel punto d'incontro tra l'agorà e il salotto. Una civiltà si evolve dall'agricoltura al paradosso. Tra questi due estremi si svolge la lotta della barbarie contro la nevrosi: ne

risulta l'instabile equilibrio delle epoche creatrici. Questa lotta sta per concludersi: tutti gli orizzonti si aprono senza che nessuno di essi possa suscitare una curiosità nello stesso tempo stanca e vigile. Tocca quindi all'individuo disingannato svilupparsi nel vuoto, al vampiro intellettuale abbeverarsi al sangue viziato delle civiltà.

Bisogna prendere la storia sul serio o assistervi da spettatori? Vedervi uno sforzo verso un fine o la festa di una luce che si avviva e impallidisce senza necessità né ragione? La risposta dipende dal nostro grado di illusione sull'uomo, dal nostro desiderio di indovinare in che modo finirà quel misto di valzer e di mattatoio che compone e stimola il suo divenire.

C'è un Weltschmerz, un «male del secolo», che è solo la malattia di una generazione; ce n'è un altro che si sprigiona da tutta l'esperienza storica e che s'impone come l'unica conclusione per i tempi a venire. È il vague à l'âme, la malinconia della «fine del mondo». Tutto cambia aspetto, perfino il sole, tutto invecchia, perfino l'infelicità...

Incapaci di retorica, noi siamo i romantici del disinganno lucido. Oggi Werther, Manfred, René, conoscendo il loro male, lo manifesterebbero senza pompa. Biologia, fisiologia, psicologia - nomi grotteschi che, sopprimendo l'ingenuità della nostra disperazione e introducendo l'analisi nei nostri canti, ci fanno disprezzare la declamazione! Passate per i Trattati, le nostre dotte amarezze spiegano le nostre onte e classificano le nostre frenesie.

Quando la coscienza arriverà a sovrastare tutti i nostri segreti, quando dalla nostra infelicità sarà sgomberato l'ultimo residuo di mistero, ci resterà ancora un po' di febbre e di esaltazione per contemplare la rovina dell'esistenza e della poesia?

Sentire il peso della storia, il fardello del divenire e quell'accasciamento sotto il quale la coscienza si piega quando considera la massa e l'inanità degli avvenimenti trascorsi o possibili... La nostalgia invoca inutilmente uno slancio ignaro delle lezioni che si traggono da tutto ciò che è stato: vi è una spossatezza per la quale il futuro stesso è un cimitero, un cimitero virtuale come tutto ciò che attende di essere. I secoli si sono appesantiti e opprimono l'istante. Siamo più marci di tutte le età, più decomposti di tutti gli imperi. La nostra prostrazione interpreta la storia, il nostro affanno ci permette di

sentire i rantoli delle nazioni. Attori clorotici, ci prepariamo a recitare parti da comprimari nelle repliche del tempo: il sipario dell'universo è tarmato, attraverso i suoi buchi non si vedono che maschere e fantasmi...

L'errore di coloro che colgono la decadenza è di volerla combattere, mentre bisognerebbe incoraggiarla: sviluppandosi, essa si esaurisce e permette l'avvento di altre forme. Il vero annunziatore non è colui che propone un sistema quando nessuno lo vuole, ma colui che precipita il Caos, ne è l'agente e il turiferario. E volgare strombazzare dogmi in epoche estenuate, quando ogni sogno di avvenire sembra delirio o impostura. Avviarsi verso la fine della storia con un fiore all'occhiello - unico contegno dignitoso nello svolgimento del tempo. Peccato che non ci sia un Giudizio universale, che manchi l'occasione di una grande sfida! I credenti: istrioni dell'eternità; la fede: bisogno di una scena intemporale... Ma noi increduli moriamo con i nostri scenari, troppo stanchi per lasciarci lusingare da fasti promessi ai nostri cadaveri...

Secondo Meister Eckhart, la divinità precede Dio, ne è l'essenza, il fondo insondabile. Che cosa troveremmo, nel più intimo dell'uomo, che ne definisca la sostanza in opposizione all'essenza divina? La nevrastenia; essa dunque sta all'uomo come la divinità sta a Dio.

Viviamo in un clima di sfinimento: l'atto di creare, di forgiare, di fabbricare, è meno significativo per se stesso che non per il vuoto, per la caduta che lo segue. Rispetto ai nostri sforzi, sempre e inevitabilmente compromessi, il fondo divino e inesauribile si situa fuori del campo dei nostri concetti e delle nostre sensazioni. L'uomo è nato con la vocazione alla stanchezza: quando adottò la stazione eretta e diminuì così le sue possibilità & appoggio, si condannò a debolezze sconosciute all'animale che era stato. Portare su due gambe tanta materia e tutti i disgusti che vi si connettono! Le generazioni accumulano la stanchezza e la trasmettono; i nostri padri ci lasciano in eredità un patrimonio di anemia, riserve di scoraggiamento, risorse di decomposizione e un impulso a morire che diventa più potente dei nostri istinti di vita. È così che l'abitudine a sparire, sostenuta dal nostro capitale di stanchezza, ci permetterà di realizzare, nella carne diffusa, la nevrastenia - la nostra essenza...

Non c'è alcun bisogno di credere a una verità per sostenerla, né di amare

un'epoca per giustificarla, dato che ogni principio è dimostrabile e ogni avvenimento legittimo. L'insieme dei fenomeni - frutti dello spirito o del tempo, non importa - è suscettibile di esser accolto o negato secondo la nostra disposizione del momento: gli argomenti, che siano prodotti dal nostro rigore o dai nostri capricci, si equivalgono sotto ogni aspetto. Niente è indifendibile - dalla proposizione più assurda al crimine più mostruoso. La storia delle idee, come quella dei fatti, si sviluppa in un clima di insensatezza: chi potrebbe, in buona fede, trovare un arbitro capace di risolvere i litigi di questi gorilla anemici o sanguinari? La terra è il luogo in cui si può affermare tutto con la stessa verosimiglianza: qui assiomi e deliri sono intercambiabili; slanci e prostrazioni si confondono; elevazioni e bassezze partecipano di un medesimo movimento. Indicatemi un solo caso a sostegno del quale non sia possibile trovare nulla. Gli avvocati dell'inferno non hanno meno ragioni di quelli del cielo - e io difenderei la causa del saggio e quella del folle con lo stesso fervore. Il tempo corrompe tutto ciò che si manifesta e agisce: un'idea o un avvenimento, attuandosi, prendono forma e si degradano. Così, quando la moltitudine degli umani si mise in moto, ne derivò la Storia e, con essa, l'unico desiderio puro che abbia ispirato: che si concluda in un modo o nell'altro.

Troppo maturi per altre aurore, e avendo compreso troppi secoli per desiderarne di nuovi, non ci resta che sguazzare nelle scorie delle civiltà. Il cammino del tempo seduce ormai solo gli imberbi e i fanatici... Siamo i grandi decrepiti, oppressi da antichi sogni, inetti per sempre all'utopia, tecnici delle spossatezze, affossatori del futuro, atterriti dalle reincarnazioni del vecchio Adamo. L'Albero della Vita non conoscerà più alcuna primavera: è legno secco; se ne faranno bare per le nostre ossa, per i nostri sogni e per i nostri dolori. La nostra carne ha ereditato il fetore delle belle carogne disseminate lungo i millenni. La loro gloria ci ha affascinati, e noi l'abbiamo esaurita. Nel cimitero dello Spirito riposano i principi e le formule: il Bello è definito, e lì sotterrato. E con lui il Vero, il Bene, il Sapere e gli Dèi. Vi marciscono tutti assieme. (La storia: ambito in cui si decompongono le maiuscole e, con esse, chi le immaginò e le ebbe care.) ... Mi aggiro in questo cimitero. Sotto quella croce dorme il suo ultimo sonno la Verità; accanto a lei il Fascino; un po' più in là, il Rigore, e, sopra una moltitudine di lapidi che ricoprono deliri e ipotesi, si erge il mausoleo dell'Assoluto: qui giacciono le false consolazioni e le vette ingannatrici dell'anima. Ma, ancora

più in alto, a coronare questo silenzio, aleggia l'Errore - e trattiene i passi del funebre sofista.

Poiché l'esistenza dell'uomo è l'avventura più considerevole e più strana che la natura abbia mai conosciuto, è inevitabile che sia anche la più breve; la sua fine è prevedibile e auspicabile: rinviarla indefinitamente sarebbe un'indecenza. Una volta accettati i rischi della sua eccezionalità, l'animale paradossale giocherà ancora per secoli, se non per millenni, la sua ultima carta. Dobbiamo lamentarcene? E evidente che non eguaglierà mai più le sue glorie passate: niente lascia presagire che le sue possibilità susciteranno un giorno un rivale di Bach o di Shakespeare. La Decadenza si manifesta in primo luogo nelle arti: la «civiltà» sopravvive per un certo tempo alla loro decomposizione. Così sarà dell'uomo: continuerà le sue prodezze, ma le sue risorse spirituali saranno inaridite, come pure la sua freschezza d'ispirazione. La sete di potenza e di dominio ha troppa presa sulla sua anima: quando sarà padrone di tutto, non lo sarà più della propria fine. Non possedendo ancora tutti i mezzi per distruggere e distruggersi, non perirà subito; ma è indubbio che si fabbricherà un mezzo di annientamento totale prima di scoprire una panacea, la quale peraltro non sembra rientrare nelle possibilità della natura. Si annienterà in quanto creatore: dobbiamo concludere che tutti gli uomini spariranno dalla terra? Non bisogna essere tanto ottimisti. Una buona parte, i sopravvissuti, continueranno a trascinarvisi, razza di sottouomini, scrocconi dell'apocalisse... Non è in potere dell'uomo evitare di perdersi. Il suo istinto di conquista e di analisi estende i suoi domini per dissolvere poi tutto quello che vi si trova; ciò che egli aggiunge alla vita si rivolta contro di essa. Schiavo delle sue creazioni, egli è - in quanto creatore - un agente del Male. Ciò vale per il bricoleur come per il saggio, e - sul piano assoluto - per il più piccolo insetto come per Dio. L'umanità sarebbe potuta rimanere nella stagnazione e prolungare la sua durata, se fosse stata composta solo di bruti e di scettici; ma, invaghita dell'efficacia, ha promosso questa folla affannata e positiva, votata alla rovina per eccesso di lavoro! 73 di curiosità. Avida della propria polvere, ha preparato la sua fine e la prepara ogni giorno. Così, più vicina al suo epilogo che ai suoi inizi, ai propri figli non riserva altro che l'ardore disincantato davanti all'apocalisse...

L'immaginazione concepisce facilmente un avvenire in cui gli uomini esclameranno in coro: «Noi siamo gli ultimi: stanchi del futuro, e ancor più

di noi stessi, abbiamo spremuto il succo della terra e spogliato i cieli. Né la materia né lo spirito possono ancora nutrire i nostri sogni: questo universo è arido quanto i nostri cuori. Non c'è più sostanza da nessuna parte: i nostri antenati ci lasciarono in eredità la loro anima a brandelli e il loro midollo tarlato. L'avventura volge al termine; la coscienza muore; i nostri canti si sono dileguati; su di noi splende il sole dei moribondi! ».

Se, per caso o per miracolo, le parole svanissero, sprofonderemmo in un'angoscia e in un'ebetudine intollerabili. Questo mutismo improvviso ci esporrebbe al supplizio più crudele. È l'uso del concetto che ci rende padroni dei nostri terrori. Noi diciamo: la Morte - e questa astrazione ci dispensa dal percepirne l'immensità e l'orrore. Battezzando le cose e gli eventi, eludiamo l'Inesplicabile: l'attività dello spirito è un imbroglio salutare, un gioco di prestigio; ci permette di circolare dentro una realtà addolcita, confortante e inesatta. Imparare a maneggiare i concetti -disimparare a guardare le cose... La riflessione nacque in un giorno di fuga; la pompa verbale ne fu la conseguenza. Ma quando si ritorna a sé e si è soli - senza la compagnia delle parole - si riscopre l'universo privo di qualificazioni, l'oggetto puro, l'evento nudo: dove attingere l'audacia di affrontarli? Non si specula più sulla morte, si è morte; anziché decorare la vita e assegnarle degli scopi, le si toglie ogni ornamento e la si riduce al suo giusto significato: un eufemismo del Male. Le grandi parole: destino, sfortuna, sventura, si spogliano del loro splendore, ed è allora che si scorge la creatura alle prese con organi deboli, schiacciata da una materia prostrata e attonita. Togliete all'uomo la menzogna dell'infelicità, dategli il potere di guardare dietro questo vocabolo: non potrebbe sopportare nemmeno per un istante la sua infelicità. Sono l'astrazione, le sonorità senza contenuto, prolisse e ridondanti, che gli hanno impedito di sprofondare, non le religioni e gli istinti. Quando Adamo fu cacciato dal paradiso, anziché vituperare il suo persecutore si affrettò a battezzare le cose: era l'unico modo di adattarvisi e di dimenticarle - le basi dell'idealismo erano state poste. E quello che fu un semplice gesto, una reazione di difesa nel primo balzubiente, divenne teoria in Platone, in Kant e in Hegel.

Per non soffermarci troppo sull'accidente che siamo, noi convertiamo in entità persino il nostro nome: come si può morire quando ci si chiama Pietro o Paolo? Ciascuno di noi, attento più all'apparenza immutabile del proprio nome che alla fragilità del proprio essere, si abbandona a un'illusione di

immortalità; se l'articolazione verbale svanisse, saremmo completamente soli; il mistico che sposa il silenzio ha rinunciato alla sua condizione di creatura. Immaginatelo, per di più, senza fede - mistico nichilista- e avremo il coronamento disastroso dell'avventura terrestre. ... E fin troppo naturale pensare che l'uomo, stanco delle parole, stremato dal ripetersi insulso dei tempi, sbattezzerà le cose e getterà i loro nomi, insieme al proprio, in un grande autodafé in cui le sue speranze saranno inghiottite. Siamo tutti correndo verso questo modello finale, verso l'uomo muto e nudo...

Sento l'età della Vita, la sua vecchiaia, la sua decrepitezza. Da ere incalcolabili, essa scorre sulla superficie del globo grazie al miracolo di quella falsa immortalità che è l'inerzia; indugia ancora nei reumatismi del Tempo, di quel tempo più vecchio di lei, estenuato da un delirio senile, dalla monotona ripetizione dei suoi istanti, dalla sua durata vaneggiante. E sento tutta la pesantezza della specie, e ne ho assunto tutta la solitudine. Se solo sparisse! Ma la sua agonia si prolunga verso un'eternità di putrefazione. Concedo a ciascun istante la libertà di distruggermi: non vergognarsi di respirare è da mascalzoni. Più nessun patto con la vita, più nessun patto con la morte: avendo disimparato a essere, accetto di cancellarmi. Il Divenire - che misfatto!

Passata attraverso tutti i polmoni, l'aria non si rinnova più. Ogni giornata aborre il proprio domani, e io mi sforzo inutilmente di immaginare il volto di un solo desiderio. Tutto mi è di peso: stremato come una bestia da soma che sia stata caricata della Materia, mi trascino dietro i pianeti. Mi si offra un altro universo - o soccomberò.

Amo solo l'irrompere e lo sprofondare delle cose, il fuoco che le suscita e quello che le divora. La durata del mondo mi esaspera; la sua nascita e la sua scomparsa mi incantano. Vivere sotto la fascinazione del sole verginale e del sole decrepito; saltare le pulsazioni del tempo per afferrarne la prima e l'ultima; fantasticare sull'apparizione degli astri e sul loro dileguarsi; disdegnare la routine dell'essere e precipitarsi verso le due voragini che la minacciano; esaurirsi all'inizio e al termine degli istanti.....Così si scopre in sé il Selvaggio e il Decadente, coabitazione predestinata e contraddittoria: due personaggi che subiscono la stessa attrazione del passaggio, l'uno dal nulla verso il mondo, l'altro dal mondo verso il nulla: è il bisogno di una

doppia convulsione, su scala metafisica. Tale bisogno si traduce, su scala storica, nell'ossessione dell'Adamo che il paradiso espulse e di colui che la terra espellerà : due estremi dell' impossibilità dell' uomo.

Per quello che c'è di «profondo» in noi, siamo esposti a tutti i mali: nessuna salvezza è possibile finché restiamo conformi al nostro essere. Qualcosa deve sparire dalla nostra composizione, e una fonte nefasta esaurirsi; perciò non si dà che un'unica soluzione: abolire l'anima, le sue aspirazioni e i suoi abissi; i nostri sogni ne furono avvelenati; la si deve estirpare, insieme col suo bisogno di «profondità», con la sua fecondità «interiore», e con le altre sue aberrazioni. Lo spirito e la sensazione ci basteranno; dal loro concorso nascerà una disciplina della sterilità che ci preserverà dagli entusiasmi e dalle angosce. Che nessun «sentimento» ci turbi più, e che l'«anima» diventi la più ridicola delle anticaglie...

LA SANTITÀ E IL GHIGNO DELL'ASSOLUTO

Sì, in verità, mi sembra che i demòni
giochino a palla con la mia anima...

TERESA D'ÀVILA

IL RIFIUTO DI PROCREARE

Colui che, avendo consumato i propri appetiti, si avvicina a una forma limite di distacco, non vuole più perpetuare se stesso; detesta sopravvivere in un altro, al quale d'altronde non avrebbe più niente da trasmettere; la specie lo sgomenta: è un mostro - e i mostri non generano più. L'«amore» continua ad affascinarlo: un'aberrazione in mezzo ai suoi pensieri. Egli vi cerca un pretesto per ritornare alla condizione comune, ma il figlio gli sembra inconcepibile, come la famiglia, come l'eredità, come le leggi della natura. Senza professione né discendenza, egli attua - ultima ipostasi - il proprio compimento. Ma, per quanto lontano sia dalla fecondità, è superato da un mostro ben più audace: il santo, esempio insieme fascinoso e ripugnante, rispetto al quale ci si trova sempre a mezza strada e in una posizione falsa; la sua, per lo meno, è chiara: più nessun gioco è possibile, più nessun dilettantismo. Giunto sulle cime dorate dei propri disgusti, agli antipodi della Creazione, il santo ha fatto del proprio nulla un'aureola. La natura non ha mai conosciuto una simile calamità: dal punto di vista della perpetuazione egli segna una fine assoluta, un epilogo radicale. Essere tristi, come Léon Bloy, perché non siamo santi, significa desiderare la sparizione dell'umanità... in nome della fede! Quanto sembra invece positivo il diavolo, che, costringendosi a inchiodarci alle nostre imperfezioni, opera - suo malgrado, tradendo la propria essenza - per la nostra conservazione! Sradicate i peccati: la vita appassisce bruscamente. Le follie della procreazione svaniranno un giorno - per stanchezza piuttosto che per santità. Più che per aver teso alla perfezione l'uomo si esaurirà per essersi dissipato: assomiglierà allora a un santo vuoto, e sarà altrettanto lontano dalla fecondità della natura di quanto lo è questo modello di compimento e di sterilità.

L'uomo procrea soltanto restando fedele al destino generale. Se si avvicina all'essenza del demonio o dell'angelo, diventa sterile o produce aborti. Per Raskol'nikov, per Ivan Karamazov o Stavrogin l'amore non è più che un pretesto per accelerare la loro perdita e questo stesso pretesto viene meno per Kirillov, il quale non si misura più con gli uomini, ma con Dio. Quanto all'Idiota o ad Aléxa, il fatto che l'uno scimmiotti Gesù e l'altro gli

angeli colloca immediatamente entrambi fra gli impotenti... Ma sottrarsi alla catena degli esseri umani e rifiutare l'idea di ascendenza o di posterità non significa tuttavia rivaleggiare con il santo, il cui orgoglio supera ogni dimensione terrestre. In effetti, dietro la decisione con la quale si rinuncia a tutto, dietro l'incommensurabile impresa di questa umiltà si cela un'effervescenza demoniaca: il punto iniziale, l'avvio della santità assume l'aspetto di una sfida rivolta alla specie; successivamente il santo ascende la scala della perfezione, incomincia a parlare d'amore, di Dio, si volge verso gli umili, incuriosisce le folle - e ci irrita. Ciò non toglie che egli ci abbia lanciato il guanto...

L' odio della « specie» e del suo «genio» rende simili agli assassini, ai dementi, alle divinità e a tutti i glandi sterili. A partire da un certo grado di solitudine, bisognerebbe cessare di amare e di compiere l' affascinante sozzura dell'accoppiamento. Chi vuole perpetuare se stesso a ogni costo si distingue a malapena dal cane: è ancora natura; non capirà mai che si possa subire il dominio degli istinti e ribellarsi a essi, godere dei vantaggi della specie e disprezzarli: fin de race - con appetiti... Ecco il conflitto di chi adora e abomina la donna, supremamente indeciso fra l'attrazione e il disgusto che ella ispira. Perciò - incapace di rinnegare totalmente la specie - risolve questo conflitto sognando, sopra un seno, il deserto, e mescolando al tanfo di troppo concreti sudori un profumo di chiodo. Le insincerità della carne lo avvicinano ai santi...

Solitudine dell'odio... Sensazione di un dio volto alla distruzione, un dio che calpesta le sfere, sbava sull'azzurro e sulle costellazioni, un dio frenetico, sudicio e malsano -demiurgia che proietta, attraverso lo spazio, paradisi e latrine; cosmogonia da delirium tremens; apoteosi convulsiva in cui il fiele corona gli elementi... Le creature si protendono verso un archetipo di laidezza e agognano un ideale di deformità... Universo del ghigno, giubilo della talpa, della iena e del pidocchio... Non c'è più orizzonte, se non per i mostri e la canaglia. Tutto si avvia verso la turpitudine e la cancrena: questo globo che suppara mentre i viventi mostrano le loro piaghe sotto i raggi di quel cancro luminoso...

L'ESTETA AGIOGRAFO

Non è certo un segno di benedizione essere stati ossessionati dall'esistenza dei santi. A questa ossessione si mescola un gusto per le malattie e un'avidità di depravazioni. Ci si preoccupa della santità solamente se si è stati delusi dai paradossi terreni; allora se ne cercano altri, di una natura più strana, imbevuti di profumi e di verità ignoti; si spera in follie introvabili nei brividi quotidiani, follie cariche di un esotismo celeste - ci si scontra così con i santi, con i loro gesti, la loro temerità, il loro universo. Spettacolo inconsueto! Ci si ripromette di restare a contemplarlo per tutta la vita, di esaminarlo con una dedizione voluttuosa, di sottrarsi alle altre tentazioni perché finalmente si è incontrata quella vera e inaudita. Ecco l'esteta diventato agiografo, pronto per un pellegrinaggio erudito... Egli lo intraprende senza sospettare che è soltanto una passeggiata, e che in questo mondo tutto delude, anche la santità...

IL DISCEPOLO DEI SANTI

Vi fu un tempo in cui anche soltanto pronunciare il nome di una santa mi riempiva di delizia, un tempo in cui invidiavo i cronisti dei conventi, gli intimi di tante ineffabili isterie, di tante illuminazioni e di tanti pallori. Ritenevo che essere il segretario di una santa costituisse la carriera più alta concessa a un mortale. E immaginavo il ruolo di confessore di queste ardenti beate, e tutti i particolari, tutti i segreti che un Pietro di Alvastra ci ha nascosto su santa Brigida di Svezia, Enrico di Halle su Matilde di Magdeburgo, Raimondo da Capua su Caterina da Siena, frate Arnaldo su Angela da Foligno, Giovanni di Marienwerder su Dorotea di Montau, Clemens Brentano su Anna Katharina Emmerich... Mi pareva che una Diodata degli Ademari o una Diana d'Andalo si elevassero al cielo per il solo fascino del loro nome: esse mi davano il gusto sensuale per un altro mondo.

Quando consideravo le prove di Rosa da Lima, di Liduina di Schiedam, di Caterina Ricci e di tante altre, quando pensavo alla raffinatezza della loro crudeltà verso se stesse, ai loro supplizi di autotorturatrici e alla mortificazione deliberata delle loro attrattive e delle loro grazie, odiavo il

parassita delle loro angosce, il Fidanzato senza scrupoli, insaziabile e celeste Don Giovanni che deteneva il diritto di primo occupante nei loro cuori. Estenuato dai sospiri e dai sudori dell'amore terrestre, mi volgevo verso queste donne, non fosse che per la loro ricerca di un diverso modo di amare. «Se una sola goccia di quello che sento» diceva Caterina da Genova «cadesse nell'inferno, lo trasformerebbe immediatamente in Paradiso». Attendevo quella goccia che, se fosse caduta, mi avrebbe raggiunto al termine del suo percorso...

Ripetendomi le esclamazioni di Teresa d'Àvila, la vedevo gridare all'età di sei anni: «Eternità, eternità», quindi seguivo l'evoluzione dei suoi deliri, dei suoi ardori, dei suoi stati di aridità. Niente di più attraente delle rivelazioni private, che sconvolgono i dogmi e imbarazzano la Chiesa... Mi sarebbe piaciuto conservare il diario di quelle confessioni equivoche, pascermi di tutte quelle nostalgie sospette... Non è certo in un letto che si toccano i vertici della voluttà: come trovare nell'estasi sublunare ciò che le sante lasciano intuire nei loro rapimenti? Di che genere fossero i loro segreti lo abbiamo appreso grazie a Bernini e alla sua statua della santa spagnola a Roma, che ci induce a non poche considerazioni sull'ambiguità dei suoi deliqui...

Quando ripenso a chi ha avuto il merito di farmi intravedere il culmine della passione, i fremiti più torbidi come quelli più puri, e quella sorta di mancamento in cui le notti si incendiano, in cui il minimo filo d'erba e gli astri si fondono in una voce allegra e convulsa - infinità istantanea, incandescente e sonora quale potrebbe concepirla un dio felice e demente -, quando ripenso a tutto questo, un solo nome mi ossessiona: Teresa d'Àvila - e le parole di una delle sue rivelazioni che io mi ripetevo ogni giorno: «lu non devi più parlare con gli uomini ma solo con gli angeli».

Sono vissuto per anni all'ombra delle sante, pensando che non ci fosse poeta, sapiente o folle che potesse mai eguagliarle. Ho prodigato nel mio fervore per loro tutta la mia capacità di adorazione, di vitalità nei desideri, di ardore nei sogni. E poi... ho cessato di amarle.

SAGGEZZA E SANTITÀ

Di tutti i grandi malati, i santi sono coloro che sanno trarre il miglior partito dai loro mali. Nature decise, smodate, sfruttano il loro squilibrio con abilità e violenza. Il Salvatore, loro modello, fu un esempio di ambizione e di audacia, un conquistatore senza pari: la sua forza d'insinuazione, il suo potere di identificarsi con le mancanze e con le tare dell'anima gli consentirono di fondare un regno che mai spada poté sognare. Appassionato con metodo: questa è la capacità che imitarono coloro che ne fecero il proprio ideale. Ma il saggio, sdegnoso del dramma e del fasto, si sente lontano dal santo quanto dal gaudente, ignora il romanzo e si crea un equilibrio di disinganno e indifferenza. Pascal è un santo senza temperamento: la malattia ha fatto di lui un po' più di un saggio un po' meno di un santo. Questo spiega i suoi ondeggiamenti e l'ombra scettica che accompagna i suoi fervori. Un bello spirito nell'Incurabile...

Dal punto di vista del saggio, non potrebbe esservi nessuno più impuro del santo; dal punto di vista di quest'ultimo, nessuno più vuoto del saggio. Sta qui tutta la differenza fra l'uomo che capisce e l'uomo che aspira.

LA DONNA E L' ASSOLUTO

« Mentre nostro Signore mi parlava e io contemplavo la sua meravigliosa bellezza, notavo la dolcezza e talvolta la severità con le quali la sua bocca così bella e così divina proferiva le parole. Avevo un desiderio estremo di sapere quali fossero il colore dei suoi occhi e le proporzioni della sua figura, onde poter ne parlare: mai ho meritato di averne conoscenza. Ogni sforzo in questo senso è completamente inutile» (santa Teresa). Il colore dei suoi occhi... Impurità della santità femminile! Portare fino in cielo l'indiscrezione del proprio sesso: questo può consolare e risarcire tutti quelli - e, ancor meglio, quelle - che sono rimasti al di qua dell'avventura divina. Il primo uomo, la prima donna: ecco l'essenza permanente della Caduta che niente, né il genio né la santità, riscatterà mai. Si è forse veduto un solo uomo nuovo, in tutto superiore a quello che egli fu? Per Gesù stesso la Trasfigurazione probabilmente non significò altro che un episodio fuggevole, una tappa

senza seguito...

Fra santa Teresa e le altre donne vi sarebbe dunque soltanto una differenza nella capacità di delirare, una questione di intensità e di direzione dei capricci. L'amore - umano o divino - livella gli esseri: amare una sgualdrina o amare Dio presuppone un medesimo movimento: in entrambi i casi si segue un impulso da creatura. Soltanto l'oggetto cambia; ma quale interesse offre, dal momento che esso è solo un pretesto per il bisogno di adorare, e che Dio è semplicemente un diversivo fra tanti altri?

SPAGNA

Ogni popolo trasferisce nel divenire, a suo proprio modo, gli attributi divini; l'ardore della Spagna però, rimane unico; se esso fosse stato condiviso dal resto del mondo, Dio sarebbe esaurito, spossato e vuoto di Se stesso. Ed è proprio per non scomparire che egli, nei suoi paesi, fa prosperare - per autodifesa - l'ateismo. Avendo paura dei fervori che ha ispirato, reagisce contro i propri figli, contro la loro frenesia che lo sminuisce; il loro amore scuote il suo potere e la sua autorità; soltanto l'incredulità lo lascia intatto; non sono i dubbi che lo logorano, ma la fede. Da secoli la Chiesa trivializza il suo prestigio, e rendendolo accessibile gli prepara, grazie alla teologia, una morte senza enigmi, un'agonia commentata, delucidata: oppresso sotto il peso delle preghiere, come potrebbe non esserlo sotto quello delle spiegazioni? Egli teme la Spagna come teme la Russia: e vi moltiplica gli atei. I loro attacchi gli fanno almeno conservare ancora l'illusione dell'onnipotenza: è pur sempre un attributo salvato. Ma i credenti! Dostoevskij, El Greco: ha egli mai avuto nemici più febbrili? E come potrebbe non preferire Baudelaire a san Giovanni della Croce? Egli teme quelli che lo vedono e quelli attraverso i quali Egli vede.

Ogni forma di santità è più o meno spagnola: se Dio fosse un ciclope, la Spagna sarebbe il suo occhio.

ISTERIA DELL'ETERNITÀ

Capisco che si possa avere il gusto della Croce, ma riprodurre tutti i giorni l'avvenimento trito del Calvario ha un che di meraviglioso, di insensato e di stupido. Poiché alla fine anche il Salvatore, se si abusa delle sue malie, è tedioso al pari di chiunque altro.

I santi furono dei grandi perversi, come le sante furono delle magnifiche voluttuose. Gli uni e le altre - folli di una sola idea - trasformarono la croce in vizio. La «profondità» è la dimensione di coloro che non sono in grado di variare i loro pensieri e i loro appetiti, e che esplorano una stessa regione del piacere e del dolore.

Attenti al fluttuare degli istanti, non siamo capaci di ammettere un avvenimento assoluto: Gesù non potrebbe dividere la storia in due, né l'irruzione della Croce spezzare il corso imparziale del tempo. Il pensiero religioso - forma di pensiero ossessivo - sottrae all'insieme degli avvenimenti una porzione temporale e la investe di tutti gli attributi dell'Incondizionato. E in questo modo che gli dèi e i loro figli furono possibili... La vita è il luogo delle mie infatuazioni: tutto ciò che strappo all'indifferenza glielo restituisco quasi immediatamente. Non così agiscono i santi: essi scelgono una volta per tutte. Io vivo per distaccarmi da tutto quello che amo, loro per infatuarsi di un solo oggetto; io assaporo l'eternità, loro vi si inabissano.

Le meraviglie della terra - e, a maggior ragione, quelle del cielo - provengono da un'isteria duratura. La santità: terremoto del cuore, annientamento a furia di credere, espressione culminante della sensibilità fanatica, deformità trascendente... Fra un illuminato e un semplice di spirito vi è maggiore corrispondenza che non fra il primo e uno scettico. Ecco tutta la distanza che separa la fede dalla conoscenza senza speranza, dall'esistenza senza risultato.

TAPPE DELL'ORGOGLIO

Frequentando la follia dei santi, vi capita di dimenticare i vostri limiti, le

vostre catene, i vostri fardelli, e di esclamare: «Io sono l'anima del mondo; imporporo l'universo con i miei ardori. Ormai non vi sarà più notte: ho preparato la festa eterna degli astri; il sole è superfluo: tutto riluce, e le pietre sono più lievi delle ali degli angeli».

Poi, tra la frenesia e il raccoglimento: «Se non sono questa Anima, almeno aspiro a esserlo. Non ho forse dato il mio nome a tutti gli oggetti? Tutto mi proclama, dai letamai alle volte celesti: non sono io il silenzio e il frastuono delle cose?».

E, al punto più basso, passata la sbornia: «Sono la tomba delle faville, il ludibrio del verme, una carogna che importuna l'azzurro, un emulo carnevalesco dei cieli, un ex Nulla senza nemmeno il privilegio di essere mai imputridito. Sono dunque giunto a tale perfezione d'abisso da non aver più spazio per decadere?».

CIELO E IGIENE

La santità: frutto supremo della malattia; quando si è in buona salute, essa sembra mostruosa, inintelligibile e malsana al massimo grado. Ma basta che quell'amletismo automatico che è la Nevrosi reclami i suoi diritti, perché i cieli prendano forma e costituiscano la cornice dell'inquietudine. Ci si difende dalla santità curandosi: essa proviene da una sporcizia particolare del corpo e dell'anima. Se il cristianesimo avesse proposto l'igiene in luogo dell'Inverificabile, si cercherebbe inutilmente, nel corso della sua storia, un solo santo; ma esso ha coltivato le nostre piaghe e il nostro sudiciume, un sudiciume intrinseco, fosforescente...

La salute: arma decisiva contro la religione. Inventate l'elisir universale: il cielo sparirà per sempre. E inutile sedurre l'uomo con altri ideali: saranno più deboli delle malattie. Dio è la nostra ruggine, il deperimento insensibile della nostra sostanza: quando Egli ci penetra, noi crediamo di elevarci, ma discendiamo sempre di più; quando siamo giunti al termine⁴, egli incorona il nostro decadimento, ed eccoci «salvati» per sempre. Superstizione sinistra, cancro aureolato che rode la terra da millenni...

Odio tutti gli dei; non sono abbastanza sano da disprezzarli. E questa la grande umiliazione dell'Indifferente.

INTORNO A CERTE SOLITUDINI

Vi sono cuori in cui Dio non potrebbe guardare senza perdere la propria innocenza. La tristezza è incominciata al di qua della creazione: se il Creatore fosse penetrato più addentro nel mondo, avrebbe compromesso il proprio equilibrio. Chi crede che si possa ancora morire non ha conosciuto certe solitudini, né l'inevitabile dell'immortalità percepito in certe angosce... E la fortuna di noi moderni aver situato l'inferno in noi stessi: se avessimo conservato la sua antica immagine, la paura, alimentata da duemila anni di minacce, ci avrebbe pietrificati. Non abbiamo più terrori che non siano trasposti soggettivamente: la psicologia è la nostra salvezza, la nostra scappatoia. Un tempo si credette che il mondo fosse uscito da uno sbadiglio del diavolo; oggi non è più che un errore dei sensi, un pregiudizio dello spirito, un vizio del sentimento. Sappiamo come regolarci davanti alla visione del Giudizio universale di santa Ildegarda o davanti a quella dell'inferno di santa Teresa: il sublime - quello dell'orrore come quello dell'elevazione - è classificato in qualsiasi trattato sulle malattie mentali. E se conosciamo i nostri mali, non per questo siamo immuni da visioni: ma non ci crediamo più. Versati nella chimica dei misteri, noi spieghiamo tutto, perfino le nostre lacrime. Una cosa resta però inesplicabile: se l'anima è così poca cosa, da dove viene il nostro sentimento della solitudine? Quale spazio occupa? E come sostituisce, d'un tratto, l'immensa realtà svanita?

OSCILLAZIONE

Tu cerchi invano il tuo modello fra gli esseri umani: da quelli che si sono spinti più lontano di te non hai mutuato altro che l'aspetto compromettente e nocivo: dal saggio, la pigrizia; dal santo, l'incoerenza; dall'esteta, l'asprezza; dal poeta, la spudoratezza - e da tutti, il disaccordo con se stessi, l'equivoco nelle cose quotidiane e l'odio di ciò che vive semplicemente per vivere.

Puro, rimpiangi il fango; sordido, il pudore; sognatore, la rudezza. Tu non sarai mai nient'altro che ciò che non sei, e la tristezza di essere ciò che sei. Di quali contrasti fu impregnata la tua sostanza, e quale genio discordante presiedette alla tua relegazione nel mondo? L'accanimento a sminuirti ti ha fatto sposare negli altri la loro brama divina: in quel tale musicista, la tale malattia; in quel tale profeta, una certa tara; e nelle donne - poetesse, libertine o sante -, la loro malinconia, la loro linfa alterata, la loro corruzione di carne e di sogno. L'amarezza, principio della tua determinazione, tuo modo di agire e di capire, è il solo punto fisso nella tua oscillazione fra il disgusto del mondo e la pietà di te stesso.

MINACCIA DI SANTITÀ

Non potendo vivere se non al di qua o al di là della vita, l'uomo è esposto a due tentazioni, l'imbecillità e la santità: sottouomo o superuomo, mai se stesso. Ma, se non soffre per la paura di essere meno di ciò che è, la prospettiva di essere di più lo terrorizza. Votato al dolore, ne teme l'esito: come potrebbe accettare di precipitare in quell'abisso di perfezione che è la santità, e di perdervi il proprio controllo? Scivolale verso l'imbecillità o verso la santità significa lasciarsi trascinare al di fuori di sé. Tuttavia non ci si spaventa di quella perdita della coscienza che implica ravvicinamento all'idiozia, mentre la prospettiva della perfezione è inseparabile dalla vertigine. Proprio in virtù dell'imperfezione siamo superiori a Dio, e proprio il timore di perderla ci fa rifuggire dalla santità! Il terrore di un avvenire in cui non saremmo più disperati, in cui, al termine dei nostri disastri, ne comparirebbe un altro, inauspicato: quello della salvezza; il terrore di diventare santi...

Chi adora le proprie imperfezioni è impaurito dalla trasfigurazione che le sue sofferenze potrebbero preparargli. Scompare in una luce trascendente... Tanto varrebbe incamminarsi verso l'assoluto delle tenebre, verso i piaceri dell'imbecillità...

LA CROCE INCLINATA

Guazzabuglio sublime, il cristianesimo è troppo profondo - e soprattutto troppo impuro - per durare ancora: ha i secoli contati. Gesù diventa ogni giorno più insipido; i suoi precetti, come la sua dolcezza, irritano; i suoi miracoli e la sua divinità fanno sorridere. La Croce pencola: da simbolo torna a essere materia... e rientra nell'ordine della decomposizione in cui periscono senza eccezione le cose indegne come quelle onorabili. Due millenni di successo! Rassegnazione stupefacente da parte dell'animale più irrequieto... Ma la nostra pazienza è esaurita. L'idea che ho potuto - come tutti - essere sinceramente cristiano, fosse anche per un solo secondo, mi getta nello smarrimento. Il Salvatore mi annoia. Sogno un universo immune da intossicazioni celesti, un universo senza croce né fede. Come non prevedere il momento in cui non vi sarà più religione, in cui l'uomo, chiaro e vuoto, non disporrà più di nessuna parola per designare i suoi abissi? - L'Ignoto sarà altrettanto scialbo del noto; tutto sarà privo di interesse e di sapore. Sulle rovine della Conoscenza, una letargia sepolcrale farà di noi tutti degli spettri, eroi lunari dell'Incuriosità...

TEOLOGIA

Sono di buon umore: Dio è buono; sono triste: Dio è cattivo; indifferente: è neutro. I miei stati d'animo gli conferiscono attributi corrispondenti: quando amo il sapere, egli è onnisciente, e quando adoro la forza, è onnipotente. Mi sembra che le cose esistano? Egli esiste. Mi paiono illusorie? Sparisce. Mille argomenti lo sostengono, mille lo demoliscono; se i miei entusiasmi lo animano, le mie collere lo soffocano. Non potremmo creare un'immagine più mutevole: lo temiamo come un mostro e lo schiacciamo come un insetto; lo idolatriamo: è l'Essere; lo respingiamo: è il Nulla. La Preghiera, se anche dovesse soppiantare la Gravitazione, non riuscirebbe a garantirci una durata universale: resterebbe sempre in balia delle nostre ore. Il suo destino ha voluto che fosse immutabile solo agli occhi degli ingenui o dei ritardati. Un esame lo rivela: causa inutile, assoluto insensato, patrono dei babbei, passatempo dei solitari, fuscello o fantasma a

seconda che diverta il nostro spirito oppure ossessioni le nostre febbri.

Se sono generoso, si gonfia di attributi; se sono esacerbato, è carico d'assenza. L'ho vissuto in tutte le sue forme: non resiste né alla curiosità né alla ricerca: il suo mistero, il suo infinito si svilisce; il suo splendore si appanna; le sue malie si attenuano. È un abito logoro di cui bisogna spogliarsi: come avvolgerci ancora in un Dio cencioso? La sua degradazione, la sua agonia, si protrae attraverso i secoli, ma Egli non sopravviverà a noi, sta invecchiando: i suoi rantoli precederanno i nostri. Una volta esauriti i suoi attributi, nessuno avrà più l'energia di fabbricargliene di nuovi; e la creatura, che li ha assunti e poi respinti, andrà a raggiungere nel nulla la sua più alta invenzione: il suo creatore.

L'ANIMALE METAFISICO

Magari potessimo cancellare tutto ciò che la Nevrosi ha iscritto nello spirito e nel cuore, tutte le tracce malsane che vi ha lasciato, tutte le ombre impure che l'accompagnano! Ciò che non è superficiale è sudicio. Dio: frutto dell'inquietudine delle nostre viscere e del gorgoglio delle nostre idee... Soltanto l'aspirazione al Vuoto ci preserva da quell'esercizio di contaminazione che è l'atto di credere. Quale limpidezza nell'Arte dell'apparenza, nell'indifferenza ai nostri fini e ai nostri disastri! Pensare a Dio, tendere a lui, invocarlo o subirlo - moti di un corpo guasto e di uno spirito disfatto! Le epoche nobilmente superficiali - il Rinascimento, il XVIII secolo - si burlarono della religione, ne disprezzarono i rudimentali sollazzi. Ma, ahimè, c'è in noi una tristezza plebea che offusca i nostri fervori e i nostri concetti. Inutilmente sogniamo un universo di merletto; Dio, nato dalle nostre profondità, dalla nostra cancrena, profana questo sogno di bellezza.

Siamo animali metafisici per la putrefazione che alberghiamo in noi. Storia del pensiero: parata delle nostre debolezze; vita dello Spirito: sequela delle nostre vertigini. La salute ci abbandona? L'universo ne soffre, e segue la curva della nostra vitalità.

Rimuginare il «perché» e il «come», risalire di continuo fino alla Causa - e a tutte le cause -, denota un disordine delle funzioni e delle facoltà che termina in «delirio metafisico» -rimbambimento dell'abisso, capitombolo dell'angoscia, laidezza ultima dei misteri...

GENESI DELLA TRISTEZZA

Non c'è insoddisfazione profonda che non sia di natura religiosa: i nostri fallimenti derivano dalla nostra incapacità di concepire il paradiso e di aspirare a esso, come i nostri malesseri -dalla fragilità delle nostre relazioni con l'assoluto. «Sono un animale religioso incompleto, soffro doppiamente tutti i mali» - adagio della Caduta che l'uomo si ripete per consolarsene. Non riuscendovi, ricorre alla morale, deciso a seguirne, a rischio di apparire ridicolo, il consiglio edificante. «Risolviti a non essere più triste » essa gli risponde. Ed egli si sforza di entrare nell'universo del Bene e della Speranza... Ma i suoi sforzi sono inefficaci e contro natura: la tristezza risa le fino alla radice della nostra perdita, la tristezza è la poesia del peccato originale...

DIVAGAZIONI IN UN CONVENTO

Non c'è, per l'incredulo, amante dello sperpero e della dispersione, spettacolo più sconcertante di questi rimuginatori d'assoluto... Dove traggono tanta ostinazione nell'inverificabile, tanta attenzione al vago e tanto ardore nel coglierlo? Davvero non capisco le loro certezze, né la loro serenità. Essi sono felici e io rimprovero loro di esserlo. Se almeno odiassero se stessi! Invece stimano la loro «anima» più dell'universo: questo falso giudizio è all'origine di sacrifici e di rinunce totalmente assurdi. Mentre noi facciamo esperienze senza coerenza né sistema, in balia del caso e dei nostri umori, essi ne fanno soltanto una, sempre la stessa, di una monotonia e di una profondità che ripugnano. È vero che Dio ne è l'oggetto, ma quale interesse possono ancora trovarvi? Sempre eguale a se stesso, infinito di identica natura, egli non si rinnova; potrei riflettere su di lui incidentalmente,

ma riempire di lui le mie ore... !

... Non è ancora giorno. Dalla mia cella sento delle voci, e i ritornelli secolari - offerte a un cielo latino e banale. Poco fa, nella notte, dei passi si precipitavano verso la chiesa. Il mattutino! Tuttavia, anche se Dio in persona assistesse alla propria celebrazione, io non scenderei dal letto con un freddo simile! Ma, ad ogni modo, deve esistere, altrimenti questi sacrifici di creature di carne, che si scrollano di dosso la pigrizia per adorarlo, sarebbero di una tale insania che la ragione non potrebbe sopportarne il pensiero. Le prove della teologia sono futili a paragone di questo affaticamento che rende perplesso l'incredulo e lo costringe ad attribuire un senso e un'utilità a simili sforzi. A meno che non si rassegni a una visione estetica di queste insonnie volute, e non scorga nella vanità di queste veglie l'avventura più gigantesca, la ricerca una Bellezza di nonsenso e di terrore... Lo splendore di una preghiera che non si rivolge a nessuno! Ma qualche cosa deve esserci: quando questo Probabile si muta in certezza, la felicità non è più una semplice parola, tanto è vero che la sola risposta al nulla si trova nell'illusione. Come hanno acquisito quest'illusione, denominata- sul piano assoluto - grazia? In virtù di quale privilegio sono stati indotti a sperare ciò che nessuna speranza del mondo ci lascia intravedere? Con quale diritto si insediano in un'eternità che ogni cosa ci nega? Con quale sotterfugio questi possessori - i soli veri possessori che abbia mai incontrato - si sono appropriati il mistero per goderne? Dio appartiene loro: cercare di portarglielo via, sarebbe vano; essi stessi non conoscono il procedimento grazie al quale se ne sono impadroniti. Un bel giorno credettero. Taluno si è convertito per semplice chiamata: credeva senza esserne consapevole; quando lo fu, prese l'abito. Talaltro ha conosciuto tutti i tormenti: cessarono dinanzi a una luce improvvisa. Non si può volere la fede. Come una malattia, essa si insinua in te oppure ti colpisce; nessuno potrebbe averla a comando ed è assurdo augurarsela se non vi si è predestinati. Si è credenti o non lo si è, come si è pazzi o si è normali. Io non posso credere né desiderare di credere: la fede, forma di delirio a cui non sono soggetto... La posizione dell'incredulo è altrettanto impenetrabile di quella del credente. Io mi dedico al piacere di essere deluso: è l'essenza stessa del secolo; al di sopra del Dubbio pongo soltanto il diletto che ne proviene...

E rispondo a tutti questi monaci rosei o clorotici: «E inutile che insistiate.

Anch'io ho guardato verso il cielo, ma non ho visto niente. Rinunciate a convincermi: se talvolta ho potuto trovare Dio per deduzione, non lo ho mai trovato nel mio cuore: se anche lo trovassi, non potrei seguirvi sulla vostra via o nelle vostre smorfie, e ancora meno in quei balletti che sono le vostre messe e le vostre compiete. Niente supera le delizie dell'inoperosità, venisse anche la fine del mondo, non lascerei il mio letto a un'ora impossibile: come potrei mai correre in piena notte a immolare il mio sonno sull'altare dell'incerto? Anche se la grazia mi obnubilasse e le estasi mi facessero fremere senza tregua, qualche sarcasmo basterebbe a distrarmene. Oh no, davvero, avrei paura di ghignare nelle mie preghiere, e di dannarmi così assai più per la fede che non per l'incredulità. Risparmiatemi uno sforzo ulteriore: in ogni caso le mie spalle sono troppo stanche per sostenere il cielo...».

ESERCIZIO DI INSUBORDINAZIONE

Quanto esecro, o Signore, la turpitudine della tua opera e quelle larve sdolcinate che ti incensano e ti assomigliano! Odiandoti, sono sfuggito alle melensaggini del tuo Regno, alle frottole dei tuoi fantocci.

Tu sei l'estintore dei nostri ardori e delle nostre rivolte, il pompiere dei nostri incendi, il preposto ai nostri rimbambimenti. Prima ancora di averti relegato in una formula, ho calpestato i tuoi arcani, disprezzato i tuoi maneggi e tutti quegli artifici che compongono per te una toilette d'Inesplicabile. Mi hai dispensato con larghezza il fiele che la tua misericordia risparmiò ai tuoi schiavi. Poiché non c'è quiete se non all'ombra della tua nullità, al brutto basta rimettersi a te o alle tue contraffazioni per salvarsi. Non so chi compiangere di più, se i tuoi accoliti o me stesso: proveniamo tutti in linea retta dalla tua incompetenza: briciola, bazzecola, bagatella - vocaboli della Creazione, del tuo guazzabuglio... Di tutto ciò che fu tentato al di qua del nulla, vi è niente che sia più pietoso di questo mondo, se non l'idea che lo ha concepito? Dovunque una cosa respiri vi è un'infermità in più: non c'è palpito che non confermi lo svantaggio di essere; la carne mi sgomenta: questi uomini, queste donne, budellame che brontola per gli spasmi... più nessuna parentela col pianeta: ogni istante non è che un

voto nell'urna della mia disperazione. Che la tua opera cessi o continui, che importa! I tuoi subalterni non potrebbero ultimare ciò che tu hai arrischiato senza genio. Essi tuttavia emergeranno dalla cecità in cui li hai immersi; ma avranno la forza di vendicarsi, e tu di difenderti? Questa razza è arrugginita e tu sei più arrugginito ancora. Volgendomi verso il tuo Nemico, attendo il giorno in cui ruberà il tuo sole per appenderlo a un altro universo.

LO SCENARIO DELLA CONOSCENZA

Le nostre verità non valgono più di quelle dei nostri antenati. Avendo sostituito ai loro miti e ai loro simboli dei concetti, ci riteniamo «progrediti»; ma quei miti e quei simboli non esprimono meno dei nostri concetti. L'Albero della Vita, il Serpente, Eva e il Paradiso non significano meno di Vita, Conoscenza, Tentazione, Incoscienza. Le raffigurazioni concrete del male e del bene nella mitologia non sono meno eloquenti di quanto lo siano il Male e il Bene dell'etica. Il Sapere - in ciò che ha di profondo - non cambia mai: varia soltanto lo scenario. L'amore continua senza Venere, la guerra senza Marte e, se gli dèi non intervengono più negli avvenimenti, non per questo gli avvenimenti sono più comprensibili o meno sconcertanti: un apparato di formule sostituisce soltanto la pompa delle antiche leggende, senza che le costanti della vita umana ne siano modificate, dato che la scienza non le coglie più intimamente di quanto non facciano i racconti poetici.

La presunzione moderna non conosce limiti: ci crediamo più illuminati e più profondi di tutti i secoli passati, dimenticando che l'insegnamento di un Buddha pose migliaia di esseri davanti al problema del nulla, problema che immaginiamo di aver scoperto noi perché ne abbiamo cambiato i termini e vi abbiamo introdotto un pizzico di erudizione. Ma quale pensatore dell'Occidente reggerebbe il confronto con un monaco buddhista? Noi ci perdiamo in testi e in terminologie: la meditazione è un dato sconosciuto alla filosofia moderna. Se vogliamo conservare un certo decoro intellettuale, l'entusiasmo per la civiltà, come la superstizione della Storia, devono essere banditi dal nostro spirito. Per quello che concerne i grandi problemi, noi non abbiamo alcun vantaggio rispetto ai nostri antenati o ai nostri predecessori più recenti: si è sempre saputo tutto, almeno per ciò che riguarda l'Essenziale; la filosofia moderna non aggiunge nulla alla filosofia cinese, indù o greca. D'altronde non potrebbe esserci alcun problema nuovo, malgrado la nostra ingenuità o la nostra infatuazione che vorrebbero persuaderci del contrario. Nel gioco delle idee chi mai ha eguagliato un sofista cinese o greco, chi ha spinto più lontano di lui l'ardimento nell'astrazione? I limiti estremi del pensiero sono stati tutti raggiunti da sempre - e in tutte le civiltà. Sedotti dal demone dell'Inedito, dimentichiamo

troppo spesso che siamo gli epigoni del primo pitecantropo che ebbe la pretesa di riflettere.

Hegel è il grande responsabile dell'ottimismo moderno. Come ha potuto non vedere che la coscienza muta soltanto le sue forme e le sue modalità, ma non progredisce affatto? Il divenire esclude un compimento assoluto, un fine: l'avventura temporale si svolge senza una mira esterna a essa, e finirà quando le sue possibilità di avanzare saranno esaurite. Il grado di coscienza varia con le epoche, senza che tale coscienza si accresca in virtù della loro successione, Noi non siamo più coscienti di quanto lo fosselo il mondo grecoromano, il Rinascimento o il XVIII secolo; ogni epoca è perfetta in se stessa e peritura. Vi sono momenti privilegiati in cui la coscienza si esaspera, ma non vi è mai stata un'eclissi della lucidità tale da rendere l'uomo incapace di affrontare i problemi essenziali, dato che la storia è soltanto una crisi perenne, anzi un fallimento dell'ingenuità. Gli stati negativi -per l'appunto quelli che esasperano la coscienza - si distribuiscono diversamente, ma sono presenti in tutte le epoche storiche; equilibrate e «felici», esse conoscono la Noia - termine naturale della felicità; squilibrate e tumultuose, subiscono la Disperazione e le crisi religiose che ne derivano. L'idea del Paradiso terrestre è composta di tutti gli elementi incompatibili con la Storia, con lo spazio in cui fioriscono gli stati negativi.

Tutte le vie, tutti i metodi della conoscenza sono validi: ragionamento, intuizione, disgusto, entusiasmo, gemito. Una visione del mondo sorretta da concetti non è più legittima di un'altra scaturita dalle lacrime: argomenti o sospiri - forme egualmente probanti ed egualmente nulle. Io costruisco una forma di universo: ci credo, e quello è l'universo - eppure esso si sgretola sotto l'assalto di un'altra certezza o di un altro dubbio. L'ultimo degli illetterati e Aristotele sono parimenti inconfutabili - e fragili. L'assoluto e la caducità caratterizzano l'opera maturata per anni come la poesia sbocciata in un istante. C'è forse più verità nella Fenomenologia dello spirito che nell'Epipsychidion? L'ispirazione folgorante, non meno dell'approfondimento laborioso, presenta risultati definitivi -e irrisori. Oggi preferisco questo scrittore a quello; domani verrà il turno di un'opera che un tempo aborrito. Le creazioni dello spirito - e i principi che vi presiedono - seguono il destino dei nostri umori, della nostra età, dei nostri entusiasmi e delle nostre delusioni. Mettiamo in discussione tutto ciò che una volta amavamo, e

abbiamo sempre ragione e sempre torto, poiché tutto ha valore - e tutto è privo di importanza. Sorrido: un mondo nasce; mi incupisco: esso scompare e un altro si profila. Non ci sono opinioni, sistemi, convinzioni che non siano nello stesso tempo giusti e assurdi, a seconda che vi aderiamo o ce ne distacciamo.

Non si trova maggior rigore nella filosofia che nella poesia, o nello spirito che nel cuore; il rigore esiste soltanto finché ci si identifica con il principio o la cosa che si affronta o che si subisce; dall'esterno, tutto è arbitrario: ragioni e sentimenti. Ciò che si chiama verità è un errore insufficientemente vissuto, non ancora scalzato, ma che non può tardare a invecchiare, un errore nuovo che attende di compromettere la sua novità. Il sapere fiorisce e appassisce di pari passo con i nostri sentimenti. E se passiamo in rassegna tutte le verità, ciò accade perché ci siamo esauriti insieme - e non c'è più linfa in noi di quanta non ce ne sia in esse. La Storia è inconcepibile al di fuori di ciò che delude. Così si precisa il desiderio di lasciarci andare alla malinconia, e di morirne...

Il vero sapere si riduce a veglie nelle tenebre: soltanto la quantità delle nostre insonnie ci distingue dagli animali e dai nostri simili. Quale idea ricca o insolita fu mai partorita da un dormiglione? Il vostro sonno è buono? I vostri sogni placidi? Andrete ad accrescere la massa anonima. Il giorno è ostile ai pensieri, il sole li oscura; essi non germinano se non in piena notte... Conclusione del sapere notturno: chiunque pervenga a una conclusione rassicurante su qualsiasi cosa dà prova di idiozia o di falsa carità. Chi mai ha trovato una sola verità gioiosa che avesse valore? Chi ha salvato l'onore dell'intelletto con discorsi diurni? Beato chi può dire a se stesso: «Ho il sapere triste».

La storia è l'ironia in azione, il ghigno dello Spirito attraverso gli uomini e gli avvenimenti. Oggi trionfa una data opinione che domani, vinta, sarà vituperata e rimpiazzata: coloro che vi hanno aderito la seguiranno nella sconfitta. Subentra un'altra generazione: la vecchia opinione torna d'attualità; i suoi monumenti demoliti vengono ricostruiti... in attesa che crollino di nuovo. Nessun principio immutabile regola i favori e le asprezze della sorte: la loro successione partecipa dell'immensa farsa dello Spirito, la quale confonde, nel suo gioco, gli impostori e i ferventi, le astuzie e gli ardori.

Osservate le polemiche di ogni secolo: non sembrano motivate né necessarie. Eppure costituirono la vita di quel certo secolo. Calvinismo, quietismo, Port-Royal, Enciclopedia, Rivoluzione, positivismo, ecc.: che sequela di assurdità, per quanto necessarie - che inutile, e tuttavia fatale, sperpero! Dai concili ecumenici fino alle controversie della politica contemporanea, le ortodossie e le eresie hanno aggredito la curiosità dell'uomo con la loro irresistibile insensatezza. Sotto travestimenti diversi vi saranno sempre dei prò e dei contro, che si tratti del Cielo o del Bordello. Migliaia di uomini soffrirono a causa di sottigliezze concernenti la Vergine e il Figlio; migliaia d'altri si tormentarono a causa di dogmi meno gratuiti, ma altrettanto improbabili. Tutte le verità costituiscono delle sette che finiscono con l'averne un destino da Port-Royal, con l'essere perseguitate e distrutte; poi, una volta che le loro rovine sono divenute care, e si sono rivestite dell'aureola dell'ingiustizia subita, si trasformano in luogo di pellegrinaggio...

Non è meno irragionevole accordare più interesse alle discussioni intorno alla democrazia e alle sue forme che a quelle che ebbero luogo, nel Medioevo, intorno al nominalismo e al realismo: ogni epoca si intossica con un assoluto, secondario e fastidioso, ma in apparenza unico; non si può evitare di essere contemporanei di una fede, di un sistema, di un'ideologia, di appartenere - semplicemente - al proprio tempo. Per emanciparsene, bisognerebbe avere la freddezza di un dio del disprezzo...

Che la Storia non abbia alcun senso: ecco una cosa di cui rallegrarci. Ci dovremmo tormentare per una risoluzione felice del divenire, per una festa finale di cui soltanto i nostri sudori e i nostri disastri farebbero le spese? Per qualche idiota futuro, esultante sulle nostre pene, saltellante sulle nostre ceneri? La visione di un compimento paradisiaco supera, nella sua assurdità, i peggiori vaneggiamenti della speranza. Tutto ciò che si potrebbe addurre a scusante del

Tempo è che vi si trovano momenti più proficui di altri, accidenti trascurabili in un'intollerabile monotonia di perplessità. L'universo incomincia e finisce con ciascun individuo, si tratti di Shakespeare o di un poveraccio, giacché ciascun individuo vive nell'assoluto il proprio valore o la propria nullità...

In virtù di quale stratagemma ciò che sembra essere si sottrasse al

controllo di ciò che non è? Un momento di disattenzione, di debolezza in seno al Nulla: le larve ne approfittarono; una lacuna nella sua vigilanza: ed eccoci qua. E come la vita soppiantò il nulla, così essa fu soppiantata a sua volta dalla storia: in tal modo l'esistenza si avventurò in un ciclo di eresie che minarono l'ortodossia del nulla.

ABDICAZIONI

LA CORDA

Non so più come mi accadde di raccogliere questa confidenza: «Senza lavoro né salute, senza progetti né ricordi, ho relegato lontano da me avvenire e sapere, non possedendo altro che un giaciglio sul quale disimparare il sole e i sospiri. Resto disteso e sgrano le ore; intorno a me utensili, oggetti che mi intimano di perdermi. Il chiodo mi sussurra: trafiggiti il cuore, le poche gocce che ne usciranno non dovrebbero spaventarti. Il coltello insinua: la mia lama è infallibile: un istante di decisione e puoi trionfare sulla miseria e sulla vergogna. La finestra si apre da sola, cigolando nel silenzio: tu dividi con i poveri le alture della città; lanciai, la mia apertura è generosa: sul selciato, in un batter d'occhio, ti schiacterai insieme col senso e il nonsenso della vita. E una corda si arrotola come su un collo ideale, assumendo il tono di una forza supplichevole: ti aspetto da sempre, ho assistito ai tuoi terrori, ai tuoi abbattimenti e alle tue collere, ho visto le tue coperte gualcite, il cuscino che la tua rabbia mordeva, come ho sentito le bestemmie di cui gratificavi gli dèi. Caritatevole, ti compiango e ti offro i miei servigi. Giacché tu sei nato per impiccarti come tutti coloro che disdegnano una risposta ai loro dubbi o una fuga dalla loro disperazione».

L'idea del nulla non è la prerogativa dell'umanità laboriosa: coloro che faticano non hanno né il tempo né la voglia di pesare la loro polvere; si rassegnano alle durezza o alle stupidità della sorte; sperano: la speranza è una virtù da schiavi.

Sono i vanitosi, i fatui e le civette che, temendo i capelli bianchi, le rughe e i rantoli, riempiono il loro vuoto quotidiano con l'immagine della loro carogna: essi si amano e si disperano; i loro pensieri volteggiano fra lo specchio e il cimitero, e scoprono nei tratti minacciati del loro volto verità importanti quanto quelle delle religioni. Ogni metafisica incomincia con un'angoscia del corpo, che diventa in seguito universale: sicché gli inquieti per frivolezza prefigurano gli spiriti autenticamente tormentati. L'ozioso superficiale, ossessionato dallo spettro della vecchiaia, è più vicino a Pascal, a Bossuet o a Chateaubriand di quanto non lo sia un dotto incurante di sé. Un tocco di genio nella vanità: eccovi il grande orgoglioso, che si adatta

male alla morte e la prende come un'offesa personale. Buddha stesso, superiore a tutti i saggi, non fu altro che un fatuo su scala divina. Scoprì la morte, la sua morte, e, ferito, rinunciò a tutto e impose la sua rinuncia agli altri. Così, le sofferenze più terribili e più inutili nascono da quell'orgoglio piagato che, per far fronte al Nulla, lo trasforma, per vendetta, in Legge.

EPITAFFIO

«Ebbe l'orgoglio di non comandare mai, di non disporre di niente e di nessuno. Senza subalterni e senza padroni, non diede né ricevette ordini. Sottratto all'imperio delle leggi, e come anteriore al bene e al male, non fece patire anima viva. Nella sua memoria si cancellarono i nomi delle cose; guardava senza percepire, ascoltava senza udire: profumi o aromi svanivano all'avvicinarsi delle sue narici e del suo palato. I sensi e i desideri furono i suoi soli schiavi: perciò non sentirono e non desiderarono. Dimenticò felicità e infelicità, seti e paure; e, se gli capitava di ricordarsene, disdegnava di nominarle e di abbassarsi così alla speranza o al rimpianto. Il minimo gesto gli costava più sforzi di quanti non costino ad altri la fondazione o il rovesciamento di un impero. Nato stanco di essere nato, volle essere ombra: quando visse dunque? E per colpa di quale nascita? E se, vivendo, portò il proprio sudario, per quale miracolo riuscì a morire?».»

SECOLARIZZAZIONE DELLE LACRIME

Soltanto dopo Beethoven la musica si rivolge agli uomini: prima di lui, si intratteneva soltanto con Dio. Bach e i grandi italiani non conobbero quello slittamento verso l'umano, quel falso titanismo che altera, dopo il Sordo, l'arte più pura. La torsione del volere sostituì la grazia; la contraddizione dei sentimenti lo slancio ingenuo; la frenesia il sospiro disciplinato: dato che il cielo era scomparso dalla musica, vi si insediò l'uomo. Un tempo il peccato si effondeva in pianti soavi; venne il momento in cui si rivelò: la declamazione ebbe il sopravvento sulla preghiera, il romanticismo della Caduta trionfò sul sogno armonioso del decadimento... Bach: languore di

cosmogonia; scala di lacrime sulla quale salgono i nostri desideri di Dio; architettura delle nostre fragilità; dissoluzione positiva - e la più alta - della nostra volontà; rovina celeste nella Speranza; solo modo di perderci senza crollare e di sparire senza morire... È forse troppo tardi per imparare di nuovo questi deliqui? E dovremo continuare a venir meno al di fuori degli accordi dell'organo?

FLUTTUAZIONI DELLA VOLONTÀ

«Conoscete quella fornace della volontà in cui niente resiste ai vostri desideri, in cui la fatalità e la gravitazione perdono il loro imperio e dileguano davanti alla magia del vostro potere? Sicuri che il vostro sguardo risusciterebbe un morto, che la vostra mano farebbe fremere la materia sulla quale si posa, che le pietre palpiterebbero al vostro contatto, che tutti i cimiteri si illuminerebbero in un sorriso d'immortalità -ripetete a voi stessi: "Ormai non ci sarà più altro che una primavera eterna, una danza di prodigi, e la fine di tutti i sonni. Ho portato un altro fuoco: gli dèi impallidiscono e le creature giubilano; la costernazione si è impadronita delle volte celesti e il frastuono è disceso nelle tombe"».

... Qui l'amatore di parossismi, senza più fiato, tace - ma solo per riprendere, con l'accento del quietismo, parole di abbandono:

«Avete mai provato quella sonnolenza che si trasmette alle cose, quella mollezza che indebolisce le linfe e fa sognar loro un autunno vincitore delle altre stagioni? Al mio passaggio le speranze si addormentano, i fiori avvizziscono, gli istinti cedono: tutto cessa di volere, tutto si pente di aver voluto. E ogni essere vivente mi sussurra: 'Vorrei che un altro vivesse la mia vita, Dio o lumaca che fosse. Aspiro a una volontà d'inazione, a un infinito irrealizzato, a un'atonia estatica degli elementi, a un'ibernazione in pieno sole che intorpidisca tutto, dal maiale alla libellula...'».

« Poiché per te non c'è criterio definitivo né principio irrevocabile, né esiste alcun dio, che cosa ti impedisce di commettere tutti i delitti?». «Scopro in me tanto male quanto in chiunque altro, ma, esecrando l'azione - madre di

tutti i vizi - non sono causa di sofferenza per nessuno. Inoffensivo, senza avidità e senza abbastanza energia o impudenza per affrontare gli altri, lascio il mondo come lo ho trovato. Vendicarsi presuppone una vigilanza di ogni istante e uno spirito sistematico, una continuità costosa, mentre l'indifferenza del perdono e del disprezzo rende le ore piacevolmente vuote. Tutte le morali rappresentano un pericolo per la bontà; soltanto l'incuria la salva. Avendo scelto la flemma dell'imbecille e l'apatia dell'angelo, mi sono escluso dagli atti e, poiché la bontà è incompatibile con la vita, mi sono decomposto per essere buono».

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

Occorre una buona dose d'incoscienza per dedicarsi senza riserva a checchessia. I credenti, gli innamorati, i discepoli non scorgono se non una faccia delle loro divinità, dei loro idoli, dei loro maestri. Il fervente resta ineluttabilmente ingenuo. C'è forse sentimento puro in cui la mescolanza della grazia e dell'imbecillità non si tradisca, e ammirazione beata senza eclissi dell'intelligenza? Chi intravede simultaneamente tutti gli aspetti di un essere umano o di una cosa resta per sempre indeciso fra lo slancio e lo stupore. Sezionate una fede qualsiasi: quale fasto del cuore - e quante turpitudini là sotto! È l'infinito sognato in una fogna, di cui serba, incancellabili, l'impronta e il fetore. C'è un notaio in ogni santo, un droghiere in ogni eroe, un portinaio nel martire.

In fondo ai sospiri si cela un ghigno; ai sacrifici e alle devozioni si mescolano i vapori del bordello terreno. Osservate l'amore: vi è effusione più nobile, accesso meno sospetto? I suoi brividi gareggiano con la musica, rivaleggiano con le lacrime della solitudine e dell'estasi: è il sublime, ma un sublime inseparabile dalle vie urinarie: trasporti vicini all'escrezione, paradiso delle ghiandole, santità improvvisa degli orifizi... Basta un momento d'attenzione perché quest'ebbrezza, sbollita, vi rispinga nell'immondizia della fisiologia, o un istante di stanchezza per constatare che tanto ardore produce solo una varietà di muco. Lo stato di veglia nelle nostre ubriacature ne altera il sapore e trasforma chi le subisce in un visionario che calpesta pretesti ineffabili. Non si può amare e conoscere nello stesso tempo

senza che l'amore ne soffra e muoia sotto lo sguardo della mente. Esaminate i vostri slanci di ammirazione, scrutate chi beneficia del vostro culto e chi approfitta dei vostri abbandoni: sotto i loro pensieri più disinteressati scoprirete l'amor proprio, il pungolo della gloria, la sete di dominio e di potere. Tutti i pensatori sono dei falliti dell'azione che si vendicano della loro sconfitta per il tramite dei concetti. Nati al di qua dell'atto, essi lo esaltano o lo screditano a seconda che aspirino alla riconoscenza degli uomini o a quell'altra forma di gloria che è il loro odio; ed elevano indebitamente le loro deficienze e le loro miserie al rango di leggi, la loro futilità al livello di un principio. Il pensiero è una menzogna al pari dell'amore o della fede. Giacché le verità sono frodi e le passioni odori, e in fin dei conti la scelta è fra ciò che mente e ciò che puzza.

Mentre a un pensatore occorre - per dissociarsi dal mondo - il travaglio di un'interrogazione infinita, il privilegio di una tara conferisce immediatamente un destino singolare. Il Vizio -dispensatore di solitudine - offre a chi ne è segnato l'eccellenza di una condizione separata. Osservate l'invertito: ispira due sentimenti contraddittori, disgusto e ammirazione; la sua degradazione lo rende insieme inferiore e superiore agli altri; egli non si accetta, si giustifica davanti a se stesso in ogni momento e si inventa delle ragioni, sballottato com'è fra la vergogna e l'orgoglio; e noi intanto - entusiasti delle scempiaggini della procreazione - avanziamo insieme col gregge. Guai a quelli che non hanno segreti sessuali! Come potremmo riconoscere i vantaggi fetidi delle aberrazioni? Resteremo per sempre progenie della natura, vittime delle sue leggi, insomma alberi umani?

Le carenze dell'individuo determinano il grado di duttilità e di raffinamento di una civiltà. Le sensazioni rare conducono allo spirito e lo ravvivano: l'istinto sviato si situa agli antipodi della barbarie. Ne consegue che un impotente è più complesso di un bruto dai riflessi intatti; che egli realizza meglio di chiunque l'essenza dell'uomo, di questo animale disertore della zoologia, e che si arricchisce di tutte le sue insufficienze, di tutte le sue impossibilità. Sopprimete le tare e i vizi, togliete le pene della carne, e non incontrerete più anime; poiché ciò che si chiama con questo nome è soltanto un prodotto di scandali interiori, una designazione di vergogne misteriose, un'idealizzazione dell'infamia...

Nel fondo della sua ingenuità, il pensatore invidia le possibilità di conoscere aperte a tutto ciò che è contro natura; crede - non senza repulsione - ai privilegi dei «mostri»... Dato che il vizio è una sofferenza, e la sola forma di celebrità che valga la pena, il vizioso « deve » essere necessariamente più profondo della maggior parte degli uomini, perché indicibilmente separato da tutti: egli incomincia là dove gli altri finiscono.

Un piacere naturale, attinto dall'ovvietà, si annulla in se stesso, si distrugge nei suoi mezzi, spira nella sua attualità, mentre una sensazione insolita è una sensazione pensata, una riflessione nei riflessi. Il vizio raggiunge il più alto grado di coscienza - senza il tramite della filosofia; ma al pensatore occorre tutta una vita per arrivare a quella lucidità affettiva che il perverso possiede fin dall'inizio. Essi tuttavia si rassomigliano nella loro propensione a sottrarsi agli altri, benché l'uno vi si costringa con la meditazione, mentre l'altro segue semplicemente le meraviglie della sua inclinazione.

IL CORRUTTORE

«Le tue ore, dove sono trascorse? Il ricordo di un gesto, il segno di una passione, la luce di un'avventura, una bella e passeggera follia - niente di tutto questo nel tuo passato; nessun delirio porta il tuo nome, nessun vizio ti onora. Sei passato senza lasciare traccia; ma quale fu dunque il tuo sogno?». «Avrei voluto seminare il Dubbio perfino nelle viscere del globo, intriderne la materia, farlo regnare là dove lo spirito non è mai penetrato e, prima di raggiungere il midollo degli esseri viventi, scuotere la calma delle pietre, introdurvi l'insicurezza e i difetti del cuore. Architetto, avrei costruito un tempio alla Rovina; predicatore, avrei rivelato la farsa della preghiera; re, avrei innalzato l'emblema della ribellione.²(Poiché gli uomini covano una voglia segreta di ripudiarsi, avrei stimolato dovunque l'infedeltà a se stessi, immerso l'innocenza nello stupore, moltiplicato i traditori di sé, impedito alla massa di imputridire nel marcitoio delle certezze».

L' ARCHITETTO DELLE CAVERNE

La teologia, la morale, la storia e l'esperienza di tutti i giorni insegnano che, per raggiungere l'equilibrio, non c'è un'infinità di segreti - ce n'è uno solo: sottomettersi. «Accettate un giogo» esse ci ripetono «e sarete felici; siate qualche cosa e verrete liberali dalle vostre pene». In effetti, tutto è mestiere quaggiù: professionisti del tempo, funzionari del respiro, dignitari della speranza, un lavoro ci attende ancor prima della nascita: le nostre carriere si preparano nel grembo delle nostre madri. Membri di un universo ufficiale, dobbiamo occuparvi un posto, in virtù di un destino rigido, che non si allenta se non in favore dei folli; essi, almeno, non sono costretti ad avere una fede, ad aderire a un'istituzione, a sostenere un'idea, a seguire un'iniziativa. Da quando la società si è costituita, coloro che hanno voluto sottrarvisi sono stati perseguitati o scherniti. Vi si perdona tutto, purché abbiate un mestiere, una qualifica sotto il vostro nome, un sigillo sul vostro nulla. Nessuno ha l'audacia di esclamare: «Io non voglio fare niente!» - si è più indulgenti con un assassino che non con uno spirito affrancato dagli atti. Moltiplicare le possibilità di sottomissione, rinunciare alla propria libertà, uccidere in sé il vagabondo: così l'uomo ha raffinato la propria schiavitù e si è infeudato ai fantasmi. Anche i suoi disprezzi e le sue ribellioni, non li ha coltivati se non per esserne dominato, schiavo com'è dei propri atteggiamenti, dei propri gesti e dei propri umori. Uscito dalle caverne, ne ha conservato la superstizione; era loro prigioniero, ne è divenuto l'architetto. Perpetua il suo stato primitivo con maggiore inventiva e sottigliezza; ma, in fondo, ingrandendo o rimpicciolendo la propria caricatura, egli si plagia sfrontatamente. Ciarlatano a corto di trucchi, le sue contorsioni e le sue smorfie incantano ancora...

DISCIPLINA DELL'ATONIA

Come cera sotto l'azione del sole, di giorno e di notte mi solidifico: alternanza che mi decompone e mi restituisce a me stesso, metamorfosi nell'inerzia e nell'oziosità... A questo doveva approdare tutto ciò che ho letto e appreso, è questo lo scopo delle mie veglie? La pigrizia ha affievolito i

miei entusiasmi, rammollito i miei appetiti, snervato le mie rabbie. Chi non si lascia andare mi sembra un mostro: logoro le mie forze nell'apprendistato dell'abbandono e mi esercito nell'inoperosità, opponendo ai miei capricci i paragrafi di un'Arte di Marcire.

Dappertutto persone che vogliono: mascherata di passi precipitosi verso scopi meschini o misteriosi; volontà che si incrociano; ognuno vuole; la massa vuole; migliaia di persone tese verso non si sa che cosa. Io non sono capace di seguirle, e ancora meno di sfidarle; mi fermo stupefatto: quale prodigio ha ispirato loro tanta alacrità? Mobilità allucinante: in così poca carne tanto vigore e tanta isteria! Questi scalmanati che nessuno scrupolo calma, nessuna saggezza acquieta, nessuna amarezza sconcerta... Sfidano i pericoli con maggior disinvoltura degli eroi: sono inconsapevoli apostoli dell'efficace, santi dell'Immediato... divinità nelle fiere del tempo... Me ne distolgo, e lascio i marciapiedi del mondo... Eppure vi fu un tempo in cui ammiravo i conquistatori e le api, in cui sono stato lì lì per sperare; ma adesso il movimento mi sgomenta e l'energia mi affligge. C'è più saggezza nel lasciarsi trascinare dai flutti che nel lottare contro di essi. Postumo a me stesso, mi ricordo del Tempo come di una puerilità o di una mancanza di gusto. Senza desideri, senza ore in cui farli fiorire, ho soltanto la certezza di essermi sopravvissuto da sempre, feto roso da un'idiozia onnisciente prima ancora che le sue palpebre si aprissero, e nato morto di chiaroveggenza...

IL DETERIORAMENTO SUPREMO

C'è qualcosa che rivaleggia con la battona più sordida, qualcosa di sporco, di logoro, di sfatto, che eccita e sconcerta la rabbia - un vertice di esasperazione e un articolo buono per tutti i momenti: è la parola, ogni parola, e più precisamente quella di cui ci si serve. Dico: albero, casa, io, magnifico, stupido potrei dire qualsiasi cosa, e sogno un assassino di tutti i nomi e di tutti gli aggettivi, di tutti questi rutti decorosi. Talvolta mi sembra che siano morti e che nessuno voglia sotterrarli. Per viltà li consideriamo ancora vivi e continuiamo a sopportare il loro odore senza turarci il naso. Eppure non sono né esprimono più nulla. Quando si pensa a tutte le bocche attraverso le quali sono passati, a tutti gli aliti che li hanno corrotti, a tutte le

circostanze in cui sono stati proferiti, ci si può ancora servire di uno solo di essi senza esserne contaminati?

Ce li gettano già belli e masticati; e tuttavia non oseremmo inghiottire un alimento masticato da altri: l'atto materiale che corrisponde all'uso della parola ci dà la nausea; basta, però, un momento di collera per sentire dietro qualsiasi parola un sapore di saliva estranea.

Per rinfrescare il linguaggio bisognerebbe che l'umanità cessasse di parlare: essa ricorrerebbe con profitto ai segni o, più efficacemente, al silenzio. La prostituzione della parola è il sintomo più visibile del suo avvilitamento; non ci sono più vocaboli intatti, né articolazioni pure, e tutto si degrada a furia di ripetizioni, finanche le cose significate. Per quale motivo ogni generazione non dovrebbe imparare un nuovo idioma, non fosse che per dare una nuova linfa agli oggetti? Come è possibile amare e odiare, divertirsi e soffrire usando simboli anemici? La «vita», la «morte» - stereotipi metafisici, enigmi desueti... L'uomo dovrebbe crearsi un'altra illusione di realtà e inventare a questo scopo altre parole, poiché le sue mancano di sangue e, al loro stadio di agonia, non c'è più trasfusione possibile.

AI FUNERALI DEL DESIDERIO

In ogni cellula si spalanca una caverna infinitesimale... Noi sappiamo dove le malattie si insediano, il loro luogo, la specifica debolezza degli organi; ma questo male senza sede, quest'oppressione sotto il peso di mille oceani, questo desiderio di un veleno malefico in grado ideale... Le volgarità della primavera, le provocazioni del sole, della verzura, della linfa... Il mio sangue si disintegra quando le gemme si schiudono, quando l'uccello e il bruto si manifestano... Invidio i pazzi completi, il sonno del ghiro, gli inverni dell'orso, la secchezza del saggio; scambierei con il loro torpore la mia frenesia d'assassino prolisso che sogna crimini al di qua del sangue. E più di tutti invidio quegli imperatori della decadenza, tetri e crudeli, che venivano pugnalati nel bel mezzo dei loro crimini! Mi abbandonano allo spazio come la lacrima di un cieco. Di chi sono io la volontà, chi vuole in me? Mi

piacerebbe che un demone concepisse una cospirazione contro l'uomo: sarei pronto^A ad associarmi. Stanco di ingarbugliarmi nelle esequie dei miei desideri, avrei finalmente un pretesto ideale, giacché la Noia è il martirio di quelli che non vivono e non muoiono per nessuna fede.

L'IRREFUTABILE DELUSIONE

Tutto la suffraga, la alimenta e la rafforza; essa corona -sapiente, irrecusabile - avvenimenti, sentimenti, pensieri. Non c'è istante che non la consacri, impulso che non la risollevi, riflessione che non la confermi. Divinità il cui regno non ha confini, più potente della fatalità che la serve e la illustra, legame tra la vita e la morte, essa le riunisce, le confonde, e se ne nutre. Paragonate ai suoi argomenti e alle sue dimostrazioni, le scienze sembrano un cumulo di stravaganze. Niente potrebbe diminuire il fervore dei suoi disgusti: vi sono forse verità, fiorenti in una primavera d'assiomi, che possano sfidare il suo dogmatismo visionario, la sua orgogliosa insania? Non c'è febbre di giovinezza né squilibrio dello spirito che resistano alle sue certezze, e i suoi trionfi sono proclamati all'unisono dalla saggezza e dalla demenza. Dinanzi al suo dominio senza falle, dinanzi alla sua sovranità senza limiti, le nostre ginocchia si piegano: tutto incomincia con l'ignorarla e tutto finisce col sottomettervisi; non c'è un solo atto che non la fugga e non ce n'è uno che non sia riconducibile a essa. Ultima parola quaggiù, è l'unica che non delude...

NEL SEGRETO DEI MORALISTI

Quando abbiamo riempito l'universo di tristezza, non ci resta altro, se vogliamo ravvivare lo spirito, che la gioia, l'impossibile, la rara, la folgorante gioia; ed è proprio quando non speriamo più che subiamo la fascinazione della speranza: la Vita - dono offerto ai vivi da coloro che sono ossessionati dalla morte... Poiché l'orientamento dei nostri pensieri non è quello dei nostri cuori, coltiviamo un'inclinazione segreta verso tutto ciò che

calpestiamo. Se uno rileva lo scricchiolio della macchina del mondo è perché ha troppo sognato le risonanze delle sfere celesti: non potendo udirle, si umilia ad ascoltare soltanto il baccano circostante. Le parole amare emanano da una sensibilità esulcerata, da una delicatezza ferita. Il veleno di un La Rochefoucauld o di uno Chamfort fu la rivincita che essi si presero contro un mondo fatto per i bruti. Ogni amarezza nasconde una vendetta e si traduce in un sistema: il pessimismo è la crudeltà dei vinti che non possono perdonare alla vita di aver ingannato le loro attese. L'allegria che vibra colpi mortali... la giocosità che dissimula il pugnale sotto un sorriso... Penso a certi sarcasmi di Voltaire, a certe repliche di Rivarol, alle battute sferzanti di Madame du Deffand, al sogghigno che trapela dietro tanta eleganza, alla leggerezza aggressiva dei salotti, alle arguzie che divertono e che uccidono, all'asprezza che è racchiusa in un eccesso di civiltà... E penso a un moralista ideale - una combinazione di slancio lirico e di cinismo -, esaltato e glaciale, diffuso e incisivo, vicino alle *Reveries* quanto alle *Liaisons dangereuses*, o capace di fondere in sé Vauvenargues e Sade, il tatto e l'inferno... Osservatore dei costumi su se stesso, non avendo bisogno di attingere altrove, la minima attenzione che rivolgesse a sé gli svelerebbe le contraddizioni della vita, di cui rifletterebbe tutti gli aspetti così bene che, per la vergogna di essere un semplice doppione, essa svanirebbe...

Non c'è attenzione il cui esercizio non conduca a un atto di annientamento: è la fatalità dell'osservazione, con tutti gli inconvenienti che ne derivano per l'osservatore, dal moralista classico fino a Proust. Tutto si dissolve sotto l'occhio scrutatore: le passioni, i legami a tutta prova, gli entusiasmi sono propri degli spiriti semplici, fedeli agli altri e a se stessi. Una traccia di lucidità nel «cuore» ne fa la sede di sentimenti finti, trasforma l'innamorato in Adolphe e l'insoddisfatto in René. Chi ama non esamina l'amore, chi agisce non medita sull'azione: se studio il mio « prossimo » è perché ha cessato di esserlo, e io non sono più «io» se mi analizzo: divento oggetto, allo stesso titolo degli altri. Il credente che soppesa la propria fede finisce col mettere Dio sulla bilancia, e salvaguarda il proprio fervore soltanto per timore di perderlo. Situato agli antipodi dell'ingenuità, dell'esistenza integra e autentica - il moralista si esaurisce in un faccia a faccia con se stesso e con gli altri: commediante, microcosmo di sottintesi, non tollera l'artificio che gli uomini, per vivere, accettano spontaneamente e incorporano nella loro natura. Tutto gli sembra convenzione: egli svela i

moventi dei sentimenti e degli atti, smaschera i simulacri della civiltà in quanto soffre di averli intravisti e sorpassati: giacché questi simulacri fanno vivere, sono la vita, mentre la sua esistenza, contemplandoli, si perde nella ricerca di una «natura» che non esiste e che, se anche esistesse, gli sarebbe altrettanto estranea degli artifici che a essa sono stati aggiunti. Ogni forma di complessità psicologica ridotta ai suoi elementi, spiegata e sezionata, comporta un'operazione assai più nefasta per l'operatore che per la vittima. Liquidiamo i nostri sentimenti se ne seguiamo i meandri, come i nostri slanci se ne spiamo la traiettoria; quando poi consideriamo nei particolari gli impulsi degli altri, non sono loro a smarrirsi per via... Tutto quello a cui non si partecipa sembra irragionevole; ma coloro che si muovono non possono non avanzare, mentre l'osservatore, da qualunque parte si volga, registra il loro inutile trionfo soltanto per scusare la propria sconfitta. Il fatto è che non c'è vita se non nella disattenzione alla vita.

FANTASIA MONACALE

I tempi in cui c'erano donne che prendevano il velo per nascondere al mondo, come a se stesse, l'avanzare dell'età, l'appannarsi del loro splendore, lo svanire del loro fascino... e in cui c'erano uomini che, stanchi di gloria e di fasto, lasciavano la corte per rifugiarsi nella vita devota... La moda di convertirsi per pudore è scomparsa col Grand Siècle: l'ombra di Pascal e un riflesso di Jacqueline si stendevano, come seduzioni invisibili, sull'ultimo dei cortigiani, sulla bellezza più frivola. Ma i Port-Royal furono distrutti una volta per tutte, e con essi i luoghi propizi alle agonie discrete e solitarie. Non c'è più la civetteria del convento: dove cercare ancora, per addolcire il nostro decadimento, una cornice insieme cupa e sontuosa? Un epicureo come Saint-Évremond ne immaginava una di suo gusto, confortevole e molle quanto il suo *savoir-vivre*. In quei tempi bisognava ancora tener conto di Dio, adattarlo all'incredulità, includerlo nella solitudine. Accomodamento piacevolissimo, tramontato per sempre! Noi invece avremmo bisogno di chiostri altrettanto spogli, altrettanto vuoti delle nostre anime, per smarrirci in essi senza l'assistenza dei cieli, in una purezza di ideali assenti; di chiostri adatti ad angeli disingannati che, nella loro caduta, a furia di illusioni vinte, restassero ancora immacolati. Agogniamo una moda di ritiri in un'eternità

senza fede, una vestizione nel nulla, un Ordine affrancato dai misteri, nel quale nessun «fratello» potesse appellarsi a niente, sdegnando la propria come l'altrui salvezza, un Ordine dell'impossibile salvezza...

IN ONORE DELLA FOLLIA

Better I were distract:

*So should my thoughts be severed from
my griefs.*

Così esclama Gloucester davanti alla follia di re Lear... Per separarci dalle nostre pene, la nostra ultima risorsa è il delirio; sottoposti ai suoi traviamenti, non incontriamo più le nostre afflizioni: paralleli ai nostri dolori e al margine delle nostre tristezze, noi vaneggiamo in una tenebra salutare. Quando si esecra quella scabbia che si chiama vita, e si è stanchi dei pruriti della durata, la sicurezza del folle in mezzo alle sue angustie diventa una tentazione e un modello: che una sorte benigna ci dispensi dalla nostra ragione! Non c'è via d'uscita finché l'intelletto rimane attento ai moti del cuore, finché non se ne disabituia! Io aspiro alle notti dell'idiota, alle sue sofferenze minerali, alla fortuna di gemere con indifferenza come se si trattasse dei gemiti di un altro, a un calvario in cui si è estranei a sé, in cui le proprie grida vengono da altrove, a un inferno anonimo nel quale si danza e si ghigna distruggendosi. Vivere e morire in terza persona, esiliarmi in me stesso, dissociarmi dal mio nome, distolto per sempre da quello che fui; attingere infine - dato che la vita è tollerabile solo a questo prezzo - la saggezza della demenza...

I MIEI EROI

Quando si è giovani, ciascuno di noi ha i suoi eroi. Io ho avuto i miei: Heinrich von Kleist, Karoline von Gunderode, Gérard de Nerval, Otto Weininger... Ebbro del loro suicidio, avevo la certezza che essi soltanto erano

andati sino in fondo; che avevano tratto, nella morte, la conclusione giusta del loro amore contrariato o appagato, del loro spirito incrinato o della loro convulsione filosofica. Il fatto che un uomo sopravvivesse alla propria passione bastava a rendermelo spregevole o abietto: come dire che ritenevo superflua l'intera umanità, giacché scoprivo in essa un numero infimo di grandi decisioni, e un tale compiacimento nell'invecchiare che io me ne distoglievo, risoluto a farla finita prima di arrivare alla trentina. Ma a mano a mano che gli anni passavano, perdevo l'orgoglio della giovinezza: ogni giorno, come una lezione di umiltà, mi ricordava che ero ancora vivo, che tradivo i miei sogni fra gli uomini putrefatti di vita. Sfinito dall'attesa di non essere più, consideravo un dovere trapassarsi le carni quando l'aurora spunta su una notte d'amore, e una volgarità senza nome avvilita con la memoria un eccesso di sospiri. O, in altri momenti, come insultare ancora la durata con la propria presenza, quando si è afferrato tutto in una dilatazione che innalza l'orgoglio sul trono dei cieli? Pensavo allora che il solo atto che un uomo potesse compiere senza vergogna fosse quello di togliersi la vita, e che nessuno avesse il diritto di sminuirsi nella successione dei giorni e nell'inerzia dell'infelicità. Non ci sono eletti, mi ripetevo, al di fuori di quelli che si danno la morte. Ancora oggi stimo di più un portinaio che si impicca di un poeta vivo. L'uomo beneficia di una dilazione del suicidio: ecco la sua sola gloria, la sua sola scusa. Ma egli non ne è cosciente, e taccia di viltà il coraggio di coloro che osarono elevarsi con la morte al di sopra di se stessi. Noi siamo legati gli uni agli altri dal tacito patto di andare avanti fino all'ultimo respiro; tuttavia questo patto, che cementa la nostra solidarietà, ci condanna: l'intera nostra razza ne è infamata. Non c'è salvezza fuori del suicidio. Strano a dirsi, la morte, benché eterna, non è entrata nei costumi: sola realtà, essa tuttavia non può diventare moda. Così, in quanto vivi, siamo tutti antiquati...

I SEMPLICI DI SPIRITO

Osservate l'accento con cui un uomo pronuncia la parola «verità», l'inflessione di sicurezza o di riserva che vi mette, l'aria di chi ci crede o di chi ne dubita, e sarete informati sulla natura delle sue opinioni e sulla qualità del suo spirito. Non c'è parola più vuota; e tuttavia gli uomini se ne fanno un

idolo e ne trasformano il nonsense in un criterio e insieme in uno scopo del pensiero. Questa superstizione - che scusa l'uomo comune e squalifica il filosofo - deriva dall'intrusione della speranza nella logica. Ci viene ripetuto che la verità è inaccessibile, eppure bisogna cercarla, tendere ad essa, sforzarsi di raggiungerla. Ecco una restrizione che non ci distingue da coloro che affermano di averla trovata: l'importante è credere che la verità sia possibile - possederla o aspirare ad essa sono due atti che derivano da un medesimo atteggiamento. Di una parola come di un'altra facciamo un'eccezione: terribile usurpazione del linguaggio! Io considero semplice di spirito chiunque parli della Verità con convinzione: il fatto è che ha in serbo delle maiuscole, e se ne serve ingenuamente, senza frode né disprezzo. Per quanto riguarda il filosofo, il suo minimo cedimento a questa idolatria lo smaschera: in lui il cittadino trionfa sul solitario. La speranza che emerge da un pensiero, questo rattrista o fa sorridere... È un'indecenza mettere troppa anima nelle grandi parole: la puerilità di ogni forma di entusiasmo per la conoscenza... Ed è tempo che la filosofia, gettando il discredito sulla Verità, si emancipi da tutte le maiuscole.

LA MISERIA: UNO STIMOLANTE DELLO SPIRITO

Per tenere sveglio lo spirito, c'è soltanto il caffè, la malattia, l'insonnia o l'ossessione della morte; la miseria vi contribuisce in misura eguale, se non maggiore: il terrore del domani, come quello dell'eternità, i problemi di denaro, come le paure metafisiche, escludono il riposo e l'abbandono. Tutte le nostre umiliazioni provengono dal fatto che non sappiamo risolverci a morire di fame. Questa viltà, la paghiamo cara. Dipendere dagli uomini senza avere la vocazione del mendicante! Abbassarsi dinanzi a queste bertucce abbigliate, fortunate, infatuate! essere alla mercé di queste caricature indegne finanche del disprezzo! È la vergogna di sollecitare una qualsiasi cosa che suscita la voglia di annientare questo pianeta, con le sue gerarchie e le degradazioni che esse comportano. La società non è un male, è un disastro: quale stupido miracolo che ci si possa vivere! Quando la si osserva, tra la rabbia e l'indifferenza, diventa inspiegabile che nessuno abbia potuto demolirne l'edificio, che non ci siano state fino a oggi persone abbastanza perbene, disperate e dignitose, da raderla al suolo e cancellarne le

tracce. Vi sono molte analogie fra il mendicare un soldo dalla città e l'attendere una risposta dal silenzio dell'universo. L'avarizia governa i cuori e la materia. Mi disgusta quest'esistenza taccagna che tesaurizza i quattrini e i misteri: le borse sono altrettanto inaccessibili delle profondità dell'Ignoto. Ma, chi sa?, può darsi che un giorno questo Ignoto si palesi e apra i suoi tesori; mai, finché avrà sangue nelle vene, il Ricco dissotterrerà i suoi denari... Vi confesserà le sue vergogne, i suoi vizi, i suoi crimini, ma mentirà sulla sua fortuna; vi farà tutte le confidenze, vi metterà a disposizione la sua vita, ma non potrete condividere il suo ultimo segreto, il suo segreto pecuniario...

La miseria non è una condizione transitoria: coincide con la certezza che, qualunque cosa accada, non avrete mai niente, che siete nati al di qua del circuito dei beni, che dovete combattere per respirare, che dovete conquistare perfino l'aria, perfino la speranza, perfino il sonno, e che, quand'anche la società scomparisse, la natura non sarebbe meno inclemente né meno pervertita. Nessun principio paterno si prese cura della Creazione: ovunque tesori sepolti: ecco Arpagone demiurgo, l'Altissimo spilorcio e abbottonato. E Lui che vi ha istillato il terrore del domani: non bisogna stupirsi che la religione stessa sia una forma di questo terrore. Per gli indigenti di sempre, la miseria è come uno stimolante che essi abbiano preso una volta per tutte, senza possibilità di annullarne l'effetto; o come una scienza infusa che, prima di ogni conoscenza della vita, ne abbia potuto descrivere l'inferno...

INVOCAZIONE ALL'INSONNIA

Avevo diciassette anni e credevo nella filosofia. Ciò che non si richiamava a essa mi sembrava peccato o lerciume. I poeti? Saltimbanchi adatti al divertimento delle donnette. L'azione? Imbecillità in delirio. L'amore, la morte? Pretesti di infimo ordine che si rifiutano all'onore del concetto. Odore nauseabondo di un universo indegno del profumo dello spirito...

Il concreto, che macchia! Godere o soffrire, che vergogna! Mi sembrava

che solo l'astrazione palpitasse: mi abbandonavo ad amori ancillari per paura che un oggetto più nobile mi facesse infrangere i miei principi e mi esponesse alle degradazioni del cuore. Mi ripetevo: solo il bordello è compatibile con la metafisica; e spiavo - per fuggire la poesia - gli occhi delle servette e i sospiri delle puttane.

... Quando giungesti, Insonnia, a scuotere la mia carne e il mio orgoglio, tu che trasformi il bruto giovanile, ne sfumi gli istinti, ne attizzi i sogni, tu che in una sola notte dispensi più sapere dei giorni conclusi nel riposo e, alle palpebre doloranti, ti riveli avvenimento più importante delle malattie senza nome o dei disastri del tempo - tu mi facesti udire il ronfare della salute, gli uomini sprofondata nell'oblio sonoro, mentre la mia solitudine inglobava il buio circostante e diventava più vasta della notte. Tutto dormiva, tutto dormiva per sempre. Non più alba: veglierà così sino alla fine dei tempi - allora mi si attenderà per chiedermi conto dello spazio bianco dei miei sogni... Ogni notte era eguale alle altre, ogni notte era eterna. E io mi sentivo solidale con tutti coloro che non possono dormire, con tutti questi fratelli sconosciuti. Come i viziosi e i fanatici, avevo un segreto; come loro avrei costituito un clan, al quale tutto perdonare, tutto offrire, tutto sacrificare: il clan degli insonni. Attribuivo del genio al primo venuto le cui palpebre fossero gravi di stanchezza, e non ammiravo affatto colui che poteva dormire, fosse pure una gloria dello Stato, dell'Arte o delle Lettere. Avrei avuto un vero culto per un tiranno che - volendo vendicarsi delle sue notti - avesse proibito il riposo, punito l'oblio, prescritto l'infelicità e la febbre. E fu allora che mi rivolsi alla filosofia: ma non c'è idea che consoli nel buio, né sistema che resista alle veglie. Le analisi dell'insonnia demoliscono le certezze. Stanco di una simile distruzione, ero giunto al punto di dire a me stesso: basta con le esitazioni, dormire o morir e, riconquistare il sonno o scomparire...

Ma questa riconquista non è facile: quando ci si avvicina ad essa ci si accorge di quanto si è stati segnati dalle notti. Sei innamorato? I tuoi slanci saranno contaminati per sempre; uscirai da ogni « estasi » come da un incubo di delizie; agli sguardi della tua compagna troppo immediata opporrai una faccia da criminale; al suo piacere sincero risponderai con le irritazioni di una voluttà avvelenata; alla sua innocenza con una poesia colpevole, giacché tutto diventerà per te poesia, ma una poesia della caduta... Idee

cristalline, felice concatenazione di pensieri? Non penserai più: sarà un'irruzione, una lava di concetti, senza solidità e senza coerenza, concetti vomitati, aggressivi, usciti dalle viscere, castighi che la carne infligge a se stessa, dato che lo spirito è vittima degli umori e fuori causa... Soffrirai di tutto, e smisuratamente: le brezze ti sembreranno burrasche; le carezze pugnali; i sorrisi schiaffi; le inezie cataclismi. Il fatto è che le veglie possono cessare, ma la loro luce sopravvive in te: non si vede impunemente nelle tenebre, non se ne raccoglie senza pericolo l'insegnamento; vi sono occhi che non potranno imparare più nulla dal sole, e anime afflitte da notti da cui non guariranno mai...

PROFILO DEL MALVAGIO

A che cosa deve il non aver fatto più male di quanto basti né commesso delitti o vendette più sottili? Il non aver obbedito alle intimazioni del sangue che gli sale alla testa? Ai suoi umori? Alla sua educazione? Certamente no, e ancora meno a una bontà innata; ma soltanto alla presenza dell'idea della morte. Incline a non perdonare niente a nessuno, egli perdona a tutti; il più piccolo torto eccita i suoi istinti; ma lui

lo dimentica un attimo dopo. Gli basta rappresentarsi il proprio cadavere e applicare questo stesso metodo agli altri per placarsi di colpo: l'immagine di ciò che si decompone lo rende buono - e vile: non c'è saggezza (né carità) senza ossessioni macabre. L'uomo sano, tutto fiero di esistere, si vendica, ascolta il proprio sangue e i propri nervi, adotta i pregiudizi, replica, schiaffeggia e uccide. Ma colui che è minato dallo sgomento della morte non reagisce più alle sollecitazioni esteriori: abbozza degli atti e li lascia incompiuti; riflette sull'onore, e lo perde; si cimenta con le passioni e le disseziona... Questo sgomento che accompagna i suoi gesti ne indebolisce il vigore; i suoi desideri muoiono sotto la visione dell'insignificanza universale. Astioso per necessità, non potendolo essere per scelta, i suoi intrighi e i suoi misfatti si fermano in corso di esecuzione; come tutti gli uomini, nasconde in sé un assassino, ma un assassino pervaso di rassegnazione, e troppo stanco per abbattere i suoi nemici o crearsene di nuovi. Sogna, con la fronte sul pugnale, e come deluso, prima ancora di averne fatto l'esperienza, da tutti i

crimini; giudicato buono da tutti, sarebbe malvagio se non gli sembrasse vano esserlo.

OPINIONI SULLA TOLLERANZA

Segni di vita: la crudeltà, il fanatismo, l'intolleranza; segni di decadenza: l'amabilità, la comprensione, l'indulgenza... Finché un'istituzione si fonda su istinti forti, non ammette nemici né eretici: li massacra, li brucia o li rinchiude. Roghi, patiboli, prigionieri, non è stata la malvagità a inventarli, ma la convinzione, qualsiasi convinzione totale. Una fede si instaura? Presto o tardi la polizia ne garantirà la «verità». Gesù - dal momento che volle trionfare fra gli uomini - avrebbe dovuto prevedere Torquemada, conseguenza ineluttabile del cristianesimo tradotto nella storia. E se l'Agnello non ha previsto il carnefice della Croce, suo futuro difensore, allora merita il suo epiteto. Con l'Inquisizione la Chiesa diede prova di avere ancora una grande vitalità; analogamente i re con il loro potere assoluto. Tutte le autorità hanno la loro Bastiglia: più un'istituzione è potente e meno è umana. L'energia di un'epoca si misura dal numero degli uomini che soffrono, e una credenza religiosa o politica si afferma solo grazie alle vittime che provoca, dato che la bestialità è il carattere primordiale di ogni riuscita nel tempo. Là dove un'idea si impone ci sono teste che cadono; essa non può imporsi se non a spese delle altre idee e delle teste che le concepirono o le difesero.

La Storia conferma lo scetticismo; eppure essa non è e non vive se non calpestandolo; nessun avvenimento sorge dal dubbio, ma tutte le considerazioni sugli avvenimenti conducono al dubbio e lo giustificano. Ciò significa che la tolleranza - bene supremo della terra - ne è allo stesso tempo il supremo male. Ammettere tutti i punti di vista, le convinzioni più disparate, le opinioni più contraddittorie presuppone una condizione generale di stanchezza e di sterilità. Si arriva a questo miracolo: gli avversari coesistono -ma appunto perché non possono più esserlo; le opposte dottrine si riconoscono reciprocamente dei meriti perché nessuna ha abbastanza energia per affermarsi. Una religione muore quando tollera verità che la escludono; ed è proprio morto il dio nel nome del quale non si uccide più. Se un assoluto si dilegua, un vago luore di paradiso terrestre balugina...

luore fugace, giacché l'intolleranza costituisce la legge delle cose umane. Le collettività si consolidano soltanto sotto le tirannidi, e si disgregano in un regime clemente; allora, in un soprassalto di energia, si mettono a soffocare le loro libertà e ad adorare i loro carcerieri plebei o coronati.

Le epoche di terrore prevalgono su quelle di calma; l'uomo è contrariato molto di più dall'assenza che dall'abbondanza di avvenimenti; così la Storia è il prodotto sanguinoso del suo rifiuto della noia.

FILOSOFIA DELL'ABBIGLIAMENTO

Con quale tenerezza e con quale invidia i miei pensieri si rivolgono ai monaci del deserto e ai cinici! Che abiezione nel disporre del più piccolo oggetto: questo tavolo, questo letto, questi stracci... L'abito si frappone tra noi e il nulla. Osservate il vostro corpo in uno specchio: capirete di essere mortali; passate le dita sulle vostre costole come su un mandolino, e vedrete quanto siete vicini alla tomba. È proprio perché siamo vestiti che ci illudiamo di essere immortali: come si può morire quando si porta una cravatta? Il cadavere che si abbiglia si misconosce e, immaginando l'eternità, se ne appropria l'illusione. La carne copre lo scheletro, l'abito copre la carne: sotterfugi della natura e dell'uomo, inganni istintivi e convenzionali - un signore non potrebbe essere impastato di fango né di polvere... Dignità, onorabilità, decoro -altrettante fughe dinanzi all'irrimediabile. E quando vi mettete un cappello, chi mai direbbe che avete soggiornato dentro delle viscere o che i vermi s'ingozzeranno del vostro adipe?

... Perciò abbandonerò questi stracci, e, gettando la maschera dei miei giorni, fuggirò il tempo in cui, insieme con tutti gli altri, mi estenuo a tradirmi. In altri tempi, c'erano solitari che si spogliavano di tutto per identificarsi con se stessi: nel deserto o nella strada, godendo parimenti della loro privazione, essi raggiungevano la fortuna suprema: eguagliavano i morti...

FRA I PEZZENTI

Per consolarmi dei rimorsi dell'accidia, imbocco la via dei bassifondi, impaziente di avviliarmi e incanagliarmi. Conosco questi straccioni magniloquenti, puzzolenti, ghignanti; immergendomi nel loro luridume, godo del loro alito fetido non meno che del loro brio. Spietati con chi ha avuto successo, il loro genio del non far niente suscita ammirazione, benché lo spettacolo che offrono sia il più triste del mondo: poeti senza talento, puttane senza clienti, uomini d'affari senza denaro, amanti senza ghiandole, inferno di donne che nessuno vuole... Ecco infine, mi dico, il compimento negativo dell'uomo, eccolo a nudo quell'essere che pretende di avere un'ascendenza divina, miserabile falsario dell'assoluto... Proprio a questo doveva arrivare, a quest'immagine che gli somiglia, fango a cui mai alcun dio ha posto mano, bestia che nessun angelo altera, infinito generato fra i grugniti, anima sorta da uno spasmo... Contemplo la sorda disperazione degli spermatozoi giunti al loro termine, questi volti funebri della specie. Mi rassicuro: ho ancora molta strada da fare... Poi, ho paura: cadrò anch'io tanto in basso? E odio questa vecchia sdentata, questo rimatore senza versi, questi impotenti nell'amore e negli affari, questi modelli del disonore dello spirito e della carne... Gli occhi dell'uomo mi abbattono; ho voluto attingere dal contatto con questi relitti una rinnovata fierezza: ne riporto un brivido simile a quello che pioverebbe un vivo che, per rallegrarsi di non essere mollo, facesse lo sbruffone in una bara...

SU UN IMPRESARIO DI IDEE

Abbraccia tutto e tutto gli riesce; non c'è niente di cui non sia contemporaneo. Tanta energia negli artifici dell'intelletto, tanta facilità nell'abbordare tutti gli ambiti dello spirito e della moda - dalla metafisica fino al cinema - abbaglia, deve abbagliare. Nessun problema gli resiste, nessun fenomeno gli è estraneo, nessuna tentazione lo lascia indifferente. È un conquistatore che ha soltanto un segreto: la sua mancanza di emozione; non gli costa niente affrontare qualsiasi cosa, poiché non ci mette nessun accento personale. Le sue costruzioni sono magnifiche, ma senza sale: poche

categorie racchiudono esperienze intime, ordinate come in uno schedario di disastri o in un catalogo di inquietudini. Vi sono classificate le tribolazioni dell'uomo, così come la poesia della sua lacerazione. L'Irrimediabile è diventato sistema, anzi è diventato esibizione, e- sposto come un qualsiasi articolo in commercio, vera manifattura di angosce. Il pubblico se ne avvale; il nichilismo da boulevard e l'amarezza degli sfaccendati se ne pascono.

Pensatore senza destino, infinitamente vacuo e meravigliosamente vasto, egli sfrutta il proprio pensiero, vuole che sia sulle labbra di tutti. Nessuna fatalità lo perseguita: e se fosse nato all'epoca del materialismo, ne avrebbe seguito il semplicismo e gli avrebbe dato un'estensione insospettabile; se fosse vissuto in quella del romanticismo, avrebbe messo insieme una summa di fantasticherie; e se fosse comparso in piena epoca teologica, avrebbe maneggiato

Dio come qualsiasi altro concetto. La sua abilità a prendere di petto i grandi problemi sconcerata: tutto in essa è notevole, salvo l'autenticità. Intrinsecamente apoetico, parla del nulla ma non ne conosce il brivido; i suoi disgusti sono riflessi; le sue esasperazioni, controllate e come inventate a posteriori; al tempo stesso, però, la sua volontà, di un'efficacia sovranaturale, è così lucida che egli potrebbe essere poeta se

lo volesse e, aggiungerei, santo, se ci tenesse... Poiché non ha né preferenze né prevenzioni, le sue opinioni sono accidenti; rincresce che ci creda: quello che interessa è soltanto il procedimento del suo pensiero. Se lo sentissi predicare dal pulpito non ne sarei sorpreso: poiché egli si colloca al di là di tutte le verità, le padroneggia e nessuna gli è necessaria o organica... Avanzando come un esploratore, conquista regno dopo regno; i suoi passi, al pari dei suoi pensieri, sono imprese; il suo cervello non è il nemico dei suoi istinti; egli si innalza al di sopra degli altri, non avendo provato né stanchezza né quella mortificazione astiosa che paralizza i desideri. Figlio di un'epoca, ne esprime le contraddizioni, l'inutile crescita; e quando si lanciò alla sua conquista, vi mise tanta coerenza e tanta ostinazione che il suo successo e la sua fama eguagliano quelli della spada e riabilitano lo spirito con mezzi che, fino a ora, gli erano odiosi o sconosciuti.

VERITÀ DI TEMPERAMENTO

Di fronte a pensatori sprovvisti di pathos, di carattere e d'intensità che si modellano sulle forme del loro tempo, ce ne sono altri nei quali si avverte che, in qualsiasi momento fossero apparsi, sarebbero stati eguali a se stessi e che, incuranti della loro epoca, avrebbero attinto i pensieri nella loro sostanza profonda, nell'eternità specifica delle loro tare. Essi non mutuano dal loro ambiente se non la superficie, alcune particolarità di stile, alcune forme caratteristiche di una data evoluzione. Innamorati della loro fatalità, evocano irruzioni, folgorazioni tragiche e solitarie, prossime all'apocalisse e alla psichiatria. Un Kierkegaard, un Nietzsche - fossero anche comparsi nell'epoca più anodina - non avrebbero avuto un'ispirazione meno fremente né meno incendiaria. Entrambi perirono nelle loro fiamme; qualche secolo prima sarebbero periti in quelle del rogo: di fronte alle verità generali, erano predestinati all'eresia. Importa poco essere inghiottiti nel proprio fuoco oppure in quello che ti viene preparato: le verità di temperamento si devono pagare in un modo o nell'altro. Le viscere, il sangue, i malesseri e i vizi cospirano a farle nascere. Impregnate di soggettività, si percepisce un io dietro ciascuna di esse: tutto diventa confessione - un grido della carne sta all'origine dell'interiezione più insignificante; perfino una teoria dall'apparenza impersonale serve soltanto a tradire l'autore, i suoi segreti, le sue sofferenze: non c'è universalità che non sia una sua maschera - tutto, perfino la logica, gli serve da pretesto autobiografico; il suo io ha infestato le idee, la sua angoscia si è trasformata in un criterio, nell'unica realtà.

LO SCORTICATO

Ciò che gli resta di vita gli sottrae ciò che gli resta di ragione. Inezie o flagelli - il passaggio di una mosca o i crampi del pianeta - lo allarmano allo stesso modo. Con i suoi nervi in fiamme, vorrebbe che la terra fosse di vetro per mandarla in frantumi; e con quale sete si lancerebbe verso le stelle per ridurle in polvere a una a una... Il crimine brilla nelle sue pupille; le sue mani si contraggono invano per strangolare: la Vita si trasmette come una lebbra - troppe creature per un solo assassino. È nella natura di chi non può

uccidersi volersi vendicare di tutto ciò che si compiace di esistere. E si infastidisce di non riuscirci, come un dannato che l'impossibile distruzione irrita. Satana accantonato, egli piange, si batte il petto, si copre il capo; il sangue che avrebbe voluto spargere non gli imporpora le guance, il cui pallore riflette il suo disgusto per quella secrezione di speranze che producono le razze in cammino. Attentare ai giorni della Creazione era il suo grande sogno; vi rinuncia, sprofonda in sé e si lascia andare all'elegia del suo fallimento: da questo deriva un altro genere di eccessi. Se la sua pelle brucia, la febbre si propaga in tutto l'universo; se il suo cervello si attizza, l'aria diventa infiammabile. I suoi mali occupano le distese siderali; le sue pene fanno fremere i poli. E tutto ciò che è allusione all'esistenza, al più impercettibile soffio di vita, gli strappa un grido che compromette l'armonia delle sfere e il movimento dei mondi.

CONTRO SE STESSI

Lo spirito di un uomo non ci appassiona se non per le sue contraddizioni, per la tensione dei suoi impulsi, per il contrasto che c'è fra le sue opinioni e le sue inclinazioni. Marco Aurelio, impegnato in spedizioni lontane, medita più sull'idea della morte che su quella dell'impero; Giuliano, divenuto imperatore, rimpiange la vita contemplativa, invidia i saggi, e passa le notti a scrivere contro i cristiani; Lutero, con una vitalità da vandalo, sprofonda e langue nell'ossessione del peccato, senza trovare un equilibrio tra le sue finezze e la sua grossolanità; Rousseau, che si inganna sui propri istinti, vive soltanto nell'idea della propria sincerità; Nietzsche, la cui intera opera non è che un'ode alla forza, conduce una vita meschina, di una monotonia straziante...

Lo spirito di un uomo conta soltanto nella misura in cui si inganna su quello che vuole, su quello che ama o su quello che odia; poiché è molti, non può scegliersi. Un pessimista senza ebbrezze, un agitatore di speranze senza acredine non meritano altro che disprezzo. Degno del nostro interesse è soltanto chi non ha alcun riguardo per il proprio passato, per le convenienze, per la logica o per la considerazione: come possiamo amare un conquistatore, se non si immerge negli avvenimenti con un timore di

fallimento, o un pensatore, se non ha vinto in sé l'istinto di conservazione? L'uomo ripiegato sulla propria inutilità non desidera più avere una vita... Ne avesse una o non ne avesse affatto - ciò riguarderebbe gli altri... Apostolo dei propri ondeggiamenti, egli non si preoccupa più di avere un'identità ideale; il suo temperamento costituisce la sua sola dottrina, e il capriccio delle ore il suo solo sapere.

RESTAURAZIONE DI UN CULTO

Avendo consumato la mia qualità di uomo, niente mi è più di alcun profitto. Ovunque non scorgo altro che bestie da ideale che si imbrancano per belare le loro speranze... Quegli stessi che non vissero insieme, li si costringe a vivere insieme da fantasmi: altrimenti, a che scopo si sarebbe concepita la « comunione» dei santi?... Alla ricerca di un vero solitario, passo in rassegna le epoche e non trovo altro, e non invidio altro che il Diavolo... La ragione lo bandisce, il cuore lo implora... Spirito di menzogna, Principe delle tenebre, il Maledetto, il Nemico - come mi è dolce ricordare i nomi che infamarono la sua solitudine! E come lo ho caro da quando viene quotidianamente messo da parte! Potessi reintegrarlo nella sua condizione primitiva! Credo in Lui con tutta la mia incapacità di credere. La sua compagnia mi è necessaria: l'essere solo va verso il più solo, verso il Solo... Mi faccio un obbligo di tendere verso di lui: il mio potere di ammirazione - per paura di restare inutilizzato - mi ci costringe. Eccomi dinanzi al mio modello: con la mia adesione punisco la mia solitudine colpevole di non essere totale e me ne fabbrico un'altra che la superi: è il mio modo di essere umile... Si sostituisce Dio come si può: giacché ogni dio è buono, purché perpetui nell'eternità il nostro desiderio di una solitudine capitale...

NOI TROGLODITI

I valori non si accumulano: una generazione apporta qualcosa di nuovo solo calpestando quello che di unico vi era nella generazione precedente. Questo vale ancora di più per la successione delle epoche: il Rinascimento

non ha potuto «salvare » la profondità, le chimere, il genere di barbarie propri del Medioevo; il secolo dei Lumi, a sua volta, non ha serbato del Rinascimento altro che il senso dell'universale, ma senza il pathos che ne segnava la fisionomia. L'illusione moderna ha sprofondato l'uomo nelle intermittenze del divenire: egli vi ha perduto il suo fondamento nell'eternità, la sua «sostanza». Ogni conquista - spirituale o politica -implica una perdita; ogni conquista è un'affermazione... micidiale. Nell'ambito dell'arte, il solo nel quale si possa parlare di vita dello spirito, un « ideale » non si instaura se non sulla rovina di quello che lo ha preceduto: ogni vero artista tradisce i suoi predecessori... Non c'è superiorità nella storia: repubblica-monarchia; romanticismo-classicismo; liberalismo-dirigismo; naturalismo-arte astratta; irrazionalismo-intellettualismo: le istituzioni, come le correnti del pensiero e del sentimento, si equivalgono. Una certa forma dello spirito non potrebbe assumerne un'altra; si è qualche cosa soltanto per esclusione: nessuno può conciliare l'ordine e il disordine, l'astrazione e l'immediatezza, lo slancio e la fatalità. Le epoche di sintesi non sono allatto creatrici: esse riassumono il fervore delle altre, ed è un riassunto confuso, caotico, dato che ogni eclettismo è un indizio di fine.

A ogni passo in avanti ne segue uno indietro: ecco l'infruttuosa frenesia della storia - questo divenire... stazionario... Il fatto che l'uomo si sia lasciato lusingare dal miraggio del Progresso rende ridicole le sue pretese di sottigliezza. Il Progresso? Lo si trova forse nell'igiene... Ma altrove? Nelle scoperte scientifiche? Non sono che un cumulo di glorie nefaste... Chi, in buona fede, potrebbe scegliere fra l'età della pietra e quella degli strumenti moderni? Vicini alla scimmia nell'una quanto nell'altra, diamo la scalata alle nuvole per gli stessi motivi per i quali ci arrampicavamo sugli alberi: soltanto i mezzi della nostra curiosità - pura o criminale - sono cambiati e, con riflessi travestiti, siamo più variamente rapaci. È un semplice capriccio accettare o rifiutare un periodo: dobbiamo accettare o rifiutare la storia in blocco. L'idea del progresso ci rende tutti dei fatui sulle vette del tempo, ma queste vette non esistono: il troglodita che tremava di spavento nelle caverne continua a tremare nei grattacieli. Il nostro capitale di infelicità si conserva intatto attraverso le epoche; abbiamo tuttavia un vantaggio rispetto ai nostri antenati: quello di aver investito meglio questo capitale, perché abbiamo organizzato meglio il nostro disastro.

FISIONOMIA DI UN FALLIMENTO

Sogni mostruosi popolano le drogherie e le chiese: non vi ho sorpreso nessuno che non vivesse nel delirio. Poiché il più piccolo desiderio nasconde una fonte d'insania, è sufficiente conformarsi all'istinto di conservazione per meritare il manicomio. La vita: accesso di demenza che scuote la materia...

Io respiro: ce n'è abbastanza perché mi si rinchioda. Incapace di raggiungere la lucidità della morte, striscio nell'ombra dei giorni e se ancora sono è soltanto per la volontà di non essere più.

Un tempo immaginavo di poter frantumare lo spazio con un pugno, giocare con le stelle, fermare la durata o regolarla a mio capriccio. I grandi capitani mi sembravano grandi timidi; i poeti, poveri balbuzienti; non conoscendo la resistenza che ci oppongono le cose, gli uomini e le parole, e credendo di sentire più di quanto l'universo non lo permettesse, mi abbandonavo a un'infinità sospetta, a una cosmogonia sorta da una pubertà inetta a concludersi... Com'è facile credersi un dio con il cuore, e com'è difficile esserlo con la mente! E con quante illusioni devo essere nato per poterne perdere una ogni giorno! La vita è un miracolo che l'amarezza distrugge. L'intervallo che mi separa dal mio cadavere è per me una ferita; tuttavia aspiro invano alle seduzioni della tomba: poiché non posso privarmi di nulla, né smettere di palpitare, tutto in me mi assicura che i vermi languirebbero sui miei istinti. Incompetente nella vita come nella morte, mi odio, e in questo odio sogno un'altra vita, un'altra morte. E, per aver voluto essere un saggio come non ve ne furono mai, sono soltanto un folle tra i folli...

PROCESSIONE DEI SOTTO-UOMINI

Uscito dalla propria strada e dai propri istinti, l'uomo è finito in un vicolo cieco. Ha bruciato le tappe... per raggiungere la propria fine; animale senza

avvenire, si è impantanato nel suo ideale, si è perduto nel suo stesso gioco. Per aver voluto superarsi continuamente, si è paralizzato; e non gli resta altra risorsa che quella di ricapitolare le proprie follie, di espiarle e di commetterne altre...

Ad alcuni, tuttavia, questa stessa risorsa resta preclusa: 'Disabituati a essere uomini,» essi pensano - apparteniamo ancora a una tribù, a una razza, a una genia qualsivoglia? Finché avevamo ancora il pregiudizio della vita, sposavamo un errore che ci metteva sullo stesso piano con gli altri... Ma noi siamo usciti dalla specie... La chiaroveggenza, spezzando la nostra ossatura, ci ha ridotti a un'esistenza flaccida -marmaglia invertebrata che si stende sulla materia per insozzarla di bava. Eccoci fra i molluschi, eccoci giunti a quel termine ridicolo in cui paghiamo lo scotto di aver fatto cattivo uso delle nostre facoltà e dei nostri sogni... La vita non fu il nostro retaggio: anche nei momenti in cui ne eravamo ebbri, tutte le nostre gioie derivavano dagli slanci che ci trasportavano al di sopra di essa; vendicandosi, essa ci trascina verso i suoi bassifondi: processione dei sotto-uomini verso una sotto-vita...».

QUOUSQUE EADEM?

Che sia maledetta per sempre la stella sotto la quale sono nato, che nessun cielo voglia proteggerla, che essa si sbricioli nello spazio come una polvere senza onore! E l'istante proditorio che mi precipitò fra le creature sia per sempre depennato dalle liste del Tempo! I miei desideri non possono più accordarsi con questa mescolanza di vita e di morte in cui si avvilita quotidianamente l'eternità. Stanco del futuro, ne ho attraversato i giorni, e tuttavia sono tormentato dall'intemperanza di non so quale sete. Come un saggio infuriato, morto al mondo e scatenato contro di esso, sopprimo le mie illusioni soltanto per fomentarle meglio.

Questa esasperazione in un universo imprevedibile - nel quale peraltro tutto si ripete - non avrà dunque mai un termine? Fino a quando dovremo ridire a noi stessi: «Esecro questa vita che idolatro? ». La nullità dei nostri deliri fa di noi tutti altrettanti dèi sottomessi a un'insipida fatalità. Perché

insorgere ancora contro la simmetria di questo mondo quando il Caos stesso non è altro che un sistema di disordini? Dato che il nostro destino è quello di marcire con i continenti e con le stelle, trascineremo, come malati rassegnati, e sino alla fine del tempo, la curiosità verso un epilogo previsto, spaventevole e vano.

INTORNO AL "PRECIS DE DECOMPOSITION"

DI MARIO ANDREA RIGONI

Aveva trentotto anni Cioran, ed era in Francia da dodici, quando pubblicò nel 1949 presso Gallimard il suo libro più famoso e più rappresentativo, il *Précis de décomposition*.

Che il suo primo libro scritto in francese sia una summa della sua opera, così come lo è anche del secolo e perfino della modernità, può e deve sorprendere. Ma Cioran, spirito precoce e lettore insaziabile in una Romania degli anni Venti e Trenta nella quale non mancavano i testi filosofici e letterari fondamentali per una grande formazione intellettuale, definì assai presto la propria visione della realtà, così come individuò altrettanto presto la propria misura letteraria.

Il suo primo libro, scritto in rumeno all'età di ventidue anni e intitolato *Sulle cime della disperazione* (*Pe culmile disperarii, Fundatia pentru literatură si artă « Regele Carol II»*, Bucarest, 1934), si rivela già, con tutta evidenza, un'anticipazione o una prova - sia nella struttura sia nel contenuto - del *Précis*. L'uno e l'altro sono costituiti da una serie di capitoletti filosofici, di tono fortemente soggettivo e di carattere aforistico, ciascuno fornito di un proprio titolo, come sono anche le riflessioni di Nietzsche in *Aurora* o nella *Gaia Scienza*. Tuttavia le meditazioni del *Précis* assomigliano più esattamente ad altrettanti *petits poèmes en prose*. C'è da rammaricarsi che Cioran, certamente unito a Baudelaire da un vincolo di devozione e di affinità particolare, non si sia mai espresso a questo proposito, perché niente incuriosisce più della nascita di un capolavoro. Credo tuttavia che egli avrebbe potuto ravvisare nello *Spleen de Paris* un proprio modello formale allo stesso modo in cui Baudelaire riconosceva in *Gaspard de la nuit* il suo.

In ogni caso la lettera dedicatoria di Baudelaire ad Arsène Houssaye può servire a illustrare la natura del *Précis* quasi altrettanto bene dei « poemetti in prosa » che compongono lo *Spleen de Paris*: « Vi invio un'operetta della quale sarebbe ingiusto dire che non abbia né capo né coda, perché, al contrario, tutto in essa è capo e coda, alternativamente e reciprocamente ... Asportate pure una vertebra: i due lembi di questa tortuosa fantasia si ricongiungeranno senza sforzo. Tagliatela in numerosi frammenti: vedrete che ognuno può esistere per conto proprio ... È sfogliando, almeno per la ventesima volta, il famoso *Gaspard de la nuit* d'Aloysius Bertrand (un libro

conosciuto da voi, da me e da alcuni dei nostri amici non ha forse tutti i diritti di esser chiamato "famoso"?) che mi è balenata l'idea di tentare qualcosa di analogo e di applicare alla descrizione della vita moderna - o meglio, di una vita moderna e più astratta - il procedimento che egli aveva applicato alla pittura della vita antica, così stranamente pittoresca. Chi di noi non ha, nei suoi giorni di ambizione, sognato il miracolo di una prosa poetica, musicale senza ritmo e senza rima, tanto flessibile e tanto nervosa da adattarsi ai moti lirici dell'anima, agli ondeggiamenti della fantasticheria, ai sussulti della coscienza?»).

Il Précis non è meno lirico dello Spleen de Paris; né forse è un caso che il primo lettore del libro sia stato un poeta, Jules Supervielle, e che il traduttore tedesco sia stato ancora una volta un poeta, Paul Celan. Tuttavia, se Baudelaire voleva ritrarre una vita «più astratta», oltre che più moderna, di quella dipinta da Bertrand, Cioran compie un passo ulteriore, perché si consacra al compito di scrivere ciò che potremmo chiamare un' epopea della lucidità. La narrazione viene sostituita da una filosofia lirica. Descrizioni, sogni, fantasie e aneddoti lasciano il posto all'«ossessione dell'essenziale»: alle disamine e alle denunce, alle imprecazioni e alle frivolezze, agli orgogli e agli abbandoni generali dallo scandalo dell'essere, dalle verità definitive e impraticabili, dalla saggezza della polvere. E' evidente che il libro rappresenta, vuole rappresentare, la dissoluzione della storia del pensiero, anzi della storia tout court, vissuta nell'attualità precaria e ardente di un io anch'esso sull'orlo della fine; una rassegna di tutte le malattie, una concentrazione di tutti i veleni, una sintesi di tutte le decadenze dello spirito, divenuta per l'appunto précis, ossia compendio o breviario o sommario di decomposizione, con quella sfumatura d'ironia che ricorre spesso in Cioran come reazione o correzione minima all'enormità del vuoto, all'eccesso del male. Tale sfumatura, che la Romantik ha d'altronde reso ineliminabile da qualsiasi atto del pensiero, era presente anche nel titolo provvisorio che il libro, riscritto tre volte, aveva quando fu redatto originariamente nel 1947: Esercizi negativi (la parola esercizi tornerà molto più tardi, con lo stesso significato di autoriflessione ironica della coscienza, per intitolare una raccolta di saggi e di ritratti, gli Esercizi di ammirazione). Negazione e ironia: ecco che cosa Cioran contrapponeva agli anni dell' engagement universale e obbligatorio. Ma soprattutto, in questa orgia di decomposizione, circola una vita - insieme immaginativa e verbale - così ricca, imprevedibile e seducente,

nelle sue invenzioni e nelle sue figure, da ricostituire sul piano poetico ciò che sul piano logico e metafisico era stato distrutto.

Se il Précis è l'opera nella quale Cioran ha messo tutto se stesso, se i libri successivi saranno una ripresa, un'articolazione o una continuazione tematica di questo, tuttavia la sua particolarissima tonalità non si ritroverà più in seguito. Dal 1949 in poi Cioran comporrà soltanto saggi oppure aforismi, ma il Précis non si identifica con nessuno di questi due generi, pur avendo evidentemente certe caratteristiche di entrambi: esso fonde analisi e confessione, obiettività e spasmo, nitore e furia in modo del tutto singolare, sciogliendo le conclusioni o le variazioni estreme del nichilismo in un canto di sirene.

A distanza di molto tempo, Cioran dichiarerà di essersi volutamente orientato, dopo il Précis - che giudicava troppo febbrile e troppo verboso -, verso la secchezza e verso il laconismo. Questa autocritica, anche ammettendo che si debba prendere alla lettera e che non costituisca uno di quegli eleganti riti di autodemolizione ai quali talvolta egli si abbandonava per il suo e per il nostro piacere, non può essere accettata. Senza nulla togliere ai libri posteriori, tutti mirabili nel loro genere e tutti dotati di un'energia stilistica assolutamente rara, bisogna riconoscere al Précis un impeto fantastico e linguistico che ricorda addirittura Shakespeare (l'idolo - insieme con Shelley - della giovinezza di Cioran). Oppure Qòhelet e gli scrittori biblici. O i grandi sofisti. Si apra il libro a caso e si sentirà risuonare dovunque un accento inaudito nella letteratura della nostra epoca. Non mi riferisco necessariamente ai traits più sorprendenti e più celebri, ma al timbro ordinario della prosa (quale si riflette anche nei titoli, ammalianti, dei diversi capitoletti del libro): «In ogni uomo sonnecchia un profeta, e quando si risveglia c'è un po' più di male nel mondo...» (L'antiprofeta). «Il filosofo, disgustato dai sistemi e dalle superstizioni, ma ancora perseverante sulle strade del mondo, dovrebbe imitare il pirronismo da marciapiede che manifesta la creatura meno dogmatica: la prostituta» (Filosofia e prostituzione). «Quando ci si sente esistere, si prova la sensazione di un demente meravigliato che sorprenda la propria follia e cerchi invano di darle un nome. L'abitudine ottunde il nostro stupore di essere: noi siamo - e passiamo oltre, riprendiamo il nostro posto nel manicomio degli esistenti» (L'automa). «Non voglio più collaborare con la luce né adoperare il gergo

della vita. E non dirò più: "Io sono" senza arrossire. L'impudenza del fiato, lo scandalo del respiro sono legati all'abuso di un verbo ausiliare... » (L'uomo parlato).

Sarebbe difficile ritrovare in altre opere del Novecento una tale alleanza fra l'astrazione e la carne, la filosofia e il sangue, il concetto e l'anima - al servizio di una delle requisitorie più tempestose e più limpide che mai qualcuno abbia scritto contro l'uomo, la vita, il mondo, la civiltà, insomma l'esistente, anzi, contro il possibile stesso; anche per questo il Précis è stato così vicino a noi da imporsi come un vangelo segreto della nostra esperienza intellettuale.